7. 5. 188

11. K 5. 188

DELLA

BIBLIOTECA

CRISTIANO-FILOSOFICA

DECENNIO PRIMO

Consacrato alla Divinità, e in cui dal 1796 *al* 1805 *cadono le Feste comincianti dalla SS. Vergine fino a S. Pietro inclusive;*

ANNO SECONDO,

In cui corre il minor numero per le Doti, e che abbraccia il Saggio sopra la Grandezza di Dio manifestatoci dalle sue creature, la Legge di Natura sviluppata &c., ed altro da determinarsi;

VOLUME VIII

Umiliato, insieme coi due precedenti, a S. A. R. la Signora Infanta Arciduchessa Duchessa di Parma, e che contiene la Parte II della Legge di Natura sviluppata e perfezionata dalla Legge Evangelica del Sig. Canonico Pey con note del Traduttore.

IN FIRENZE MDCCIC.
NELLA STAMPERIA DELLA CARITA'.
CON APPROVAZIONE.

LA LEGGE DI NATURA

SVILUPPATA E PERFEZIONATA

DALLA LEGGE EVANGELICA:

OPERA DEL SIG. CANONICO PEY.

NUOVA VERSIONE

DELL'SIG. ABATE D. FILIPPO TALENTI

CON OSSERVAZIONI

DEL MEDESIMO.

LA LEGGE DI NATURA
SVILUPPATA E PERFEZIONATA
DALLA LEGGE EVANGELICA.

PARTE SECONDA.
DELLA LEGGE EVANGELICA.

CAPO I.

Del Legislatore della Legge Evangelica, e de' Misteri, ch' Egli ci ha rivelato.

Quell'uomo giusto, di cui un'antico Savio ci ha delineato il ritratto, quel perfetto esemplare di tutte le virtù, provato colle umiliazioni, e coi tormenti, quel Giusto, l'oggetto il più degno della nostra venerazione e del nostro amore, io lo cerco da per tutto sulla terra, ed in tutti i secoli, e non lo trovo in alcun'altro luogo, che sopra un monte della Giudea, crocefisso da una Nazione ingrata, ricolmata da lui di benefizj. Egli si è chiamato l'inviato del cielo, per insegnare agli uomini una nuova legge. Io arresto quì i miei sguardi, e per ben conoscere questo Sa-

vio straordinario, di cui l'universo non avea ancora veduto l'esempio, considero primieramente la sua persona, e medito quindi le verità, ch'è venuto a rivelarci.

ARTICOLO I.

Della Persona di Gesù Cristo.

GLi antichi Savj aspiravano alla celebrità colla ostentazione delle virtù, colla superiorità dei talenti, col lustro della riputazione, col credito de'loro discepoli, e sovente ancora colla singolarità dei costumi. Affettavano di calpestar co'piedi il fasto de'Grandi, per innalzarsi sopra la loro grandezza medesima. Censuravano i vizj degli uomini, senz'aver compassione delle loro debolezze, e supplivano così alla realità delle virtù col disprezzo, e colla vanità dell'orgoglio. Il Giusto, che io veggo spirar qui sulla Croce, muore col carattere di una saviezza eminente, che non appartiene se non se a lui solo, Buono, giusto, dolce, benefico, riunisce le più sublimi virtù alla più nobile semplicità, predica la più alta sapienza, e parla il linguaggio de'fanciulli. Ai poveri principalmente è ch'egli indirizza le sue istruzioni; fra i poveri è che sceglie i suoi Apostoli. La sua vita è divisa fra l'orazione, e le penose fatiche della

sua

sua missione. Scorre i paesi della Giudea, per istruire il popolo, e sollevare i disgraziati, perdona le ingiurie, che gli sono fatte; difende con intrepidezza i diritti della verità, e della innocenza, se ne fugge nel deserto, quando vogliono proclamarlo Re (1), e viene ad abbracciar la sua croce, quando vi deve essere affisso (2). Il falso eroismo non può sostenere le grandi pruove, che colla vanità della ostentazione. Se mostra di disprezzare i supplicj, lo fa facendo pompa di un coraggio feroce, ed affettando una insensibilità, la quale non potendo essere che apparente, perchè è contraria alla natura del cuore umano, manifesta una falsa virtù, ed una vera debolezza. Il vero Eroe si mostra qui tal quale egli è, e quale dev'essere; senza dissimulare la sensibilità della natura, fa cedere il dolore all'amor della giustizia. Il Giusto che tira a se i miei sguardi con un eroismo, di cui il mondo non avea ancor conosciuto esempio, e che non imiterà giammai, perchè non sa rinunciare alla propria gloria, parla nelle circostanze, in cui il Filosofo avrebbe osservato il silenzio, ed osserva il silenzio, dove il Filoso-

(1) Joan. 6. v. 15.
(2) Marc. 10. v. 33.

fo non avrebbe avuto la forza di tacere. Sul punto di essere abbandonato ai più crudeli tormenti, il Savio avrebbe dissimulato i suoi timori. Questo Giusto confessa che l'anima sua è desolata sino alla morte (1), e vuole che i suoi discepoli sieno loro medesimi i testimonj de' suoi terrori, e della sua agonìa. I suoi nemici lo accusano, lo calunniano, lo contradicono (2). Il Savio non avrebbe mancato di parlare, e Gesù Cristo non dice ne pure una sola parola per difendersi (3). La Nazione da lui ricolmata di beneficj domanda altamente la sua morte, ed egli ne pure dice una sola parola di rimproveri. Il Sommo Pontefice lo interroga, e la sua risposta deve farlo giudicare degno di morte; ma egli risponde per rendere testimonianza alla verità, e per obbedire al Pontefice, che gli parla in nome del Dio vivente (4). Uno de' suoi Giudici si sforza di salvarlo, ed egli non rompe il silenzio, se non se per avvertirlo che è responsabile della sua podestà al supremo Padro-

(1) Matth. 26. v. 38.
(2) Marc. 14. v. 56. &c.
(3) Id. v. 61.
(4) Matth. 26. v. 63. &c.

drone dell'universo (1). L'altro ha molta brama di udirlo, ed è tutto disposto ad assolverlo, ed egli alla di lui presenza tace. Il suo silenzio gli procaccia le derisioni, ed il disprezzo; è trattato da insensato, ed egli continua a tacere (2). Caricato della sua Croce si affligge ancora su i mali di Gerusalemme, che ha domandato la sua morte (3). Sospeso sulla Croce prega ancora per i suoi carnefici, che lo fanno morire (4), e per ottenere ad essi il perdono impiega la voce di quel medesimo sangue ch'eglino spargono (5).

(1) Joan. 19. v. 10. 11.
(2) Luc. 33. v. 8.
(3) Luc. 19. v. 41. cap. 23. v. 18.
(4) Ibid. 23. v. 24.
(5) A questi tratti del N. A. mi sia permesso di aggiungere l'elogio che di Gesù Cristo ha fatto uno de' più accaniti nemici del Cristianesimo. Giova moltissimo il renderlo sempre più comune, perchè ci dà a conoscere, che anche l'Incredulismo non ha potuto non riconoscere l'eminente sua santità, i suoi divini attributi. *Come fia* (è Rousseau che parla dell'Evangelio nel suo Emilio pag. 165. seg.) *che un libro sì sublime insieme e sì semplice sia lavoro d'uomini? Come sia che quegli,*

A questi manifesti caratteri di una sì straordinaria virtù si aggiungono le pubbliche testi-

---

di cui si narra ivi la Storia, non sia che un semplice uomo? E' egli questo un tuono di un fanatico, o di un' ambizioso Settario? Che dolcezza, che purità ne' suoi costumi! che grazia penetrante nelle sue istruzioni! che sublimità nelle sue massime! che presenza di spirito, che finezza, che aggiustatezza nelle risposte! Qual' è quell' uomo, qual' è quel saggio, che sappia operare, patire, e morire senza debolezza, e senza ostentazione?.. La morte di Socrate tranquillamente filosofante fra i suoi amici, è la più dolce che desiderar mai si possa; quella di Gesù spirante fra i tormenti, ingiuriato, motteggiato, maledetto da tutto un popolo è la più orribile che uno possa giammai temere. Socrate prendendo la tazza avvelenata, benedice colui che piangendo glie la porge; Gesù in mezzo di un supplizio orribile prega per i suoi spietati manigoldi; si, se la vita e la morte di Socrate sono quelle di un Saggio, la vita e la morte di Gesù sono quelle di un Dio. Chi avrebbe mai detto che dopo un linguaggio sì energico, sì verace e sì rispettoso per Gesù Cristo, avesse voluto Rousseau declamar tanto contro la Religione da lui fondata? Supporne fondatore un Dio, e

stimonianze, che sembra ne pure siano nell' ordine delle cose possibili, per attestare una vita irreprensibile. E' condannato al supplicio degli scellerati, ed è riconosciuto giusto dall' Apostolo che lo tradisce (1), dal Giudice che lo condanna, dal Centurione che lo custodisce (2), da quel medesimo popolo, che dopo aver domandato la sua morte, spettatore del suo supplicio, accusa se stesso di aver crocifisso il *Giusto* (3). Egli è giustificato dall' odio medesimo de' suoi nemici, i quali cercano inutilmente de' testimonj per farlo comparire reo (4), e che non possono accusarlo, se non se calunniando le sue virtù (5). Ma questo Giusto, che sembra abbandonato alla malizia de' suoi nemici, questo Giusto coperto di obbrobrj, come

---

dichiararla poi una favola, una impostura, non so se debba chiamarsi incoerenza o contradizione, o pure follìa, stravaganza, empietà, maldicenza, rovesciamento d'idee, iniquità la più detestabile. N. d. T.

(1) Matth. 27. v. 4.

(2) Luc. 23. v. 47. Marc. 15. v. 39. Matth. 27. v. 54.

(3) Luc. 23. v. 48.

(4) Matth. 26. v. 59.

(5) Luc. 23. v. 5.

me il più debole, e l'ultimo degli uomini, apparisce al tempo stesso in mezzo alle sue umiliazioni, ed ai suoi tormenti con tutta la grandezza, e la potenza di un Dio. Dandosi nelle mani de' suoi nemici, egli gli atterra con una sola parola (1). Guarisce col solo tatto l' orecchia ad uno di que' che sono venuti a prenderlo (2), ed arresta la mano del discepolo, che vuol difenderlo (3). Rovescia finalmente la natura morendo, e mai esercita un' impero maggiore sull' universo, che nel momento in cui spira tutta la potenza del rimanente degli uomini (4).

I suoi discepoli testimonj delle sue virtù e de' suoi prodigj, pubblicano da per tutto l' istoria della sua vita. Essi l'hanno veduto comandare a tutta la natura, render la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, la sanità agl'infermi. Hanno veduto i demonj fugati al suo impero, e dichiarar fuggendo, ch'egli era veramente il Figlio di Dio.

(1); lo

---

(1) Joan. 18. v. 6.
(2) Luc. 22. v. 51.
(3) Joan. 18. v. 11.
(4) Marc. 27. v. 51. &c. Matth. 15. v. 38. Luc. 23. v. 45.

(1); lo hanno veduto camminare sopra le acque (2) moltiplicare i pani nel deserto (3); lo hanno veduto circondato di gloria sul Tabor (4); hanno udito la voce del cielo, che annunciava loro la di lui eterna filiazione (5). Si è loro manifestato dopo la morte; ha conversato, ed ha mangiato con essi (6); hanno messo il dito nelle di lui piaghe (7). Più di *cinquecento testimonj* (8) l'attestano com' essi; l'apparizione ha durato *quaranta giorni* (9). E' asceso al cielo alla loro presenza, e lasciandoli ha loro promesso il suo Spirito Santo (10). Il suo Spirito Santo discende in fatti sopra di essi, li riempie di forza, di lume, di sapienza; comunica loro i doni delle lingue (11) e dei

(1) Marc. 3. v. 11. 12.
(2) Matth. 14. v. 25. &c.
(3) Matth. 14. v. 19. &c. Cap. 26. v. 36. &c.
(4) Matth. 17. v. 2. &c. Marc. 9. v. 1. &c.
(5) Matth. 17. v. 5. Marc. 9. v. 2. II. Petri. 1. v. 17. 18.
(6) Luc. 14. v. 42. Joan. 21. v. 9.
(7) Joan. 20. v. 27.
(8) I. Cor. 15. v. 6.
(9) Act. 1. v. 3.
(10) Act. 1. v. 3.
(11) Act. 2. v. 4. &c.

dei miracoli (1); e questi doni straordinarj, ch'essi trasmettono ai loro discepoli colla imposizione delle mani (2), attestano di nuovo a tutta la terra, che quell'uomo medesimo, il quale è spirato sulla croce, è ancora vivente alla destra del Padre celeste. Così la potenza che questo Giusto esercita nella sua morte, e quella che manifesta dopo la sua morte; la predizione, che ha fatto della sua morte, e della sua resurrezione, e le promesse che ha adempite dopo essere risuscitato, provano egualmente la verità di ciò, ch'egli avea detto, *niuno*, cioè, *potea toglierli*, suo malgrado, *la vita*, *ma ch'egli la lasciava da se medesimo* (3).

Una moltitudine di Giudei di tutte le nazioni ch'erano radunati in Gerusalemme in occasione della festa di Pentecoste, accorrono a quest'ultimo prodigio: ciascun di essi sente parlar gli Apostoli nella sua lingua naturale

(1) Que-

---

(1) Act. 4. v. 10.

(2) Pietro e Giovanni *imponevano le mani* sopra i Giudei di Samaria, che aveano ricevuto la parola di Dio, e *questi ricevevano lo Spirito Santo*. *Act.* 8. v. 15. 16. 17.

(3) Joan. 10. v. 18.

(1). Questi uomini per lo innanzi sì idioti, sì timidi sono trasformati in uomini nuovi. Le loro prime predicazioni si riducono a pubblicar ch'eglino hanno veduto Gesù Cristo risuscitato, e tutta la loro eloquenza ha la intrepidezza del loro coraggio, pubblicando ciò che hanno veduto.

Le testimonianze di tutti questi prodigj sono registrate in quattro Istorie; e gli Autori di queste Istorie sono o Apostoli, che raccontano ciò che hanno veduto, o Discepoli degli Apostoli, che riferiscono ciò che hanno appreso dalla bocca de' loro maestri, e ciò che hanno potuto vedere ancora essi medesimi. Questi quattro Istorici pubblicano i loro Evangelj sotto gli occhi di tutti gli Apostoli, molti dei quali registrano ancora nelle loro Epistole i principali fatti, che vengono riferiti nelle loro Istorie; gli pubblicano sotto gli occhi di tutti i discepoli, che tutti colla loro credenza ne attestano l'autorità; gli pubblicano in tutta la Giudea, gli pubblicano in un tempo, in cui vivono ancora i testimonj, ed in cui niuno ardisce contrastarli. Scrivono in diversi tempi, in diversi luoghi, in diverse lingue; e non v'abbisogna, che una semplice lettura, per es-

(1) Act. 2. v. 6.

esser convinti che non hanno potuto nè trascriversi, nè accordarsi. I fatti che riferiscono sono ancora conformi alla testimonianza delle Chiese, che essendo tutte recentemente fondate dagli Apostoli, o dai loro Discepoli, sono divenute le depositarie immediate della dottrina Apostolica. La vanità, l'interesse personale, il rispetto umano sono quelli, che fanno celar la verità. Quì gl'Istorici sacri sono sì lontani da tutti gli umani riflessi, che c'insegnano essi medesimi senza dissimulazione non meno che senz'affettazione, la bassezza della loro estrazione, la loro ignoranza, le loro debolezze, la loro timidezza, e la loro deserzione nel momento, in cui il loro Maestro è frà le mani de'suoi nemici; niuno v'ha che ometta il delitto dell'Apostolo, che lo ha tradito: niuno che passi sotto silenzio la viltà del loro Capo, che lo ha negato. Pubblicano da per tutto, che il loro Maestro è il figlio di Dio, ed il supremo Padrone del mondo. I suoi miracoli attestano questi augusti titoli; le sue ignominie e morte, sembra li rendano incredibili; e contro tutti i consigli della prudenza umana, raccontano quasi sempre succintamente i miracoli della sua onnipotenza; e tutti riferiscono colla minutezza più grande le ignominie, ed i tormenti della sua passione; tre c'istruiscono della tristezza da lui pro-

provata nell' orto di Getsemani, e dell' abbattimento della sua agonìa (1). Finalmente gli

(1) A questi caratteri solidi, a queste ragioni forza è riconoscere la verità de' fatti narrati negli Evangelj. Non ho veduto alcuno che abbia ancora potuto rispondervi, niuna Istoria ha per se fondamenti sì incontrastabili, e che tanto resistano a qualunque sofisma della immaginazione. L'Evangelio è intrinsecamente vero, e ciò dovrebbe bastare all' Incredulo, perchè la verità è l' unica che da tutti gli uomini riscuoter deve venerazione. Ma pure l' Incredulo non tace, e quando non dovrebbe che soggettarsi, cerca le più minute cose per opporsi. Chi avrebbe mai detto che trovata la verità di una Istoria, se ne contrastasse poi l' autenticità, quasi quella non fosse un sicuro argomento di questa? E pure Freret, giacchè ha veduto che non può impugnarsi la prima, si è scagliato contro l' altra, pretendendo che non sieno poi gli Evangelj così autentici, come noi gli crediamo. Ai suoi sofismi è opposto e Bergier, e Spedalieri, ed il P. Fassini colla dotta opera *de Apostolica Origine Evangeliorum*. La lettura di questi scritti fa avere in orrore quel Freret, che anche senza tali confutazioni non si può leggere senza orrore. A mio credere però

Apostoli suggellano tutti col loro sangue la testimonianza, che rendono al loro Maestro.

Rac-

---

anche innanzi a tutte queste risposte, Freret che ha vissuto nel nostro secolo, è stato invincibilmente confutato fino dal secolo II. da Tertulliano contr. Marcion. lib. 4. cap. 4. 5. con una dottrina semplicissima. *Ego meum* (egli dice parlando del Vangelo) *dico verum, Marcion suum. Ego Marcionis adfirmo adulteratum, Marcion meum. Quis inter nos determinabit, nisi temporis ratio, ei præscribens auctoritatem, quod antiquius reperietur, & ei præjudicans vitiationem, quod posterius revincetur? In summa si constat id verius quod prius, id prius quod & ab initio, id ab initio quod ab Apostolis, pariter utique constabit, id esse ab Apostolis traditum, quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosantum. His fere compendiis utimur, cum de Evangelii fide adversus hæreticos experimur ..., quia veritas falsum præcedat necesse est.* La stessa dottrina ci dà S. Agostino, che io non trascrivo per brevità, ma può vedersi nel *Lib. contra Faust. cap.* 2. 4. Se Freret, e se con lui la turba degl'Increduli esaminasse con ponderazione la forza di questa massima, due verità ne trarrebbe; la prima che la sua maniera di pensare è della maggior antichità,

Raccontandoci la sua istoria gli Autori sacri, richiamano al tempo stesso gli oracoli, che avevano già notato, molti secoli innanzi, le principali circostanze della sua vita; oracoli ch' erano stati pubblicati da uomini eminenti in santità, ed accesi di zelo per la gloria di Dio; oracoli che ci sono stati trasmessi colla più scrupolosa fedeltà, da una nazione nemica, che gli rispetta ancora come divini dopo aver perseguitato i Profeti che gli aveano proferiti, ed ucciso il Giusto da essi predetto. Non fuvvi mai tradizione nè più autentica, nè meno sospetta.

Io apro questi oracoli sacri, e veggo che i miei voti, i quali erano stati ispirati da' soli bisogni dell' uomo ad un Savio dell' antichità, Iddio gli avea di già prevenuti, promettendo sino dal principio del mondo un Redentore, che dovea illuminare il genere umano; istruirlo, e santificarlo. Veggo i segni, ai quali dovea riconoscersi, e questi segni annunziati, io gli trovo tutti riuniti nella persona di questo Giusto crocefisso. Leggo nei Profeti

ed è stata vittoriosamente combattuta quindici secoli prima ch' egli scrivesse il suo libro, in cui ha creduto di darci delle novità; l' altra che sinchè la Chiesa avrà da mostrar nato con se il Codice degli Evangelj, non avrà mai che temere dai loro paralogismi e dalla gonfiezza de' loro discorsi artificiosi. N. d. T.

il luogo (1) ed il tempo della sua nascita; vi ritrovo la verginità di quella che dovea esserne la Madre (2), l'arrivo dei Magi, che doveano venire ad adorarlo (3). Vi ritrovo la sua predicazione (4), la sua santità (5) i suoi miracoli (6). Egli dove entrare in Gerusalemme sopra di un' asina (7); un Apostolo deve tradirlo (8) ed il prezzo del tradimento è già notato (9). Le circostanze della sua passione (10), la sua resurrezione (11), la missione dello Spirito Santo (12), sono già annunciate. Egli dovea comparire nel mondo 490. Anni dopo l'editto del ristabilimento di Gerusa-

---

(1) Mich. 5. v. 2.
(2) Isai. 7. v. 14.
(3) Ps. 71. v. 10. Isai. 60. v. 6.
(4) Isai. 55. v. 3. 4. 5. Cap. 65. v. 1. Osex 2. v. 24.
(5) Isai. 11. v. 1.
(6) Isai 35. v. 6.
(7) Zach. 9. v. 9.
(8) Ps. 54. v. 13. 14. 15.
(9) Zach. 11. v. 12.
(10) Ps. 21. Isai. 53.
(11) Ps. 15. v. 10.
(12) Joel. 2. v. 28.

rusalemme (1), e quando lo Scettro sarebbe stato tolto da Giuda (2), vale a dire precisamente in quella epoca, in cui il Giusto è comparso; epoca sì evidentemente notata, sì generalmente riconosciuta nel tempo della sua venuta, che la Nazione, la quale lo ha crocefisso, avea già pubblicato essa medesima alle quattro parti del mondo, la prossima venuta del Messìa, che l'era stato promesso (3). Col favore di questa opinione molti falsi Messia aveano preso le armi per farsi dichiarare Re, e tutti erano stati messi in fuga (4). Il solo Messìa, che era sempre stato soggetto ai Padroni della Terra, il solo, che avea comandato di pagare il tributo, che avea proibito di cavar la spada, che avea raccomandato la dolcezza, e l'umiltà, che avea dichiarato, ch'egli era venuto, non per esser servito, ma per servir gli altri (5), che avea detto di se

(1) Daniel. 9.

(2) Genes. 49. v. 10.

(3) Tacitó *Hist.* 15. Svetonio *Vit. Vespas.*

(4) Giuseppe *De Bello Judaico.* Io ho sviluppato diffusamente tutti questi punti nella *Verità della Religione Cristiana, provata ad un Deista.*

(5) Matth. 20. v. 18.

stesso, che non regnerebbe sull'universo, se non dopo esser stato sollevato in Croce (1); questo Messìa è il solo che abbia ottenuto l'impero della terra; sono più di 17. secoli ch'egli vi regna. Sulla sua croce medesima, come lo avea predetto, egli riceve gli omaggi di tutti i popoli: Io vi mando, avea detto ai suoi Apostoli, come agnelli in mezzo ai lupi (2), e conservando la dolcezza degli Agnelli, i suoi Apostoli cangiano i lupi in pecore, vale a dire spargendo il sangue per i loro nemici, che sono da essi convertiti. Avrebbe mai immaginato lo spirito umano un mezzo sì strano per formare un'impero sì bello? avrebbe mai osato tentarlo tutta l'umana potenza? Ma l'Inviato del cielo ha nella sua potenza delle risorse ignote ai Conquistatori della terra. Egli comanda a'dodici Discepoli poveri, ed ignoranti, e questi Discepoli vanno sulla di lui parola ad annunziare a tutta la terra ciò che hanno veduto, ciò che hanno udito. Propagano l'Evangelio colle loro virtù, anche più che coi loro miracoli. Incontrano la morte attestando ciò, che insegna-

(1) Joan. 3. v. 14.
(2) Matth. 10. v. 16.

gnano, e l'evento giustifica le promesse, che sono state loro fatte.

Alla voce di questi uomini straordinarj, ed in mezzo alle più depravate nazioni nasce da ogni parte un popolo di Santi, che si forma, si perpetua, e s'ingrandisce nella umiltà, nella dolcezza, e nella giustizia per mezzo della sola virtù della parola evangelica; e questo nuovo impero il più vasto che abbia giammai esistito, il solo che siasi stabilito senz'alcun mezzo umano, ed il solo che non hanno mai potuto scuotere le rivoluzioni de' tempi; questo impero, dissi, è l'impero di quel Giusto, le di cui virtù, e prodigj sorpresero la Giudea; di quel Giusto, che dopo essere spirato sulla Croce, dopo aver predetto che regnerebbe per mezzo della Croce, è asceso in Cielo alla destra di suo Padre, per proteggere il suo popolo, e regnare sull'universo.

Mentre scorrono i secoli, e par, che svanisca l'adempimento delle predizioni sulle circostanze della sua vita, allontanandosi da noi, il cielo le conferma, e le pubblica con un miracolo sempre sussistente; miracolo ancor più luminoso, e che colpisce tutti; miracolo ch'è sempre l'adempimento della più autentica di tutte le profezie; miracolo che ben lungi dal perdersi nella oscurità dei tempi, acquista al contrario uno splendore, ed una ce-

cbrità anche maggiore colla successione delle generazioni, per annunziare a tutte le nazioni, ed a tutti i secoli la divina missione di questo Giusto crocefisso.

I Profeti avevano predetto, che la nazione Giudea sarebbe fulminata di anatemi per aver disprezzato il Messia, che dovea esserle inviato (1), e che i Gentili, i quali sottentrerebbono ad essi nel culto del vero Dio, sarebbono illuminati da una nuova luce (2). Questo Messia avea rinovato le stesse predizioni in termini più formali (3). Egli avea annunziato la prossima desolazione di Gerusalemme, la rovina del suo tempio, la dispersione del suo popolo in pena della sua incredulità (4). Avea predetto che un'altro popolo verrebbe a riempiere il suo luogo nel seno di Abramo, e che questo nuovo popolo erede delle promesse, sarebbe assistito dal suo spirito sino alla consumazione de' secoli. Ed immediatamen-

---

(1) Isai. 29. v. 10. &c. Cap. 9. v. 2. Cap. 8. v. 14. 15.

(2) Isai. 55. v. 3. 4. 5. Cap. 6;. v. 1. Oscæ 2. v. 4. Sophon. 3. v. 9. Jerem. 3. v. 17.

(3) Matth. 15 v. 7. 8.

(4) Matth. 23. v. 33. &c. Cap. 8. v. 11. 12 Cap. 23. v. 38. 39. Cap. 24.

mente dopo che la nazione Giudea fu giunta all'eccesso della sua ostinazione, dando la morte a questo Messia, comincia ad apparire il nuovo popolo erede delle benedizioni d'Israele; si propaga e si estende in meno di un secolo sino alla estremità del mondo. Gerusalemme che avea domandato che il sangue del Giusto cadesse sopra di se, e de' suoi figli, vede sollevarsi la tempesta della maledizione divina da lei invocata. Le sue sciagure incominciano dalle sedizioni, e dalle guerre predette già da questo stesso Messia, e non finiscono che colla intera sua distruzione (1). Invano tre secoli dopo un'Imperatore apostata tenta di riedificare il tempio; la terra agitata da violente convulsioni, si solleva contro la di lui impresa, vomita dei vortici di fiamme, che disperdono i materiali, e divorano gli artefici (2). Gli Ebrei che hanno scavato le fondamenta delle antiche rovine, dopo aver adempiuto essi medesimi letteralmente senza saperlo, la predizione fatta da questo Messia, che non vi re-

ste-

---

(1) Veggasi Giuseppe *De Bello Judaico.*

(2) Socrate *Hist. Lib.* 3. *Cap.* 17. Ammiano Marcellino, Grisostomo *Hom.* 4. *in Matth*, *Orat. in Judeos*, Teodoreto *Hist. Lib.* 3. *cap.* 17. Sozomeno *Lib.* 5. *cap.* 21.

sterebbe più pietra sopra pietra, sono costretti a desistere. Il tempio non è più ristabilito, e non deve più esserlo, perchè le ceremonie legali, alle quali era consacrato, essendo state abolite da una legge nuova, è divenuto inutile. Intanto il tempo che altrove per ogni parte tutto cangia, distrugge tutto, confonde l'origine de' popoli, cancella sino le tracce delle antiche generazioni, il tempo, dissi, rispetta qui costantemente i decreti dell'Eterno sulla destinazione dei due popoli, che devono perpetuarsi sino al fine de' tempi, per perpetuare i segni permanenti del Giusto crocefisso. Fino da 17. secoli gli Ebrei hanno invocato la maledizione di Dio sopra di loro; questa nazione senza Principe, senza tempio, senz'altare, senza Sacerdoti, senz'alcun centro di riunione, senz'appartenere ad alcun popolo, ad alcun paese, si fa vedere da tutte le parti sopra la terra, sempre distinta dalle altre nazioni, malgrado l'interesse, che avrebbe ad incorporarsi, ed a confondersi con esse; ed a canto di questa nazione il nuovo popolo, ch'è sottentrato al suo luogo nel regno del cielo, quel popolo, che non è di alcuna nazione, di alcuna famiglia, che non si propaga se non se per mezzo dell'insegnamento, che si forma successivamente da tutti i popoli della terra, questo nuovo popolo dopo 17.

secoli e più che ha avuto origine nel sangue del suo divino Legislatore, si perpetua nel mondo, e conserva costantemente lo stesso spirito, la stessa dottrina, lo stesso governo; in guisa che questi due popoli, che per propria loro costituzione doveano aver meno di consistenza, sono i soli di tutti gli antichi popoli, che hanno acquistato una specie d'immortalità sulla terra; ma ciascuno di loro sussiste con caratteri propri che mostrano la differenza della loro destinazione. Il primo che dovea essere in obbrobrio fra le nazioni, che dovea essere gettato nelle tenebre esteriori, che dovea andare a tentone in pieno meriggio come in mezzo alle tenebre, questo popolo ch'era stato sovente in onore, che solo avea goduto sino a quel tempo della luce, non vive più, che nell'avvilimento con un carattere personale d'ignominia, che diviene indelebile. Se conserva ancora i Libri Santi nella loro integrità perchè devono servire di testimonianza all'Evangelio, ne sfigura la dottrina coll'assurdità delle sue tradizioni. L'altro popolo, a cui il Messìa avea predetto le sue presecuzioni, e le sue vittorie, da principio assalito da tutte le parti, e destituto di tutti i mezzi umani, per far vedere che la sua esistenza, e la sua perpetuità non doveano essere opera degli uomini, trionfa final-

men-

mente e si fa veder sulla terra con un nuovo splendore. Questo Messìa avea detto ch'era egli medesimo la luce, e la vita del mondo; e da per tutto ove si propaga il suo popolo, ove è annunciata la sua religione, porta in fatti la vita, e la luce, rovescia gl'Idoli, fa tacere i loro oracoli, e germogliare le virtù più sublimi.

I Filosofi parlavano molto sino da molti secoli sulla esistenza e la natura di un primo Ente, sul fine ed i doveri dell'uomo; e le loro dispute non aveano servito, che a farli traviare; simili a quei laberinti, che ad eccezione di alcuni raggi di luce sfuggiti per intervallo, sono altrove ricoperti da per tutto da una profonda notte. Il nuovo Savio in vece di dir parole, parla da maestro; insegna delle verità, che portano la luce nel fondo del cuore. Le sue massime semplici e sublimi sparse secondo le occorrenze restano da principio come isolate; e combinate quindi, formano un corpo di dottrina unico, il più santo, il più savio, il più luminoso, il megio collegato che sia possibile d'immaginare.

Questo nuovo Maestro non si limita a fare uscire, per dir così, la legge naturale dagli oscuri abissi in cui l'aveano sepolta le passioni ed i pregindizj, e donde non avea potuto cavarla tutta la umana sapienza; ma la perfezio-

feziona eziandio, come ben tosto vedremo, colla rivelazione dei grandi misterj, che sembrano a primo aspetto una follìa agli occhi de' Savj, ma che ben meditati, presentano all' uomo i più possenti motivi, gl'ispirano la più nobile generosità, il più gran coraggio, e lo sollevano ad un grado di perfezione, a cui non possono giungere tutte le umane virtù, e che tutta la ragione de' Savj non può mai scorgere. Finalmente diviene egli stesso il più perfetto esemplare della legge santa che insegna; e questo nuovo Savio il più giusto di tutti gli uomini, questo Savio annunziato sino da tanti secoli, indicato da tanti oracoli, provato con tanti patimenti, sì potente in parole ed opere, sì fedele nelle sue promesse; questo Savio che tiene sotto la sua mano tutta la natura, che la soggetta al suo volere per farla servire all' adempimento delle sue predizioni; questo Legislatore di tutte le nazioni, che illumina tutti i popoli, che gli santifica colla più sublime di tutte le leggi; questo Savio, questo Giusto, è quel medesimo Gesù Cristo, che noi adoriamo al presente sulla Croce, ed il di cui nome è celebrato per tutta la terra.

ARTICOLO II.

Delle verità che Gesù Cristo ci ha rivelato.

LE due prime verità che si presentano all' uomo, sono la esistenza di se stesso, e la esistenza di Dio. Ma cosa è Iddio? cosa è l' uomo? Da queste due questioni dipende la regola de' costumi.

L' universo intero pubblicava già la potenza, la bontà, la sapienza, la provvidenza di un primo Ente; e per restarne convinto altro non vi voleva che aprir gli occhi. Non era necessario che di esaminar se stesso, per riconoscer dentro di se un' ente pensante, le di cui operazioni erano totalmente distinte dalle modificazioni della materia. Non bisognava che consultar la propria coscienza, per apprender da essa i primi principj della morale, ed i doveri generali di onestà, di giustizia, di moderazione, di umanità, che questa ci prescriveva. Queste prime nozioni ci conducevano naturalmente alla cognizione di una vita futura, in cui un Dio sommamente giusto dovea esercitare su i malvaggi, e su i buoni la giustizia che non esercitava nella vita presente, e quindi era facile il concludere che tutto l'uomo alla morte non perirebbe. Ma la ragione qui si arrestava, ed avendo i

Filo-

Filosofi voluto penetrar più innanzi, tutti i passi che hanno fatti oltre, sono stati accompagnati da altrettante cadute.

Siccome essi non aveano alcuna nozione delle sostanze spirituali, hanno dato un corpo alla Divinità, allorchè hanno voluto comprenderne la natura. L'hanno collocata ora negli elementi, ora negli astri. Alcuni l'hanno riguardata come un'anima incorporata con tutti gli enti dell'universo. Quasi tutti le hanno attribuito una figura umana. Finalmente la immaginazione, che ha veduto degli Dei da per tutto, non ha più veduto in alcun luogo il vero Dio.

Per la stessa ragione quando l'uomo ha voluto formarsi una idea di quell'ente vivente che pensava dentro se stesso, non ha più immaginato che una materia sottile, e vivente. Ma questa materia sottile poteva ella essere più indissolubile del corpo che animava? Come dunque sfuggirebbe alla morte, quando il corpo sarà scomposto? Quindi le pene ed i premj di una vita futura altro più non sono stati che problemi, e l'uomo è divenuto a se stesso il più inesplicabile enimma della natura.

Il Filosofo, avendo posto una volta il piede fuori della strada, ha continuato a traviare sulla morale. Invece di limitarsi ai principj de' costumi, che gli erano indicati, ha

volu-

voluto analizzare il cuore umano; e quindi prendendo per legge di natura le sue sregolate inclinazioni, ha tentato di collegarle coi principj della sua coscienza; quindi misurando sulle proprie forze la estensione de' suoi doveri, perchè non conosceva le risorse della grazia, ha cercato nella vanità del suo orgoglio le forze, che gli mancavano per parte della natura, per giungere alle grandi virtù, che la propria coscienza gli facea conoscere, e mettere, per dir così, la sua morale a portata della umanità. Quindi tutti gli assurdi sistemi, ne' quali è stata sì sovente oltraggiata la legge di natura, ed il vizio ha sì sovente usurpato gli onori della virtù.

Ma essendo comparso sulla terra il sole di giustizia, sono state dissipate tutte le nubi, e per farci conoscere la natura del primo Ente, Gesù Cristo non ha detto, che una sola parola: Io sono la verità (1).

Ma cosa è dunque la verità? Più io approfondo questa idea, più altresì s'ingrandisce nel mio spirito, più si solleva sopra di me, più mi sorprende. Io sento che l'idea della verità esclude ogni idea della materia; che la verità è necessaria; che senza la verità

(1) Joan. 14. v. 6.

rità la ragione medesima altro non sarebbe che un nulla, poichè essa non consiste, che nella cognizione del vero. Sento che la verità è presente da per tutto, poichè si manifesta a tutti gli spiriti; che la verità è una, è indivisibile, è indestruttibile; ch'esiste necessariamente e ch'esisterà per tutta la eternità, essendo essenzialmente la medesima in tutti i tempi, e parlando a tutti il medesimo linguaggio. Ma questa verità che io veggo da per tutto dentro e fuori di me; questa verità, che mi è impossibile di negare, mi è impossibile altresì di definirla, e di comprenderla. Or tali sono gli attributi di quel primo Ente, che avendo precorso il tempo, e dovendo esistere dopo i secoli, deve tutto regolare, tutto governare, e dominare egualmente sopra di tutto. Ecco dunque quell'Ente infinito in perfezioni, quel Dio unico che io devo adorare, che si manifesta a me colle sue opere, ma che io non potrò mai concepire. Avendo i medesimi attributi, deve avere ancora la medesima natura.

La fede sviluppa quindi questa prima idea colle nozioni particolari che ci dà delle perfezioni divine. Iddio è un puro spirito (1)

(1) Joan. 4. v. 24.

ed unico in natura (1). Tutto è stato fatto da lui (2): niente può esistere senza di lui, niente può resistere alla sua potenza (3). Principio di tutte le cose (4) non può egli medesimo aver avuto principio (5). Tutto è governato dalla sua provvidenza; niente accade se non se col suo permesso (6). Egli è veridico nelle sue parole, fedele nelle sue promesse, pieno di bontà, e di misericordia verso gli uomini (7). Riempie l'universo colla sua immensità (8), e da per tutto presente (9), tutto veg-

(1) Marc. 14. v. 29. Joan. 17. v. 33. I. Cor. 8. v. 6. &c.

(2) Rom. 16. v. 26. Hebr. 1. v. 8. Apoc. 21. v. 6.

(3) Joan. 1. v. 3. Act. 4. v. 24. Cap. 27. v. 24. I. Cor. 8. v. 6. &c.

(4) Joan. 1. v. 3.

(5) Baruch. 4. v. 7. Daniel. 13. v. 42.

(6) Matth. 20. v. 14. Joan. 5. v. 17. II. Cor. 3. v. 5.

(7) Joan. 3. v. 3. Rom. 3. v. 4. I. Cor. 1. v. 9. Thessal. 5. v. 3. Tit. 1. v. 2. Hebr. 10. 10. v. 23. I. Joan. 1. v. 9.

(8) Matth. 5. v. 35. Ps. 138. v. 8. 9. 10. Isai. 66. v. 1.

(9) Matth. 6. v. 4. Cap. 21. v. 2. Act. 2. v. 24. &c.

veggendo colla sua infinita intelligenza, è invisibile ai nostri occhi (1). Infinitamente santo (2), il solo buono per essenza (3), padre unico (4) in cui risiedono, e da cui derivano tutto l'amore e tutti i diritti della paternità nel cielo e sulla terra (5), regola tutto colla sua sapienza (6), comanda a tutto colla sua volontà (7. Odia i malvagi, colloca le sue compiacenze nei giusti (8); e l'onore, la potenza, la gloria ne' secoli de' secoli non appartengono che a lui solo (9).

A queste verità che sono riconosciute dalla ragione, Gesù Cristo aggiunge delle altre verità, alle quali la ragione da se stessa non potea arrivare.

Iddio unico in natura esiste in tre persone distinte, il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, e queste tre persone non formano che

(1) Joan. 6. v. 46. I. Joan. 4. v. 12.
(2) II. Petr. 3. v. 7. &c.
(3) Matth. 19. v. 16.
(4) Matth. 23. v. 9.
(5) Ephes. 5. v. 15.
(6) Matth. 10. v. 29. Rom. 11. v. 33.
(7) Genes. 1. v. 3. Ps. 32. Sap. 9. v. 1.
(8) Ps. 33. v. 16. 17.
(9) I Timoth. 1. v. 17.

un solo medesimo Dio (1), perchè essendo la Divinità essenzialmente una, ed indivisibile, dev'esser necessariamente la stessa in ciascuna delle tre persone divine. La seconda persona, senza provar cangiamento, ha preso una natura umana; e per questa unione inesplicabile la natura divina e la natura umana non hanno potuto sussistere, che in una sola persona, ch'era quella del Figlio di Dio, Dio e uomo insieme; unione misteriosa e reale, che noi chiamiamo *ipostatica*, per distinguerla da tutte le altre specie di unione, e ch'essendo unica nella sua specie, non può aver perfetta somiglianza nè colla unione de' corpi fra di loro, la quale non consiste che nella connessione delle parti; nè colla unione dell'anima col corpo, che soggetta reciprocamente le due sostanze, e non produce che una sola e medesima natura; nè colla unione dei Santi con Dio, che si opera per mezzo della carità, e che lascia sussistere la diversità delle persone.

In virtù di questa unione incomprensibile gli attributi, e le operazioni delle due nature

---

(1) *Tres sunt qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt*, 1. Joan. 5. v. 7.

ture divengono proprie alla persona di Gesù Cristo, ch'è insieme passibile, ed impassibile, ch'è nato nel tempo, benchè abbia esistito da tutta l'eternità; ch'è veramente figlio di Dio e figlio dell'uomo; in guisa che la sua santissima Madre, benchè non sia che la madre della umanità di Gesù Cristo, è nondimeno in fatti *Madre di Dio*.

La ragione umana mai comprenderà, egli è vero, questi misteri; ma la ragione dice all'uomo, che dovendo Iddio essere infinitamente superiore alla intelligenza umana, non sarebbe più Dio, se potesse esser compreso; ma la ragione gli comanda di credere, quando Dio ha parlato. E l'uomo stesso non trova egli dentro di se la somiglianza de' misteri, ch'egli non può concepire? le operazioni del suo spirito, la sua cognizione e la sua volontà, benchè distinte fra loro, non sono esse una medesima cosa col suo spirito? il suo spirito ed il suo corpo, benchè distintissimi fra di loro, non compongono forse in lui una stessa persona? Ora se l'uomo non può rivocare in dubbio le verità, delle quali viene assicurato dal senso intimo, benchè non possa comprenderle, potrebb'egli ricusar di credere le verità che Iddio gli rivela, perche non può concepirle?

Ma il figlio di Dio, che non ha sdegna-

to di avere una Donna per Madre, non ha voluto avere altro padre se non se quello, che lo ha generato sino da tutta l'eternità; e la sua santità che non era incompatibile coi patimenti, e cogli obbrobrj dell'uomo, ch'erano la pena del peccato, non potea combinarsi coi minimi urti del peccato dell'uomo, ch'egli veniva ad espiare.

Da queste prime verità incomprensibili alla ragione umana nascono altre verità, che sono a portata della ragione, ma che la ragione mai avea ben conosciuto.

Le mie sensazioni, i miei pensieri, la mia volontà, e le altre operazioni del mio spirito non possono essere modificazioni della materia. Ecco, per dir così, la prima vista della ragione. Ma al presente che la ragione illuminata dalla fede vede un'Ente infinito in perfezioni, la di cui essenza è spirito, io concepisco ch'egli può aver creato degli enti spirituali a sua somiglianza, e ne concludo, che tutte le operazioni della mia anima, le quali sembrano incompatibili colla natura de' corpi, sono in fatti le modificazioni di una sostanza spirituale, perfettamente diversa dalla materia.

Quest'anima non è dunque più una ombra che svanisce, non è dunque più un vapore, che si dissipa, nè più nulla di ciò che rassomiglia agli enti corporei. E' una sostanza

(di

di una natura eminente, che non può cader sotto i sensi. La morte, anzi che disciorla, non farà dunque che spezzare i legami, i quali la spingono verso la terra, che l'assiderano, che la soggettano sotto l'impero de' sensi, sotto l'impero di quei medesimi organi, che parea le dassero la vita; e la morte ponendo l'anima in libertà, le renderà tutta la sua energia in una vita nuova, che sarà propriamante la vita degli spiriti. Quindi l'immortalità dell'anima non è più un mistero. La mia ragione si conferma nella certezza di una vita futura, e nella speranza delle ricompense avvenire, e se io sono ancora unito per mezzo del mio corpo alla natura delle creature terrestri, mi trovo infinitamente al di sopra di esse per la dignità di un'anima, che il primo Ente ha creato a sua somiglianza.

Ma non vi sarebbono ancora al di sopra di me delle creature puramente intelligenti superiori alla natura umana? La ragione tace; e Gesù Cristo m'insegna ch'esistono in fatti queste intelligenze sublimi, la di cui natura si avvicina all'Ente supremo, a proporzione delle loro eminenti qualità; che le une sono Angeli di purità perfettamente felici per la visione di Dio, di cui sono gli Ambaciatori per istruirci de' suoi voleri, e per esercitare in suo nome le sue misericordie, e le sue

vendette; che io devo rispettar la loro presenza, ed invocare la loro protezione; che le altre sono Angeli di malizia e di tenebre, i quali essendo stati condannati ad eterni supplizj in pena della loro superbia, si sforzano di strascinarci nella loro disobbedienza; a fine di divider con noi i loro tormenti, e che io devo resistere alla loro suggestione, e stare in guardia contro i loro agguati.

L'opposizione che io provava fra le mie inclinazioni e la mia coscienza, mi facea illusione sulla regola de' miei doveri. Ma questa opposizione si spiega ancora co' lumi della fede; e Giesù Cristo me ne scuopre la sorgente in un peccato d'origine, che avendo corrotto la nostra natura, ha pervertito le nostre prime inclinazioni. Intanto la violenza de' miei appetiti, e la debolezza del mio cuore non devono scoraggirmi. Gesù Cristo che si è sacrificato per espiare i miei peccati, non mi lascerà nella impotenza di adempier la legge che m' impone.

Rivelandomi queste verità la fede, apre le cortine, e m'introduce in un nuovo ordine di cose, e tre mondi diversi si presentano a me; il cielo in cui il possesso di Dio forma la felicità dei giusti; abissi accesi, ove i malvaggi sono tormentati coi demonj; ed il mondo

pre-

presente, ch'è destinato a formar degli eletti per il cielo.

Così in questo mondo visibile, che ha le sue leggi e la sua condotta particolare, che si rinnuova, che varia all'infinito, io scorgo ancora un mondo morale tutto spirituale, composto di enti intelligenti, illuminato da un'altra luce, ch'è quella della verità, retto da altre leggi, che sono quelle della giustizia, mosso da altri agenti, che sono o le inclinazioni della natura, o le ispirazioni della grazia. Il mondo fisico, che non esiste se non se per la formazione del mondo morale, essendo al presente tutto ciò che dev'essere, finirà allorchè sarà terminata la sua destinazione, vale a dire allorchè il secondo mondo avrà acquistato il suo compimento colla formazione di tutti i membri di Gesù Cristo riuniti al loro capo nel suo regno (1). Il mondo morale ch'è al presente nascosto nel cuor dell'uo-

(1) *Ipse dedit quosdam quidem Apostolos.... alios autem pastores ad consumationem sanctorum, in opus ministerii, in ædificationem corporis Christi, donec occurramus omnes, in unitatem fidei .... in virum perfectum in mensuram ætatis plenitudinis Christi.* Ephes. 4. *v.* 11. 12. 13.

uomo (1) deve al contrario *accrescersi* (2), perfezionarsi colle occulte operazioni della grazia, sino al giorno in cui essendo compito il numero degli eletti, apparirà qual'egli è per sussistere per tutta la eternità. Allora essendo distrutto il primo mondo, la *morte* dopo aver esercitato il suo impero su tutto ciò ch'era caduco, perirà essa medesima (3), non avendo più potere in un nuovo ordine di cose, in cui tutto dev'essere immortale.

CAPO II.

Dei primi precetti della Legge Evangelica.

NElio stesso tempo che Gesù Cristo c'insegna le verità essenziali sulla natura di Dio, sul destino dell'uomo, sulla certezza di una vita futura, che servono di base alle verità pratiche, espone al pubblico i precetti della legge naturale. Egli gli inalza al più alto grado di perfezione, gli appoggia su i misteri medesimi, che sembravano a primo aspetto stranieri alla morale, e si trova sempre egli

---

(1) *Vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*. Col. 3. v. 3.

(2) Ephes. 2. v. 22. 22.

(3) I. Cor. 15. v. 26.

gli medesimo a canto alla sua legge per servirci di esemplare. Questo è quello che dobbiamo al presente sviluppare. Noi procederemo qui considerando l'uomo nell'ordine della religione, presso a poco nella stessa guisa che lo abbiamo già fatto, considerandolo nell'ordine della natura.

ARTICOLO I.

Primo precetto di Gesù Cristo: Amare Dio sopra ogni cosa.

ABbiamo osservato che avendo Iddio mandato il suo figlio nel mondo, per ricondurre colla umiltà della fede l'uomo che avea traviato coll'orgoglio della presunzione, era d' uopo incominciare dal credere in lui per essere illuminato dalla sua luce; che essendo il suo figlio comparso sulla terra coi segni manifesti di una missione divina, noi non potremmo ricusar di credere alla sua parola, senz' *accusar di menzogna* il suo Padre *che lo avea mandato* (1), e che essendo attorniati noi medesimi dai misteri della natura, non dovevamo più esser sorpresi, quando egli ci parlava delle cose celesti, che le verità, le quali si de-

(1) I. Ioan. 5. v. 10.

degnava di rivelarci, fossero ancora misteri incomprensibili alla ragione. Ma havvi questa differenza fra i misteri della natura, e quelli della fede, che i primi umiliano la ragione, e la lasciano nelle tenebre, in vece che gli altri umiliando la ragione, le servono di fiaccola per iscoprirle delle verità, che la confermano nelle sue prime cognizioni, e dissipano le nubi, che l'aveano offuscata. Tutto per lo innanzi nell'universo ci parlava della potenza di Dio, della sua sapienza, della sua bontà; ma dopo, che Gesù Cristo ha parlato dall'alto della sua Croce, per edificare al suo Padre un tempio spirituale destinato a glorificarlo eternamente nel cielo colla oblazione di se stesso, e de'suoi Santi, Iddio si manifesta a noi in una nuova gloria. Non è più nè la bellezza della natura, nè l'ornamento de'cieli, nè la economia della provvidenza nel governo di un mondo visibile, che colpiscono i miei sguardi, che sorprendono la mia ragione, ma è la natura medesima sottomessa alla voce del Uomo Dio; è l'inferno medesimo, che cede al suo comando, e pubblica la sua onnipotenza; sono tutti i secoli, tutti gl'imperj soggetti alla sua mano, per condurre sino dal principio del mondo quella serie di avvenimenti, che preparano alla sua venuta, per verificar le sue predizioni, per adempiere le

sue

sue promesse, per conservar la sua religione? Non si era mai Iddio mostrato con tanta maestà nel mondo, come in quel medesimo mistero di un Dio crocefisso, ch'era una follia agli occhi de' Savj (1). Ivi infinitamente grande ci fa conoscere la enormità del peccato che l'offende, per mezzo della santità della vittima, che lo espia. Infinitamente grande nella sua bontà, ci dà tutti i tesori della sua misericordia, col dono che ci fa del proprio Figlio. Infinitamente grande nella sua Maestà dichiara che non può esser glorificato in una maniera degna di lui, se non per mezzo della mediazione del suo unico figlio eguale a se stesso. Infinitamente grande nella sua giustizia, e nella sua misericordia riceve per perdonare all'uomo reo, la oblazione di una vittima, ch'essendo infinitamente santa, soddisfa pienamente alla sua giustizia, e paga colla sua morte l'immenso debito, a cui non avrebbono potuto bastare le pene dell'uomo reo. Infinitamente grande nella sua magnificenza ricom-

(2) *Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam; ipsis autem vocatis Judaeis atque Græcis Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam,* I. Cor. 1. v. 23. 24.

compensa il merito del suo figlio nel merito dell'uomo, per ricompensar l'uomo in una maniera degna di Dio.

I beneficj del Creatore, le cure della sua provvidenza, l'intera natura ch'egli facea servire ai nostri bisogni, ci annunciavano già le cure della sua paterna bontà. Queste già ci dicevano, che avendo tutto ordinato per noi, il Creatore non avrebbe abbandonato l'uomo, che avesse invocato il di lui ajuto. Ma quando io vedevo il primo Ente comandare, e crear l'universo, imprimer sulla creta i tratti della sua magnificenza, governare, ed agir da per tutto coll'impero del Creatore, allora oppresso dalla sua gloria io ricadeva nel mio proprio nulla. *E cosa è dunque*, o gran Dio, *cosa è l'uomo, che voi vi degnate di rammentarvi di lui* (1)?

L'uomo, mi risponde Gesù Cristo, quell'atomo quasi impercettibile nella vasta estensione dell'universo, l'uomo non è quella polvere organizzata che nasce, che patisce, che muore; non è quell'ente, le di cui operazioni rassomigliano a quelle dell'insetto che striscia sopra la terra; non è solamente quello spirito che pensa, che vuole, che ragiona,

(1) Ps 8. v. 5.

na, ma che comandato dalla organizzazione di un corpo fragile, è continuamente soggetto alle debolezze ed alle miserie della umanità. L'uomo è una creatura formata ad immagine del Padre celeste, ricomprata col mio proprio sangue, è una porzione della mia eredità, è un figlio adottivo dell'Ente Creatore, che deve vivere del suo spirito, portar la marca della sua santità, partecipare de' miei meriti, essere associato al mio regno. Il suo spirito, il suo cuore, tutte le facoltà dell'anima sua devono essere un giorno penetrate dai raggi della sua Divinità, infiammarsi del fuoco del suo amore, e possederlo per tutta la eternità. E cosa è mai l'universo intero con tutta la sua magnificenza in paragone di questo atomo vivente nell'universo, ma a cui Iddio ha dato tanta grandezza, e ch'egli chiama ad una sì sublime destinazione? Tu non vedevi che la maestà, e la potenza di un Dio creatore. Ma *la sua bontà* è infinitamente *superiore alle sue opere* (1), ed i suoi beneficj sono un pegno del suo amore. Egli *vuole la misericordia, non il sacrificio* (2). *Io sono venuto a chiamare i peccatori, e non i giusti* (3). Io sono morto per meri-

(1) Ps. 144. v. 9.
(2) Matth. 9. v. 13.
(3) Ibid.

meritare il tuo perdono; tu poi tutto meritare colla mia grazia; tu puoi tutto ottenere, quando domanderai in mio nome (1). Le tue disgrazie non saranno più che prove, ed io non proverò la tua fedeltà, che per farti meritare le mie ricompense. Dall'alto della sua croce medesima è che il figlio di Dio m'indirizza queste consolanti parole; e non fu egli mai più degno delle compiacenze del suo Padre, che in quello stato medesimo di abbandonamento e di sacrificio. A queste parole si dissipano tutti i miei timori; io mi getto, e mi abbandono fra le sue braccia con tutte le mie inquietezze, e la speranza nella sua misericordia accende nel mio cuore le fiamme della carità.

Iddio è l'Ente sommamente perfetto, ed io devo amarlo sommamente per giustizia. Egli mi ha dato tutto; io devo amarlo sommamente per gratitudine. Egli è il solo buono per natura; io devo amarlo sommamente per la mia felicità. Così parlava la ragione all'uomo.

Ma quando la fede m'illumina sulle grandezze, sulle perfezioni, su i beneficj dell'Ente supremo, ah ch'essa parla molto più imperio-

(4) Ioan. 14. v. 13.

riosamente al mio cuore! E che sono mai tutti i doni della natura in paragone dei beni, dei quali mi ha ricolmato nell'ordine della grazia? Egli mi ha cavato non dal nulla dell'essere, ma dal nulla della giustizia, per farmi vivere eternamente della vita degli spiriti. Ha tolto l'anatema del peccato, e mi ha fatto passare dalla condizione dei figli degli uomini a quella dei figli di Dio. Mi ha ricolmato delle sue grazie per rendermi degno delle sue promesse. Mi ha confidato alle cure della sua Chiesa, e le ha comunicato la sua potestà, perchè vegli alla mia felicità. E' egli medesimo sempre vicino a me per illuminarmi, per incoraggirmi, per fortificarmi nelle battaglie e ne' patimenti. Mi chiama quando io mi allontano, mi consola quandó ritorno, dà se stesso a me quando mi perdona, e mi minaccia delle sue vendette, se io mai cesso di sperare in lui.

La felicità che desidero, non posso trovarla che in Dio solo, in quel Dio Salvatore, che *avendo la vita in se stesso* (1) deve ricompensare in me non semplicemente il merito dell'uomo, ma il merito di un'Uomo Dio, e con tutta la magnificenza di un Dio. Il Padre

D

(1) Ioan. 5. v. 11.

dre celeste lo ha promesso con giuramento nell'alleanza che ha fatto con l'uomo, per mezzo della mediazione del suo figlio; e consacrando questa stessa alleanza col proprio sangue, così Gesù Cristo mi dà il più vivo esempio della fiducia e dell'amore che io devo al suo Padre. Egli accetta volontieri la morte per dar gloria a lui; si abbandona interamente nelle sue mani, quando pare che il Padre lo abbia abbandonato (1), e non termina la sua vita se non dopo aver veduto dall' alto della sua croce esser adempiti tutti i voleri del Padre (2). Con questo generale sacrificio egli rende a suo Padre il più glorioso omaggio, che un Dio possa ricevere nell'universo; e suo Padre gli dà in ricompensa la maggior gloria, con cui possa coronar l'uomo sta-

(1) *Deus meus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Marc. 15. v. 34. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, Luc. 23. v. 46

(2) *Postea sciens Jesus quia omnia consumata sunt, ut consummaretur Scriptura dixit: sitio... Illi autem spongiam plenam aceto . . obtulerunt ori ejus. Cum ergo accepisset Jesus acetum dixit: consumatum est, & inclinato capite tradidit spiritum*, Ioan. 19. v. 28. 29. 30.

stabilendolo *Pontefice eterno* (1) di un popolo santo, e dandogli in eredità tutte le nazioni (2).

Ma bisognava che la fede venisse ella stessa ad aprirmi le porte del Santuario, per svelarmi gli eterni decreti della divina sapienza, ch'erano *nascosti fino dal principio del mondo* (3) agli occhi de' Savj. Bisognava ch'essa mi mostrasse alla destra del Padre celeste il suo unico Figlio assiso con lui sullo stesso trono, che fa presso di lui le funzioni di Pontefice per intercedere per noi. Bisognava che mi facesse vedere il suo Spirito Santo spargere sulla terra i doni di luce, di forza, di carità. Bisognava insegnarmi che il regno del cielo, il quale era il regno delle tre Persone Divine, era altresì il regno degli eletti di Dio, il regno della santità, il regno della giustizia, il regno della misericordia. O fede celeste! tu, *in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza, e della scienza eterna* (4); tu che hai avuto origine nel sangue di un Dio, tu che sei discesa sulla terra per la salute

(1) Ps. 109. v. 4.
(2) Ps. 2. v. 8. Philip. 2. v. 8. 9.
(3) Ephes. 3. v. 9.
(4) Colos. 2. v. 3.

del mondo, vieni ad accendere il mio cuore, vieni a penetrar l'anima mia coi raggi della divinità! E potrei io riconoscerti senz'adorarti, senza pubblicare il tuo trionfo, senz'armarmi di una giusta indignazione contro quelli che vorrebbono estinguere la tua luce, ed immerger di nuovo nelle tenebre l'universo intero? Che! io crederò che non vi sia salute senza Cesù Cristo, che i Santi sono il capo d'opera della sua misericordia, che essi devono formar quella Corte celeste destinata a glorificarlo nella eternità; crederò che tutti quelli, i quali vivono senza Gesù Cristo in questo mondo, saranno eternamente infelici nell'altro; e vedrò poi, senza fremere, la eresia, o la empietà seminar per ogni dove il veleno dell'errore, far perire di una morte eterna i miei fratelli, bestemmiare contro Gesù Cristo, ch'è la salute del mondo, e sforzarsi, se fosse possibile, di togliergli il suo impero? ed io non alzerò la voce per rispingere i loro sforzi, per avvisare i miei fratelli? ed io non stenderò la mano a quelli che periscono? non gemerò almeno della loro perdita, quando non potrò salvarli? Gesù Cristo ha incontrato la morte per rendere testimonianza alla verità; la fede ch'egli è venuto a portar sulla terra è stata il prezzo del suo sangue; ed è prezzo unicamente del loro sangue i suoi

Di-

Discepoli ei hanno trasmesso la fede che ne avean ricevuta. Ed allorchè i nemici di Gesù Cristo oseranno oltraggiarlo, Gesù Cristo sarà divenuto un Dio straniero per me? allorchè vorranno chiudermi la bocca, io in un regno cristiano, io, dissi, non oserò confessare il suo nome? io arrossirò di esser nel numero de'suoi figli? io avrò vergogna della sua santa legge, della sua croce, di lui medesimo? No, no, non si crede più veramente in Gesù Cristo, quando non si ha il coraggio di confessarlo alla presenza degli uomini (1).

Ma che devo dunque fare io per, rendermi degno delle sue ricompense? Gesù Cristo non domanda da me, nè dei talenti, nè delle imprese, nè alcuna di quelle opere luminose che colpiscono, che sorprendono, che abbagliano, che strascinano le approvazioni; tutto ciò non è che la gloria dell'uomo, e niente di ciò ancora è in suo potere. E che sarebbe finalmente innanzi a Dio tutta la gloria degli uomini? Ma egli domanda la rettitudine del cuore, la fedeltà alla sua legge, la conformità al suo santo volere nelle minutezze di una vita privata, egualmente che nelle funzioni delle cariche

(1) Matth. 10. v. 23.

za, la nostra forza, la nostra vita; Gesù Cristo rinnovando su i nostri altari, in mezzo al suo popolo il sacrificio adorabile, che ha consumato per la nostra salute sulla croce; Gesù Cristo che presenta a suo Padre col proprio sangue le nostre adorazioni, ed i nostri omaggi, e che fa scendere sopra di noi le grazie del cielo per i meriti del suo sangue prezioso; è Gesù Cristo che in questo stato di sacrificio diviene il centro di riunione di tutt'i suoi figli, di quel popolo immenso sparso sulla faccia della terra, disperso in tutte le nazioni. Egli è che diviene la offerta essenziale del culto solenne, a cui devono rapportarsi tutte le altre ceremonie; offerta che rappresentando la morte di Gesù Cristo, è ancora tutta vivente della immensa carità, che lo ha fatto morir per noi, a fine di riconciliarci col suo Padre celeste; ancora onnipotente per atterrar l'inferno, per chiuder le porte dell'abisso, per vivificar la sua Chiesa; oblazione augusta che riunisce nell'omaggio che Gesù Cristo rende continuamente a suo Padre, tutti gli omaggi che possono rendergli le creature, e ch'esse non possono rendergli se non per mezzo suo; omaggio di adorazione colla offerta di un Dio che ha pienamente soddisfatto alla sua giustizia; omaggio d'impetrazione colla offerta di un Dio che ha tutto meritato

per noi; omaggio di ringraziamento con un sacrifizio, il di cui prezzo sorpassa infinitamente tutt' i benefizj che noi abbiamo ricevuto dal Creatore; oblazione vivificante, che santifica tutte le ceremonie del culto pubblico per il rapporto che queste hanno con Gesù Cristo, che santifica il culto de' Santi, i quali sono l'opera della sua grazia, il culto delle loro sacre spoglie, che sono state i tempj dello Spirito Santo, e che devono un giorno partecipare alla sua gloria; che santifica gli altari consacrati in suo onore; che santifica la sua croce sorgente inesausta di grazie; che santifica l'augusto segno che formiamo sopra di noi invocando il sacro nome della Trinità, che santifica finalmente tutte le pratiche pie e ragionevoli, capaci di nudrir la fede, di rianimar le nostre speranze, e di conservar la carità. La umana sapienza crede di sollevarsi molto, quando mette in ridicolo la semplicità delle sante pratiche; ma la umana sapienza non sarà mai che piccolezza, perchè non considera gli oggetti se non in quello che hanno di sensibile, vale a dire in quello che hanno d'infinitamente piccolo; in vece che la fede, la quale ha sempre i suoi sguardi rivolti al cielo; la fede che vede a' piedi suoi tutta la terra; che nulla vede di grande, eccetto il solo Dio; che non considera l'uo-

uomo se non se per rapporto a Dio; che non considera nell'uomo se non se le disposizioni del cuore, che onorano Dio: la fede, io dico, nobilita col suo spirito tutto ciò ch'essa anima, e per dir così, tutto ciò che tocca. Tutto è grande con essa, perchè tutto è santo con essa, perchè tutto serve con essa a sollevar l'anima a Dio, ispirando le virtù celesti, che costituiscono la sua vera grandezza,

ARTICOLO II.

Del secondo precetto di Gesù Cristo. Amar noi stessi secondo Dio.

SE il nostro primo dovere è di amare Iddio con tutto il nostro cuore, è altresì una necessità per noi di amar sommamente la nostra felicità. Questi due amori, dei quali l'uno è indispensabile, e l'altro è necessario, devono dunque conciliarsi nei principj di una sana morale. Altrimenti trovandosi l'amor di Dio in opposizione coll'amore invincibile della nostra felicità, diverrebbe impraticabile. Ma dove trovar questa felicità, il di cui desiderio deve conciliarsi coll'amor di Dio?

Le passioni, le quali non riconoscono che il regno de' sensi, non possono cercar la felicità che nei beni sensibili, nei piaceri, negli onori, nelle ricchezze, nella potenza,

nel-

nella gloria. Ma se tutti questi vantaggi costituiscono la felicità dell'uomo, amando l'uomo necessariamente la sua felicità sopra ogni cosa, non gli sarà più possibile di amare sopra ogni cosa Iddio, e quando farà d'uopo scegliere, darà necessariamente la preferenza al bene, nel quale crederà di trovar la sua felicità. E questa pretesa felicità che sarà mai finalmente? Il solo abito del piacere fa sparir la felicità, e lascia l'uomo affatto solo con se medesimo nel vuoto del bene, nell'agitazione dei rimorsi, nel tumulto e nelle inquietezze de' desiderj. Avvilito dunque allora dalla bassezza de' sentimenti, senza virtù per soffrire le privazioni della vita, senza coraggio per sopportarne le disgrazie, si troverà ad un tempo in opposizione colla sua coscienza, con Dio, con se stesso, colla sua felicità, e finalmente colla felicità altrui, poichè non potendo possedere i beni della terra, se non ad esclusione degli altri, gli converrà contrariare necessariamente la felicità degli altri, per operare il suo bene. Quindi i contrasti, gli odj, le gelosìe, le ingiustizie, quasi tutti i delitti, che turbano la società. L'uomo non sarà dunque più benefico che per se solo; la sua beneficenza non sarà dunque più che un' egoismo dissimulato, che cangerà bensì forma, non già natura, e che svanirà da che non vi

sarà

sarà interesse personale. Le passioni dunque ingannano i desiderj dell'uomo colla speranza medesima della felicità, rivolgendo le sue vedute verso beni apparenti, che non possono renderlo felice.

Gesù Cristo senza farmi un comando espresso dell'amor di me stesso (il comando sarebbe stato superfluo) m'insegna solamente in qual maniera io devo amarmi, questo è tutto ciò che io aveva bisogno di conoscere. La ragione mi avea già detto, che la sola virtù dovea mettermi in possesso del mio vero bene. Ma qual era questo bene? Questo bene, mi risponde la fede, è Dio solo; e sotto questo punto di vista rientrando tutti i desiderj nell'ordine della giustizia, l'amor di me stesso, che mi rendeva nemico di Dio, di me stesso, e degli altri, quando avea deviato dal suo vero fine, s'identifica coll'amor di Dio, ch'è il mio unico bene, e che io devo amar sopra ogni cosa; coll'amor del prossimo ch' egli mi comanda di amare per rapporto a lui. Quindi l'amor del prossimo non è più quell' amor di sensibilità, con cui si onorano i savj della terra, ma quella carità nobile e generosa prodotta da un principio permanente di bontà e di giustizia, che non distingue più il bene degli altri dal mio proprio; carità fondata sull'amore che io devo a Dio, e sulla

sicu-

sicurezza delle ricompense ch'egli mi ha promesso. Quindi Iddio essendo per me il sommo bene, e non essendo più il mio ultimo fine i beni della terra, io li possederò senz'attaccamento, ne farò uso con moderazione; non saranno più nè l'oggetto delle mie compiacenze, nè il soggetto della mia ambizione.

Quindi deriva tutta la morale evangelica su i desiderj, ed i piaceri. Tutto ciò che imbratta l'anima, tutto ciò che rende schiavo il cuore, ch'estingue od indebolisce l'amor di Dio, e mi allontana perciò dal mio unico bene, diviene un male reale, e Gesù Cristo mel proibisce. Mi proibisce egli ancora tutto ciò che mette in pericolo la virtù, perchè mi espone a perdere l'amor di Dio. Allora la sua legge che prima mi avea disgustato con un'aria di severità, perchè molestava le mie inclinazioni, non mi appariva più che con un carattere di santità, di dolcezza e di sapienza degna del suo divino Legislatore. La sua severità appiana le vie del cielo, togliendo gli ostacoli; rende più facile la pratica del bene, allontanando le occasioni; previene tutti i disordini, combattendo tutte le passioni; rende con ciò lieve il giogo del Signore; lo rende amabile colla dolcezza dell'amor divino, a proporzione che diminuisce il gusto sensibile de' beni terreni; ed io comprendo allora la neces-

sità

sità di quella massima evangelica, che *conviene morire a se stesso*, vale a dire, *ai sentimenti della carne e del sangue* che sono come l'anima dell'uomo carnale, *per trovar la vita* (1), poichè non si può vivere della vita dell'uomo carnale senza perir veramente, perdendo l'amor di Dio, ch'è la vita dell'uomo ecleste.

ARTICOLO III.

Del terzo precetto di Gesù Cristo: amare il prossimo rapporto a Dio.

LA legge naturale ci comanda di amare i nostri simili, e di far loro del bene; ma l'amor proprio non mancava mai di addur de' pretesti per eludere questo comandamento. A fine di prevenire i nostri errori Gesù Cristo collooa questo stesso amor proprio negl'interessi del prossimo, e si rende egli medesimo il protettore, e l'interprete de' sacri diritti che gli altri hanno sopra di noi, prescrivendoci di amarli come noi medesimi. Secondo questa regola non si dovrà far più altro che interrogar la nostra coscienza, domandare a noi medesimi nella occasione ciò che vorremmo

(1) Matth 10. v. 39.

mo che il prossimo facesse per noi; e prendendolo per arbitro di ciò che dobbiamo fare, non sarà più a temersi, che noi non facciamo abbastanza per lui.

Fra quei che devono esser l'oggetto del nostro amore e della nostra beneficenza, Gesù Cristo ci raccomanda espressamente quelli, che hanno maggiori bisogni, e per i quali l'amor proprio conserva naturalmente maggiore indifferenza; vuole, che noi diamo a mangiare a chi ha fame, a bere a chi ha sete; che vestiamo chi è nudo, che assistiamo gl'infermi, che consoliamo gli afflitti: ci raccomanda specialmente i nostri nemici, per i quali l'amor proprio c'ispira maggior repugnanza; e non solamente ci comanda di perdonar loro, che era lo sforzo maggiore della umana saviezza; ma quel che è ancora molto più difficile, vuole che preghiamo per essi, e che prendiamo così Iddio medesimo in testimonio del nostro amore. Va più innanzi, e siccome il beneficio medesimo è una specie di vendetta che umilia, quando è accompagnato dal disprezzo della indifferenza, vuole che facendo loro del bene, diamo al tempo stesso ad essi delle testimonianze di benevolenza; che ci sforziamo di vincere i nostri risentimenti colle dimostrazioni della carità; non ci permette di avvicinarci ai suoi altari, se non dopo aver soddisfat-

sfatto al comando ch'egli c'impone (1), come al tributo perpetuo, che noi dobbiamo continuamente pagare, e che deve sempre restare a pagarsi (2); e se noi amiamo il prossimo, come cel comanda Gesù Cristo, saranno adempiuti tutti i doveri della società.

„ La carità, dice S. Paolo, è paziente, „ dolce, e benefica. La carità non è nè in- „ vidiosa, nè temeraria, nè precipitosa; non „ s'insuperbisce, non è ritrosa, non cerca i „ proprj interessi; di nulla si picca, di nulla „ s'inasprisce, non ha cattivi sospetti, non si „ compiace della ingiustizia, ma gode della „ verità; tollera tutto, crede tutto, spera tut- „ to, soffre tutto (3).

Ma la carità che ha l'amor di Dio per principio, prende altresì l'amor di Dio per regola, e siccome essa ci obbliga di amare i nostri nemici, come noi stessi, ci proibisce altresì di amare i nostri amici più di Dio, di preferire la stima, la protezione degli uomini, la benevolenza di quelli, che hanno i più legittimi diritti sul nostro cuore, all'amore inviolabile che dobbiamo a Dio, e ci ammoni-

(1) Matth. 5. v. 23. 24.
(2) Rom. 13. v. 8.
(3) I. Cor. 13.

monisce, che *quegli che ama suo padre, e sua madre più di Dio, non è degno di lui* (1). Gesù Cristo medesimo diviene qui nostro esemplare, e nella immensa carità ch'egli ha per noi, è che noi troviamo l'esempio di quella che ci ha raccomandato agli altri.

Egli ci comanda di amar gli uomini, ed il suo amore per noi lo fa discendere sulla terra a fine di salvarci. Ci comanda sopra tutto di amar quelli che ci odiano, ed egli viene a riscattare il mondo, ch'è suo nemico. Ci ordina di andare a riconciliarci con essi, ed egli discende fino a noi per riconciliarci con lui. Ci ordina di far loro del bene, ed egli versa il suo sangue per la salute di coloro che lo spargono. Ci raccomanda principalmente i poveri, e gl'infelici; ed egli stesso si rende povero per arricchirci de' suoi doni (2), ed ai poveri in modo speciale indirizza le parole del suo Evangelio (3). Prende sopra di se le nostre infermità (4) per rivestirci della sua forza; scorre le città ed i borghi della Giudea per consolare gl'infelici: gua-

(1) Matth. 10. v. 35.
(2) II. Cor. 8. v. 9.
(3) Luc. 4. v. 18. Cap 7. v. 22.
(4) Hebr. 5. v. 2.

guarisce gl'infermi, si affligge con quei che piangono (1), ed egli che avea ricusato di cangiare le pietre in pane dopo un digiuno di 40 giorni, moltiplica i pani nel deserto per nudrire il popolo, che vede stanco alla sua sequela. Solamente non darà asilo sulla terra, perchè egli medesimo non ha ove riposare il capo; ma ben tosto abbandona la terra per andare a preparare ai suoi figli un giorno eterno nel cielo.

Non basta per lui di amare i nemici che lo perseguitano, che lo cuoprono di obbrobrj, che devono dargli la morte; non basta per lui di colmarli di benefizj; predice ai suoi Discepoli che saranno perseguitati per sua cagione, e comanda loro espressamente di amargli a suo esempio, dichiarando che a questa carità generosa egli gli riconoscerà per suoi veri Discepoli (2). I suoi Apostoli camminano fedelmente sulle sue tracce; il primo Martire del suo Evangelio prega morendo per quelli, che lo fanno morire, e questa carità che ha avuto origine nel sangue di un Dio, non si è più estinta, da che l'ha lasciata egli medesimo morendo, come sua propria eredità ai

(1) Ioan. 11. v. 35.
(2) 1. Ioan. 13. v. 35.

suoi Discepoli. Così i savj predicano la umanità, e la beneficenza, e la carità sola ne fa le opere.

Quando io in fatti volgo i miei sguardi sulla faccia della terra, si presenta a primo aspetto agli occhi miei uno spettacolo lagrimevole. Le passioni che dominano da per tutto, che pervertiscono, che confondono tutto; i vizj che trionfano con audacia, i vincoli del sangue, e dell'amicizia che si spezzano; i principj de' costumi, ed i fondamenti della società che si scuotono; l'iniquità che prevale, e che lascia la orribile impronta della desolazione da per tutto ove le riesce di affogare le grida della Religione. Ma in mezzo a questa tragica scena di sciagure, e di delitti s' innalzano de' monumenti di beneficenza, come altrettanti augusti tempj consacrati al Dio della carità; gli uni destinati a prolungare i giorni della decrepita vecchiaja, gli altri a conservar quelli della infanzia abbandonata. Là si assistono gl'infermi, si sollevano i malati, qui si nudrisce il povero; altrove si prevengono i bisogni della indigenza, rendendola abile ai travagli utili. In questi rispettabili asili che si aprono alla innocenza di una tenera età, o alla sicurezza di un sesso fragile, dopo aver ritirato i disgraziati dal pericolo, se ne formano de' cittadini stimabili. Ma in

tut-

tutti questi sacri tempj della beneficenza, non s'invoca che il nome di Gesu Cristo, non vi si conosce che il nome di carità, ma questi sacri edifizj non si trovano in altro luogo, che nelle felici contrade, ov'è adorato il nome del Dio della carità; ma gli uomini benefici, che hanno innalzato questi augusti edifizj, quelli che fanno scorrere sì costantemente in questi asili rispettabili, sorgenti inesauste di benedizioni, a fine di perpetuarvi le opere di misericordia, invocano ancora il nome di Gesu Cristo; ma le benefiche società, che vi si consacrano al sollievo degl'infermi, alla istruzione de' poveri; ma quegli uomini compassionevoli, che discendono nel fondo delle prigioni per addolcirvi i legami degli schiavi; ma quelle anime sensibili, che vanno ad istigare la compassione dei ricchi, ed a portar quindi al bisognoso che si nasconde, gli ajuti che quegli non ha forza di chiedere da se medesimo, tutti questi Eroi della beneficenza, non sono altresì ch' Eroi della carità. Un contagioso flagello che divora queste funeste contrade, ha già sparso per ogni parte gli oscuri veli della morte; i moribondi invocano da ogni parte la pubblica commiserazione. Ma la morte minaccia alla porta; gli apologisti della umanità spaventati sen fuggono, e la moltitudine spaventata fugge dietro

ad essi. Oime! dunque gl'infelici abbandonati resteranno in preda ad una orribile disperazione? Nò, ed uomini sensibili accorreranno a cimentar la morte in mezzo ai moribondi. Io gli veggo già, che vengono da ogni parte a dividere il pericolo, per portar loro degli ajuti, e questi Eroi della beneficenza non conoscono ancora, che la carità di un Dio, il quale ha loro insegnato col suo esempio a dar la propria vita per la salute de' loro fratelli In quelle case di duolo, ove la povertà, e la umanità che soffre, hanno stabilito il loro soggiorno, io veggo de' virtuosi Cenobiti, che dopo essersi distaccati dalle dolcezze di una vita comoda, e qualche volta dallo splendore di una fortuna brillante, vengono a fissarsi in mezzo ai poveri, e fra la classe dei poveri la più ributtante della umanità; e che divenuti essi medesimi poveri volontarj, si rendono ancora per elezione servi dei poveri. Io interrogo queste anime generose, e portando tutte sulla fronte impresso il sacro nome di Gesù Cristo, mi annunciano la carità celeste, da cui sono animati.

Gli apologisti della umanità pubblicano da per tutto, che il genere umano è soggiogato dalle superstizioni, e ch'è sepolto nelle tenebre della ignoranza. E che fanno mai dunque essi per cavarnelo? Arringano nelle so-

cie-

cietà che fanno loro plauso; fanno dei libri, dei quali calcolano i guadagni. Ma andare a catechizzare il povero nel suo tugurio; ma trasferirsi lontano fra le nazioni barbare, darsi ad una vita errante, e a delle penose fatiche, esporsi a tutti i pericoli per insegnare ai popoli, la di cui natura spaventa, a conoscere, a benedire il Creatore, per rendergli giusti e felici: ah! non vi sarà mai che la carità di Gesù Cristo, che possa giungere a questo grado soprannaturale di beneficenza, perchè non havvi che lei, che possa apprestarne motivi abbastanza forti (1).

I protettori della umanità perorano in Europa per la libertà dei Negri, a fine di convertire i loro padroni, che sono in America; ed essi aspettando, si arricchiscono del traffico che fanno della loro schiavitù. Una politica illuminata senza scomporre l'ordine delle condizioni, si occupa a regolarne i doveri. Essa considera che per un diseguo particolare della provvidenza, la schiavitù diviene un bene per lo schiavo, mettendolo a por-

 tata

(1) Si parla la umanità su i Teatri, si predica la carità ne pergami cristiani; ma le donne pubbliche si collocano agl'ingressi dei Teatri, ed i poveri alla porta delle nostre Chiese.

desima torna ancora in bene della umanità fra le nazioni barbare, che si distruggerebbo-

 no

---

solo, diciamlo pur francamente, che non sia filosofo nell'anima, o almeno in pratica?

„ Gli schiavi, dicesi, sono talmente am-
„ mucchiati nei vascelli impiegati al traffico
„ dei Negri, che ne muore la metà, ed ap-
„ pena giunti nelle Colonie sotto un sole ar-
„ dente, sono schiacciati da una smoderata
„ fatica. In vece del pane non mangiano, che
„ della cassava, qualche patata, e qualche ba-
„ nano. Una camicia, ed un pajo di mutan-
„ de formano il loro vestimento; del resto van-
„ no coi piedi e gambe nude. Dovremo res-
„ tar sorpresi, che molti per disperazione fini-
„ scano la loro disgraziata vita, troncandosi
„ la lingua

A chi si persuaderà a primo aspetto, che i padroni interessati personalmente alla conservazione de' loro schiavi, trascurino la loro sanità, quando anche gli ponessero nel rango delle bestie da soma? Ma nò, si ha da principio cura di essi nel tragitto dell' Affrica in America. Arrivati alle Colonie si ha cura di fargli riposare, per ristorargli dalle fatiche del viaggio. Passano sei mesi, prima che siano posti al travaglio ordinario. Questo travaglio con-

merli, se non fossero essi medesimi interessati a risparmiare il sangue dei vinti, pel guadagno che ricavano dalla loro schiavitù.

La

---

ciò che il contadino guadagna, appena basta a lui, ed alla sua famiglia perchè non muojano di fame, e sovente mancano dell'assolutamente necessario. Il Negro riceve dal suo padrone per se e la sua famiglia tutte le cose di prima necessità, o gli viene ancora assegnato in ciascun'abitazione un piccolo terreno che coltiva, in cui alleva degli animali, ed il frutto della sua fatica è tutto profitto per lui. Quando manca, è punito, e quando si fa scorrere il sangue, è per delitti, che meriterebbono la morte in Europa. Se il castigo eccede la colpa, è vizio del padrone, e la religione, e l'umanità lo condannano. Se lo schiavo fugge, è punito come il soldato desertore. Se si dà la morte in certi momenti di disperazione, che ne siegue da ciò? uomini liberi non si abbandonano forse alla medesima barbarie in Europa? Il suicidio è dunque il vizio dello schiavo, piuttosto che il vizio dell'uomo? Noi abbiamo avuto queste osservazioni sullo stato della schiavitù, da un vero Filosofo, che ha delle abitazioni in America, e che avendo dimorato qualche tempo in quei luoghi, ha a-

La Religione di Gesù Cristo fa anche di più. Tollerando la schiavitù, ne addolcisce il rigore col coraggio, e colla pazienza che predica agli schiavi, in vista delle ricompense che promette, e colla dolcezza che ispira ai padroni, istillando ne' cuori la carità. Essa insegna agli uni a servire colla ingenuità di uomini liberi, e colla semplicità di una coscienza retta; agli altri a trattare i loro schiavi come loro fratelli, colla generosità di padroni compassionevoli; ed associando così le condizioni senz'alterarle, fa succedere l'affezione al despotismo ed al timore; avvezza il servo ed il padrone a riguardarsi scambievolmente come figli di un Padre comune, e le riesce anche qualche volta di abolire interamente la schiavitù; e la servitù ch'è generalmente in uso da per tutto, ove Gesù Cristo non è conosciuto, è in fatti al presente abolita in Europa, nei paesi, in cui la religione di Gesù Cristo ha avuto il tempo di propagare il suo spirito. Finalmente per un'eroismo che non appartiene se non se a questa Religione santa, essa forma degli uomini generosi, che si tra-

---

vuto il tempo di esaminar tutto colla imparzialità ed il sangue freddo della retta ragione.

trasferiscono presso gli schiavi col prezzo della loro liberazione, a rischio della propria libertà. Essa li manda a fissar la loro dimora in mezzo ad essi, per ajutarli, quando non può loro riuscire di liberarli. Se padroni barbari, se schiavi feroci violano tutte le leggi della umanità, e portano ancora il nome di Cristiani; la Religione che gli ripruova, che gli minaccia, che gli punisce, che impiega tutti i mezzi di rendere umane almeno quelle anime atroci, sarebbe mai più responsabile delle loro crudeltà che dei delitti di altri malvagi Cristiani, i quali la disonorano? e questi uomini barbari diverrebbono forse più umani, se cessassero di credere all'Evangelio?

Ma perchè dunque tanta differenza fra la umanità del Savio, e la carità del Cristiano? Perchè la umanità e la carità che vengono da due principj, sono altresì animate da due principj, sono altresì animate da due spiriti molto diversi. Perchè la umanità del Savio prodotta da una sensibilità naturale non è che debolmente penetrata dei mali che non vede, e non lo è mai bastantemente per produrre de' grandi sforzi. Perchè questa sensibilità è ancora distratta, e sovente affogata da un'amore esclusivo di noi stessi, ch'esaurisce tutte le risorse nelle ricerche dei piaceri e del lusso; e la carità, ch'è la umanità del Cristiano rica-

va

va dalla grazia di Gesù Cristo, e dalle viste grandi della fede una forza sopraunaturale, che confonde i nostr' interessi coll' interesse de' nostri fratelli, che fa cedere i bisogni del lusso, e del capriccio ai loro bisogni reali, e risparmia ancora colla sua industria, e colle sue privazioni, delle risorse per soccorrere il bisognoso. Perchè la umanità non considera che l' infelice nell' uomo che soffre; e la carità vede eziandio nell' uomo Gesù Cristo che patisce, Gesù Cristo medesimo che implora per l' uomo la misericordia ch' egli ha avuto per noi, e rispetta nell' infelice sino la sua medesima povertà, sino i suoi patimenti, che lo rassomigliano di più a Gesù Cristo. Perchè la umanità la quale non cerca la sua ricompensa che nella soddisfazione di far del bene, o nell' applauso degli uomini, è sempre debole, e spesso impotente ne' suoi motivi; perchè è assolutamente nulla, quando si trova denudata di questo sostegno; perchè tace rispetto al malvagio che eccita la sua indignazione, riguardo ad un nemico, che provoca la sua vendetta; e la carità che aspira al regno de' cieli, sicura di meritare *il perdono perdonando* (1) *di ottener misericordia, usando misericordia*

(1) Matth. 6. v. 14. 15.

dia (1), la carità, la quale sa che *quelli che avrà seminato nelle benedizioni, raccoglierà altresì nelle benedizioni* (2), che ciascuno *sarà misurato con quella misura, con cui avrà misurato gli altri* (3), la carità, ch'è animata dalla certezza delle promesse, e dalla immensità delle ricompense, trova nella efficacia de' suoi motivi, e nella energìa della fede una elevazione ed una forza capaci di tutto intraprendere, e di tutto soffrire.

CAPO III.

Dei principali doveri che Gesù Cristo ci prescrive rapporto all' ordine pubblico.

GEsu Cristo venendo a portar la pace sulla terra ha provveduto non solamente al bene di ciascuno in particolare, ma ancora al bene generale de' popoli, unendo i membri della società civile coi vincoli della subordinazione; ha stabilito tutti i suoi precetti su quel gran principio della legge naturale, ch' essendo Iddio l'autor dell'ordine, non si può violare l'ordine pubblico senza resistere alla

di

(1) Matth. 5. v. 7.
(2) II. Cor. 9. v. 6.
(3) Matth. 7. v. 2.

di lui suprema volontà; ed ha sviluppato questo principio, gli ha dato la più grand'elevazione, vi ha sparso la più viva luce, facendoci riguardar gli oggetti sotto un nuovo punto di vista.

ARTICOLO I.

Dei doveri che Gesù Cristo prescrive agli Sposi, ed agli Amici.

ABbiamo già detto, ch'essendo il matrimonio egualmente rispettabile nella sua istituzione che nel suo fine, la felicità di questa sacra unione dipendeva dallo spirito che dovea presiedervi; e che gli sposi senza morigeratezza non poteano a meno di rendersi infelici. Abbiamo osservato che non era un'istinto brutale, ma la sapienza stessa del Creatore che avea istituito questa unione per la propagazione del genere umano, pel vantaggio de' figli, per l'ordine e la quiete delle famiglie, per il bene generale della società; che la soddisfazione de' sensi, la quale era l'unico fine dell'uomo carnale, non era che un mezzo nell'ordine della creazione per adempiere i disegni del Creatore; e che tutto ciò che si allontanava dalle viste della di lui provvidenza, era agli occhi suoi un delitto „ I Gentili sposando le loro donne, diceva l'

An-

„ Angelo a Tobia, escludono Iddio dal loro „ spirito per darsi in preda ai loro desiderj; „ ma voi prenderete Sara nel timor del Si- „ gnore, piuttosto guidato dal desiderio di a- „ vere una posterità, che di soddisfare alle „ vostre inclinazioni, per conseguire nella per- „ sona de' vostri figli la benedizione che Id- „ dio diede ad Abramo (1) „.

Gesù Cristo risalendo ancor piu in alto, ci scuopre nella unione dell' uomo colla donna l' emblema di quello ch' egli ha contratto colla sua Chiesa (2). Sotto questo punto di vista, quella prima unione già sì rispettabile nella sua origine, ma ch' era stata degradata dall' uomo sensuale e terreno, appariva con tutta la dignità, con tutta la purezza che convenivano al di lei autore, divenendovi Gesù Cristo e la sua Chiesa i modelli dei due sposi.

L' uomo strascinato da un' istinto brutale ad impegni che deviavano dal loro vero fine, passava bentosto dalla piu sfrenata passione, al disgusto ed al disprezzo. Volendo allora soddisfare la incostanza de' proprj gusti, e la inquietezza de' proprj desiderj colla pluralità delle

(1) Tob. 6. v. 17. &c.
(2) Ephes. 5. v. 32.

le donne, e colla libertà del divorzio, non avea fatto che allontanarsi anche di piu dalla intenzione del Creatore, portando un nuovo germe di discordia nel seno delle famiglie. Una nuova moglie diveniva rivale della prima; l' una e l'altra facevano passare ai loro figli i sentimenti della loro rivalità. Una moglie ripudiata ispirava ai suoi il suo dispetto, ed il suo odio. Quella che l'avea supplantata si vendicava del loro odio con de' mali offici. Il cuore dello sposo si divideva, si raffreddava, s'inaspriva. I figli naturalmente impegnati nelle querele delle loro madri, non si riguardavano piu fra di loro che come rivali domestici e la casa paterna diveniva un perpetuo foeolare di turbolenza e di dissensione.

Gesù Cristo senza riprovar le inclinazioni del cuore umano, le modera, le dirige, le illumina, le soggetta alla regola de' costumi, ed al bene delle famiglie, richiamando il matrimonio alla sua unità, ed alla sua indissolubilità primitiva. Egli stesso è l'unico sposo della Chiesa sua unica Sposa. Ciò che stringe i saeri nodi dei due Sposi celesti, ciò che gli rende indissolubili, è la carità; ciò che forma la loro gloria, è la santità. Tutta la bellezza della Chiesa è nelle sue virtù, gli sposi della terra devono esser santi ad esempio loro, per esser *presentati come una vergi-*

ne

ne casta a Gesù Cristo (1). La donna non de-
„ ve riporre la sua gloria nell'abbigliarsi e-
„ steriormente, ma nell'abbigliar l'uomo in-
„ visibile e nascosto nel cuore, con quella pu-
„ rezza incorruttibile di uno spirito pieno di
„ dolcezza e di pace, ch'è un magnifico or-
„ namento agli occhi di Dio, e nel farsi ri-
„ spettare colla sua modestia e colla integrità
„ de'suoi costumi (2) „. Essendogli stato dato il marito per capo, essa deve onorarlo coll' amore, *col rispetto*, *col timore*, essergli soggetta, *come la Chiesa lo è a Gesù Cristo* (3), ma con un'amore santo e ragionevole, non con un'amore servile, e sregolato (4).

Lungi dal prevalersi della sua autorità l' uomo, deve sopportare al contrario i difetti della sua sposa, e compatire la sua debolezza. „ Egli deve amarla come Gesù Cristo ha
„ amato la sua Chiesa; egli ch'è morto per
„ santificarla, e farla comparire alla sua pre-
„ senza piena di gloria, senza macchia, sen-
„ za ruga, santa ed irreprensibile (5). Deve

(1) II. Cor. 11. v. 2.
(2) I. Petr. 3. v. 3. 4.
(3) Ephes. 5. v. 22. 23. 24.
(4) I. Petr. 3. v. 3.
(5) Ephes. 5. v. 25. 26. 27.

„ vivere saviamente con essa, e trattarla con „ onore e distinzione, come il sesso più de- „ bole, considerando ch'è credo com'egli, del- „ la grazia che dà la vita, in maniera che „ non trovino alcun'ostacolo alla orazione (1)„. Così la moglie essendo subordinata senza essere schiava, usando il marito del comando, senza dominare, l'amore santo che santificherà la loro unione, ne detterà loro tutti i doveri, e formerà la loro scambievole felicità, senza lasciar loro sentire il giogo della dipendenza.

I tesori di Gesù Cristo, le sue grazie, i doni del suo spirito, il potere del suo ministero, le virtù ed i travagli de' Santi, la sua Religione, la sua dottrina, sono come beni comuni nella sua Chiesa (2). Gli due Sposi celesti si uniscono nello stesso spirito per conservarli; concorrono amendue alla propagazione, alla salute, ed alla felicità de' loro figli; la Chiesa colla sua vigilanza, colle sue cu-

re,

---

(1) I. Petr. 3. v. 7.

(2) *Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive præsentia, sive futura; omnia enim vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei.* I. Cor. 3. v. 22. 23.

re, e colla savia distribuzione de' beni spirituali, de' quali è depositaria; e Gesù Cristo illuminandola coi suoi lumi, assistendola colla sua grazia, proteggendola con una provvidenza speciale, dando a tutti la vita della grazia. E' sempre lo stesso spirito, la stessa legge, le stesse viste, la stessa eredità, lo stesso soggiorno. La concordia e la pace, la felicità e l'abbondanza regnano colla confidenza e colla carità in questa santa famiglia, per mezzo della subordinazione de' figli alla madre, e della madre allo sposo. La loro unione è inalterabile perchè il loro spirito non cangia; e tutti coloro che spargono la discordia fra i figli, sono scacciati fuori dalla casa del padre di famiglia.

Uniformandosi a questo divino esemplare il marito e la moglie, uniranno le loro viste, le loro cure, i loro consigli per la educazione de' loro figli, e per l'amministrazione de' loro beni, ciascuno secondo la misura del potere che ha ricevuto; e troverranno nell'adempimento de' loro doveri, nel rispetto, nella stima, e nelle deferenze di un'amore reciproco e subordinato, nelle dolcezze di una società piacevole, nella onestà, e nella subordinazione di una famiglia religiosa; troveranno, dissi, degl' incoraggimenti alla virtù, degli ajuti e delle consolazioni, per soffrire, e per santifi-

car le pene della vita, e tutti i vantaggi che il Creatore si è proposto nella istituzione della loro unione.

Gesù Cristo non indica, è vero, dei doveri particolari all'amicizia; ma fa ancor di più, e per un carattere di grandezza e di santità, che rende divina la legge santa, trasforma l'amicizia in una virtù eminente, che ne abbraccia tutte le qualità, tutti i doveri, tutti i vantaggi, ad un grado di eccellenza, il quale sorpassa infinitamente tutto ciò che di più generoso avea mai immaginato l'eroismo dell'amicizia. Nella sua Religione l'amicizia diviene carità. Carità! virtù divina che si può chiamar propriamente l'amicizia di Dio, e che avendo avuto origine nel seno del Padre celeste, si è sparsa sulla terra per mezzo di Gesù Cristo, per perpetuarsi nella sua Chiesa, per santificarvi i suoi figli, per propagarvi tutte le virtù. Carità! virtù immortale che sussisterà nel cielo, dopo che saranno finite la fede e la speranza, per regnarvi da sovrana con quell'impero eminente, che sarà l'impero di Gesù Cristo medesimo.

E cosa è in fatti l'attaccamento dell'amicizia, le premure, le sollecitudini, le compiacenze, la discrezione, la fedeltà dell'amicizia paragonate a quella carità viva, ardente, disinteressata, che di nulla si picca, o s'

ina-

inasprisce, che si affligge con quei che sono nell'afflizione, che gode con quelli che sono nel godimento (1); che non vede alcun male fra gli uomini ch'essa non divida coi sentimenti della compassione (2)? Chi *vorrebbe rendersi anatema per i suoi fratelli* (3)? Chi *si fa tutto a tutti a fine di guadagnar tutti a Gesù Cristo* (4)? Chi non desiderando nè i loro beni, nè il loro favore, nè la loro stima, o neppure la loro benevolenza, è pronto al contrario a sacrificar tutto per render tutti felici (5)? Carità che mettendo Gesu Cristo al di sopra di tutto, e non operando che per lui, non amando gli uomini che rapporto a lui, nulla mai accorda agli uomini di ciò che può

(1) *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus, idipsum invicem sentientes.* Rom. 12. v. 15. 16.

(2) *Quis infirmatur & ego non infirmor? Quis scandalizatur: & ego non uror?* II. Cor. 11, v. 29

(3) Rom. 9. v. 3.

(4) Philip. 3. v. 8.

(5) *Non enim quæro quæ vestra sunt, sed vos. Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis: ego autem libentissime impendam & superimpendar ipse pro animabus vestris.* II. Cor. 12. v. 14. 15.

esser loro nocivo, nulla mai nega di ciò ch' è loro utile, e consacra l'uomo intero, le sue fatiche, la sua quiete, la sua fortuna, la sua vita medesima alla salute de' suoi fratelli, come un bene, che appartiene a tutti. Sì „ „ tutto è vostro, o sia Paolo, o Apollo, o „ Cefa, o il mondo, o la vita, o la morte, „ o le presenti, o le future cose, tutto è vo- „ stro; voi siete di Gesù Cristo, e Gesù Cri- „ sto è di Dio (1) „.

I frutti di quest'amicizia veramente divina non sono solamente gli ajuti, e le consolazioni di una vita fragile, e passeggera; la carità le produce, le assicura, le moltiplica, ma non vi si arresta. Essa ha in vista dei beni più reali, e più durevoli, la santità, cioè, dell'uomo, la perfezione dell'uomo, la vera felicità dell'uomo, e non si arresta se non dove trova la felicità interminabile sotto l'impero di Dio. Non è più la conformità del gusto, della età, della condizione, che forma i nodi di quest'amicizia celeste; non sono più le viste di una soddisfazione puramente umana che la determinano. Non è più quell'amicizia, che vivendo della propria sensibilità, esclude l'uomo vizioso, l'uomo incomodo, l'uomo

---

(1) I. Cor 3. v. 22.

mo inutile, per racchiudersi in un piccolo cerchio di amici. La carità che prende la somiglianza da Gesù Cristo, ne imita la grandezza, la eccellenza, la immensità. Essa comprende tutti gli uomini, e rende l'uomo amico di tutti; amico dell'uomo capriccioso e difficile, di cui sopporta i difetti; amico dell'uomo malvagio, che vorrebbe render migliore; amico dell'uomo nemico, di cui si sforza di vincer l'odio; amico dell'uomo barbaro, dell'uomo ignoto, perchè desidera sinceramente la felicità di tutti. Virtù celeste che vive non di una sensibilità naturale, tanto debole ed incostante, quanto lo è il cuore umano che la produce, ma di quello Spirito divino, eterno, immutabile, da cui prende la sua dignità, e la sua forza. Indipendente dalla istabilità dei sentimenti, e dalla variazione delle circostanze, si appoggia sulle promesse solenni, che le sono state fatte; sulle grandi verità che le sono rivelate, e s'inalza su di esse nel cielo, come su di una base stabile, che non può essere rovesciata ne dai venti, ne dalle tempeste.

O voi che domandate degli amici, e che vi lagnate forse di non averne ancor trovato, cercateli, non più nelle società formate dall'interesse, dalla vanità, dall'amor de' piaceri e dalla neghittosità dell'ozio, ma nella reli-

gione di Gesù Cristo, e da per tutto, ove troverete de' veri Cristiani, siate ben sicuri di trovare altresì de' veri amici. Gesù Cristo, il vero amico degli uomini e l'amico di tutti, ha dato la sua vita per tutti. Poteva egli amar di più, egli, ch'essendo Dio amava gli uomini per bontà e per misericordia? Ha preso le nostre infermità per provare ancora per noi la sensibilità dell'amicizia, e della compassione, che non potea provar come Dio (1). Ha scelto degli amici fra gli uomini, ne ha dato loro il titolo; gli ha favoriti di grazie speciali per una predilezione particolare di quest'amicizia sensibile insieme e divina. *Io non vi chiamerò più da ora innanzi miei servi, ma miei amici* dic'egli ai suoi discepoli, perchè vi ho fatto conoscere tutto ciò che *ho udito dal Padre mio* (2). Egli risente le dolci emo-

(1) *Non enim habemus Pontificem* (in cielo) *qui non possit compati infirmitatibus nostris; tentatum autem per omnia pro similitudine* (dell'uomo) *absque peccato ... omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur: qui condolere possit iis qui ignorant & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate.* Hebr. 4. v. 15. Cap. 5. v. 1. 2. 3.

(2) Joan. 15. v. 13. 14. 15. Luc. 12. v. 4.

emozioni dell'amicizia; si turba, versa delle lagrime sulla tomba di Lazaro, che onora col nome di amico (1); S'intenerisce sopra i suoi discepoli; quando è sul punto di abbandonargli, gli lascia soli affatto in mezzo alle persecuzioni, ed ai patimenti, ed offre anticipatamente il sangue che sparge, per implorare in loro favore la protezione del suo Padre celeste. Domanda non che siano sottratti al doloroso sacrificio, che loro è riserbato, che sarebbe stato un toglier loro la gloria di un trionfo, ma che siano uniti a lui in un medesimo regno. „ Mio Padre, io ho fatto co-
„ noscere il vostro nome a quelli che mi a-
„ vete dato. Non prego per il mondo, ma
„ per essi, perchè sono vostri. Io non sono
„ più nel mondo, ma essi sono ancora nel
„ mondo, ed io vengo a voi. Salvateli Padre
„ santo, in vostro nome. Fate che essi non
„ siano se non una cosa sola, come siamo
„ noi. Quando ero con essi, li conservavo in
„ vostro nome; ora che vengo a voi, fate,
„ che abbiano dentro di se la pienezza della
„ mia gioja. Il mondo gli odia, perchè non so-
„ no del mondo; io non domando che voi ne
„ li togliate, ma che gli preserviate dallo spi-
rito

(1) Ioan. II. v. II. 35.

„ rito maligno; santificateli nella verità. Io „ gli ho inviati nel mondo, come voi avete „ inviato me. Mi sacrifico, mi offeriseo per „ essi, acciò siano santi. Prego per essi, pre- „ go per tutti quelli, che crederanno in me, „ affinchè non siano più che una cosa sola „ con me, e come voi siete in me, ed io in „ voi. Ho loro comunicato la gloria che voi „ mi avete dato (la carità, che ho ricevuto „ da voi) acciò siano consumati nella unità. „ Conosca il mondo che voi gli avete manda- „ ti, e gli avete amati, come avete amato „ me stesso. O mio Padre, io voglio, che o- „ ve sono io, essi vi siano altresì meco, che „ veggano la gloria che voi mi avete dato „ prima della creazione del mondo. O Padre „ giusto! il mondo non vi ha conosciuto, „ ma io ho fatto loro conoscere il vostro no- „ me, affinchè io sia in essi coll'amore, con „ cui mi avete amato (1) „. O linguaggio sublime di un'amicizia veramente divina!

Ma l'amor sacro che predomina su tutte le affezioni della umanità santa di Gesù Cristo, regola solo la distribuzione delle sue grazie. Egli dichiara che non appartiene a lui, ma al suo Padre di assegnare i primi posti nel

(1) Ioan. 17. v. 6. &c.

nel suo regno (1), ed uniformemente alla volontà del suo Padre, non ostante la sua predilezione per i figli di Zebedeo, dà il primato di giurisdizione nella sua Chiesa a Pietro solo, non già al Discepolo prediletto (2).

ARTICOLO II.

Dei Doveri che Gesù Cristo prescrive ai Padri, e Madri, ed ai Figli.

LA tenerezza paterna non è occupata che nella felicità attuale dei figli, quando non gli considera, che nell'ordine delle cose sensibili. La legge di Gesù Cristo d'accordo coi sentimenti della natura, perchè è sempre conforme alle viste del Creatore, si solleva molto più in alto; e siccome si rapporta interamente al regno di Gesù Cristo, si applica principalmente a formare de' cittadini pel cielo, e dirige tutte le viste, tutt'i doveri della tenerezza paterna a questo ultimo fine, ove riposa la vera felicità. La semplicità dei fanciulli, ch'è l'appannaggio della innocenza, tira a se le tenere predilezioni di Gesù Cristo. Egli gli chiama vicino a se, quando gli Apostoli gli allon-

(1) Matth. 20. v. 23.
(2) Matth. 16. v. 18.

lontanano. Gli benedice, gli propone loro per esemplari: *Se voi non divenite*, dice loro, *simili a questi fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli* (1). Insegna che questi fanciulli, i quali sembra occupino l'ultimo posto fra gli uomini, hanno un posto distinto tra i figli di Dio, che sono affidati alla custodia degli *Angeli*, *che vedono la faccia di suo Padre* (2). „ Se qualcuno, „ egli dice, scandalezza uno di questi piccoli „ fanciulli, sarebbe meglio per lui, che si so„ spendesse una mola da molino al collo, e „ fosse gettato nel mare (3). I genitori che sono gli Angeli visibili dei loro figli sulla terra, devono ad esempio degli Spiriti celesti vegliar con premura sopra un sì sacro deposito; e guai ad essi se trascurassero di conservar la loro innocenza, se non avessero premura di allontanare tutto ciò che può offenderla, se la espongono al pericolo colle loro indiscretezze; ma che guai anche maggiori, se ne divengono i primi corruttori colle loro lezioni, o coi loro esempj!

Gesu Cristo come creatore, e come redentore ha adempiuto egli medesimo le funzioni

(1) Matth. 18. v. 2. 3. &c.
(2) Matth. 18. v. 10.
(3) Matth. 18. v. 6.

ni del piu tenero di tutt'i padri. Come creatore ha preparato tutto sino dal principio, per il momento, in cui dovevamo comparir sulla terra. Ha disegnato il posto, che dovevamo occupare; e dal momento, in cui abbiamo incominciato ad esistere, non ha piu tolto i suoi sguardi da noi. Tutti gli elementi condotti dalla sua mano benefica, come altrettanti abili artefici in una vasta officina, occupati nella nostra esistenza dal suo comando, non hanno cessato di agire, di combinarsi, di disporsi intorno a noi, per supplire ai nostri bisogni. La natura si è abbellita, e ci ha dato a profusione i suoi tesori. Ciascuna stagione è venuta ad offrirci il suo tributo. I nostri bisogni ogni giorno si rinnuovano, ed ogni giorno altresì la sua provvidenza versa i suoi tesori sulla terra con una profusione, che va oltre i nostri bisogni. Persino quando dormiamo essa veglia ancora sopra di noi, provvede a tutto, regola tutto, agisce in tutto, senza che la continuità dell'ajuto stanchi mai la sua infinita bontà, senza che la nostra ingratitudine sospenda mai il corso de' suoi benefizj.

Ma che sono mai tutt'i doni della natura in paragone dei tesori, che sono il frutto della nostra redenzione? Noi abbiamo già ricevuto colla esistenza tutt'i beni necessarj al-

la nostra conservazione. Ma nell'ordine di una nuova creazione, Gesù Cristo come redentore ci dà ancora con una seconda vita tutte le prerogative dei figli di Dio; ci promette la sua assistenza per renderci degni della nostra grande destinazione; ci mette finalmente fra le braccia della sua Chiesa, come un sacro deposito, di cui essa deve un giorno rendergli conto. Animata dal suo spirito questa madre c'istruisce delle sublimi verità, che illuminano, e nobilitano l'anima. Essa inculca nel nostro cuore le sante massime che devono guidarci nel corso della vita presente. Ci apre ogni giorno i tesori della misericordia divina per purificarci, per confermarci nella sua grazia, per fortificarci contro i nemici della salute, per darci coraggio, per consolarci. Sempre invariabile nella sua legge, parla il medesimo linguaggio in tutt'i tempi, a tutte l'età, a tutti i popoli. Essa estende egualmente su tutte le condizioni le cure della materna tenerezza, compatendo le nostre infermità, senza mai rilasciarsi nella purezza delle sue massime, permettendo con una savia condescendenza i piaceri innocenti, che mitigano le amarezze della vita, e l'austerità del dovere, ma non tolerando mai i divertimenti pericolosi, e proscrivendo con una inflessibile severità i piaceri illeciti.

Que-

Queste sono le lezioni che dà Gesù Cristo all'amor paterno. Uniformandosi a queste divine lezioni una tenerezza ben'ordinata si rapporterà sempre al vero bene de' figli; gli piegherà di buon'ora alla regola del dovere; gli avvezzerà alle privazioni, per reprimere la inquietezza de' loro desiderj; avrà il coraggio di rattristarli per correggerli; modererà la correzione per non irritarli (1), e non renderli pusillanimi (2), e non comanderà mai che con giustizia.

Gesù Cristo va egli stesso a morire per amor nostro; non ci ama che per renderci degni di se; non vuole renderci degni di se, se non per farci partecipi del suo regno: Se e' impone delle leggi, ajuta la nostra debolezza, e ci dà sempre il potere di adempiere ciò che ci comanda. Se ci rattrista, lo fa per correggerci; se ci corregge non si stanca di sopportarci. Affliggendoci si presenta a noi per consolarci. Quando ci prescrive le privazioni, lo fa per ricompensarle; quando restringe la no-

---

(1) *Et vos Patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros*. Ephes. 6. v. 4.

(2) *Patres nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant*. Coloss. 3. v. 21.

nostra libertà è per prevenire le nostre disgrazie. In tutte le situazioni ci dà sempre i mezzi di renderci utili le pene; e non sarà più in potere degli uomini di nuocerci, se noi abbiamo il coraggio di obbedire a lui.

Vuole che i padri perdonino ai figli quando si ravvedono; vuole che dimentichino le prodigalità dei loro figli, quando in luogo dei beni, che hanno dissipato, tornano alla casa paterna colla virtù, che aveano perduto; e ci apre egli medesimo il seno della sua misericordia, quando noi lo abbiamo offeso. Ci chiama a se con degli occulti rimorsi, con dei teneri rimproveri, ed il reo che si pente, ha già ottenuto grazia. Il padre del figlio prodigo corre incontro al suo figlio, quando egli ritorna; lo abbraccia, lo bagna delle sue lagrime, e lungi dal prorompere in rimproveri, non è occupato che nei trasporti della sua gioja, e nel dargli contrassegni della sua tenerezza (1).

I padri lasciano, morendo, i loro titoli, e le loro sostanze ai propri figli; e Gesù Cristo va a morire egli stesso per renderci i coeredi del suo regno col titolo glorioso di figli di Dio. Si dà ancora a noi dopo la sua mor-

(1) Luc. 15.

morte per darci la vita; ed il suo corpo ed il suo sangue prezioso sono l'eredità che ci lascia col testamento solenne che fa morendo, e che deve perpetuare sino al fine de'secoli il titolo augusto della nostra divina filiazione col sacro memoriale della sua passione, e del suo amore (1).

I doveri di rispetto, di obbedienza, e di amore che la legge di natura prescriveva verso i genitori, erano stati rinuovati nella legge di Mosè (2) da un precetto espresso, che racchiudeva la obbligazione di soccorrerli nella indigenza. Ma i Farisei distruggevano il precetto, autorizando i figli ad offerire all' altare, ciò che dovevano all' amore filiale. Gesù Cristo riprova una dottrina, che sotto pretesto di onorare Iddio con un' amore di preferenza, oltraggia la sua suprema bontà colla infrazione della sua legge (3). Egli c' insegna, che la sola maniera di rendere a Dio l' omaggio de' beni che ci ha dato, è di applicargli

(1) *Hoc facite in meam commemorationem.* Luc. 22. *v.* 19.

(2) *Honora patrem & matrem, &: qui maledixerit patri, vel matri, morte moriatur.* Matth. 15. v. 4. Exod. 20. v. 12. Deut. 5. v; 16.

(3) Matth. 15. v. 5. 6. &c.

alla destinazione, per la quale gli abbiamo ricevuti; e ci dichiara che il suo Padre celeste non accetterà le offerte, che saranno fatte in pregiudizio dei diritti paterni (1). Ma ci avverte al tempo stesso, che *chiunque amerà suo Padre, o sua Madre più di lui, non sarà giudicato degno di lui* (2). Ed in questo senso ci comanda di odiare padre, madre, consorte, figli, fratelli, sorelle, e la nostra vita medesima, vale a dire, di rinunciare a tutto, piuttosto che mancare all'amore che dobbiamo a lui, se vogliamo essere suoi discepoli (3). Discende egli medesimo dal cielo, per fare la volontà del suo Padre celeste; ed uniformemente al volere di suo Padre, *è soggetto* alla sua santa Madre, e a S. Giuseppe (4), ch'esercitavano rispetto a lui i diritti della paternità divina. Noi nulla sappiamo di più circa la sua infanzia, eccetto la sua docilità, e la sua sommissione, che sono le principali virtù, le quali egli ha comandato a questa età. Ma quando il suo celeste Padre comanda, tutti i sentimenti della tenerezza filiale cedono alla vo-

(1) Ibid.
(2) Matth. 10. v. 36.
(3) Luc. 14. v. 26.
(4) Luc. 2. v. 51.

voce di suo Padre, che lo chiama. Si nasconde ai suoi genitori nella età di 12. anni per andare nel tempio ad incominciare il ministero del suo Apostolato, e non risponde alle loro querele, se non se avvertendoli, che deve prestarsi interamente alle funzioni della sua divina missione (1). Se cangia l'acqua in vino nelle nozze di Cana, per deferire alla preghiera della sua santissima Madre, le fa sapere che non è la tenerezza filiale, ma i consigli superiori del suo celeste Padre, che devono regolar l'esercizio della sua onnipotenza (2). *Sua Madre, ed i suoi fratelli domandano di parlargli*. E qual madre mai fu più degna del rispetto, e dell'amore filiale? Ma occupato nelle sacre funzioni di un ministero divino, fa tacere allora tutt'i sentimenti della natura. *Ecco*, egli dice, stendendo la mano verso i suoi discepoli, *ecco mia madre, ed i miei fratelli, perchè chiunque fà la volontà di mio Padre, ch'è ne' cieli, egli è mio fratello, mia sorella, e mia madre* (3). Ma se la tenerezza filiale tace quando il di lui Padre comanda, verrà il tempo, in cui godrà di tutto

(1) Luc. 2. v. 49.
(2) Joan. 2. v. 4.
(3) Matth. 12. v. 49 50.

il suo impero, ed in quel momento sì lungo tempo atteso, sì lungo tempo desiderato, in cui spirando in mezzo ai supplizj per consumar l' opera della redenzione degli uomini, Gesù Cristo farà dall' alto della sua Croce il sacrificio della sua vita al suo Padre celeste, farà al tempo stesso un testamento, particolare, che sarà il suo ultimo testamento, per dare alla sua santa Madre un figlio adottivo nella persona del Discepolo prediletto, incaricato di adempiere verso di lei i sacri doveri di rispetto, e di amore in nome di un figlio che va a morire per lei (1).

ARTICOLO III.

Dei doveri che Gesù Cristo prescrive ai Sovrani, ed ai Sudditi, ai Padroni, ed ai Servi.

NOn considerando se non lo splendore, che circonda il trono, e la dominazione ch' esercitano i Sovrani, si direbbe che il mondo non esiste che per essi. La ragione avea loro insegnato al contrario, che la provvidenza non gli avea istituiti se non se per la felicità dei popoli; che l' esercizio della loro Sovranità dovea rapportarsi unicamente al bene pubblico,

(1) Joan. 19. v. 26.

co, e che la estensione del loro potere era altresì la misura rigorosa delle loro obbligazioni.

Ma al lume della fede io scorgo un nuovo ordine di cose, ove i Monarchi medesimi, egualmente che i popoli, gl'imperj, e il mondo intero sotto l'impero di Gesù Cristo, non esistono più che per formare a lui un regno; ove Iddio non regola le destinazioni delle nazioni, e le rivoluzioni de' secoli, che per glorificare quello ch'è stato come il nulla nei regni del mondo, e per santificare i suoi eletti, che devono comporre questo regno, e che sono per la maggior parte o ignoti al mondo, o perseguitati dal mondo. Quindi in mezzo al caos, ed al tumulto delle passioni, allorchè sembra che la ingiustizia, l'ambizione, e la forza dominino sulla terra tutta, e che distruggano, o inalzino esse sole le grandi monarchie, si mostra un Prdrone sovrano più potente dei Re della terra, che determina l'origine e la caduta degl'imperj, secondo le viste della misericordia, che ha sopra un popolo oscuro, la di cui destinazione sembra si confonda colla destinazione degli altri popoli, ma ch'essendo specialmente sotto la protezione della sua provvidenza, è il solo popolo, per cui il supremo Padrone dei Re suscita e distrugge i re-

gui, perchè è il solo popolo adoratore del vero Dio.

La legge naturale insegnava ai Padroni del mondo ad essere giusti, ed umani perchè la loro potenza veniva da un supremo Padrone, ch'era il Dio della giustizia. Nell'ordine della Religione i loro sudditi sono ancora loro fratelli. Gesù Cristo prescrive loro di amargli, e di rispettargli, come una porzione del suo regno, ricomprata col suo proprio sangue; come un sacro deposito, di cui sono eglino divenuti responsabili, o la di cui perdita sarà punita a proporzione del prezzo, che avrà costato. La terra, in cui essi esercitano, la loro dominazione, non è più che una ombra, che passa. Una nuova terra, e nuovi cieli le succederanno. Ivi non esisterà più che un solo Rè, il quale sarà Gesù Cristo; non più che un solo impero, che sarà il regno di Gesù Cristo, fondato sulla immutabilità, ed eternità di Dio medesimo. Ivi assiso sopra uno stesso trono la giustizia e la verità, squarceranno i brillanti veli dell'umane grandezze, che cuoprivano i grandi delitti. L'uomo si troverà affatto solo colla legge di Dio, e colla propria coscienza. Sotto questo punto di vista la scena cangia. I soli giusti sono *Re* (1), e fra questi Re, *pochi*

(1) Apocal. 1. v. 6.

chi savj secondo la carne, *pochi potenti*, pochi nobili: Iddio ha riserbato le sue predilezioni per quelli ch'erano *insensati*, per quelli, ch' erano *deboli*, *e disprezzabili secondo il mondo*, *per confondere ciò che il mondo avea di più savio* (1); e la loro gloria durerà eternamente come la medesima verità e giustizia.

Siano queste grandi lezioni il primo codice dei Padroni del mondo; esse gli umilieranno, imprimeranno nella loro anima la giustizia, la bontà, la clemenza coll'amor del dovere; e la sovranità medesima non sarà più agli occhi loro che un titolo di servitù, riguardo ai popoli, che sono loro subordinati.

Gesù Cristo che riceve il titolo di Re comparendo nel mondo, non viene nel mondo che per salvarlo. Morendo per la salute degli uomini mette il suggello al suo divino reame, ed acquista il diritto di regnare su tutte le nazioni. Dichiara egli medesimo ch'è venuto *non per esser servito*, *ma per servire gli altri* (2). Unisce l'esempio alle lezioni, abbassandosi sino a lavare i piedi ai suoi discepoli, e questa lezione di umiltà è nelle viste della sua infinita sapienza, sì indispensabil-

(1) II. Cor. 1. v. 26. 27. 28.
(2) Matth. 20. v. 28.

mente collegata col suo divino reame, che minaccia il Capo della sua Chiesa, il quale ricusa a primo tratto di dargli i suoi piedi a lavare, di escluderlo dal suo regno, se persiste a disobbedire. Indirizzando quindi il discorso ai suoi Apostoli. „ Voi mi chiamate, „ egli dice loro, vostro Signore, e vostro Pa„ drone, e dite bene, perchè tale sono in „ fatti. Ora se io vi ho lavato i piedi, io „ che sono vostro Signore, e vostro Padrone, „ voi dovete altresì lavarvi i piedi gli uni „ cogli altri. Vi ho dato l'esempio acciò fac„ ciate, come io ho fatto a voi. Si, vi dico „ in verità, il servo non è maggior del pa„ drone; nè l'Apostolo è maggiore di chi lo „ mandò. Se voi sapete queste cose e le fare„ te, sarete beati (1).

Benchè questa istruzione sia indirizzata principalmente ai Ministri della Religione, ha nondimeno la sua applicazione ai Ministri della podestà civile, poichè venendo ogni podestà dalla medesima sorgente, deve altresì esser diretta dal medesimo spirito. I Principi Cristiani rendono da se stessi un solenne omaggio a questa divina massima, allorchè imitando il Re dei Re in questa religiosa cere-

mo-

(1) Joan. 13. v. 13. 14. 15. 16.

monia, la Chiesa ripete loro la stessa lezione, che Gesù Cristo avea indirizzato ai suoi Discepoli.

Ma queste massime non degraderanno esse la Maestà del Sovrano, umiliandolo ai piedi de' Sacerdoti? Anzi al contrario non faranno che imprimergli un nuovo carattere di grandezza, consacrando la di lui augusta persona col suggello della Religione. Imperciocchè per questo stesso che i Sovrani, come Ministri della Divinità sono i servi dei loro popoli per proteggerli, sono altresì come i rappresentanti della Divinità, i ministri della sua podestà, per comandar loro. Essendo le loro persone ed i loro diritti sotto la sua special protezione, saranno sempre rispettati sino che la Religione di Gesù Cristo sarà garante della loro Sovranità; e mai regneranno con maggior gloria e sicurezza, che quando faranno regnar con loro la Religione e le virtù da essa prescritte. I sudditi non vedranno piu allora nella podestà che domina su di essi un despotismo ódioso, che pesa sul loro capo, per disporre arbitrariamente della loro fortuna e della loro vita, ma una podestà paterna, che assicura la loro felicità. Non saranno piu soggettati dal terror delle pene, come altrettanti schiavi, ma saranno sottomessi da un principio di amore, come i figli di Dio. Essi obbediranno non per desi-

rio di piacere agli uomini, qualche volta ingannandoli, e quasi sempre senz'amarli, ma per timore di dispiacere a Dio, che legge nel fondo del cuore (1). Allora lo schiavo diverrà libero colla elevazione dei sentimenti, che lo terranno sotto la dipendenza, e la sua stessa libertà sarà il sicuro garante della sua fedeltà, perch' essa gli farà amar la obbedienza, tenendolo inviolabilmente attaccato alla legge di Dio. La forza può costringere, la sola Religione è quella che può dar la volontà. Quando obbedisce agli uomini il Cristiano sa che obbedisce al supremo Padrone dei Re; che la sua sorte non dipende dalla volontà dei padroni, i quali possono essere ingiusti, ma dalla volontà di quello che sommamente giusto regna sopra di tutti, riguarda gli umili di cuore con compiacenza, e rigetta con indignazione l'uomo superbo. Ammaestrato così nella scuola di Gesù Cristo, sarà soggetto *anche ai padroni severi e fastidiosi* (2). Invece di eccitare alla ribellione, ed ai tumulti, i mali trattamenti non faranno che riaccendere la sua fede, e dare un nuo-

(1) Rom. 3. v. 1. 2. 5. Ephes. 6. v. 5. 6. 7. Coloss. 3. v. 21. 22. 23. 24. Tit. 1. v. 9. I. Petr. 2. v. 13. 14. &c.

(2) I. Petr. 2. v. 18.

nuovo lustro alla sua fedeltà „ considerando „ che i patimenti e le ingiustizie degli uomini „ ni sono il retaggio dei figli di Dio, e ch' „ essi sono chiamati a portare la loro croce „ alla sequela di Gesù Cristo loro supremo „ Padrone, che ci ha dato il primo esempio „ per farci andare alla sua sequela; egli ch' „ essendo innocente ha portato la pena de' no„ stri peccati sulla croce, affinchè morendo noi „ stessi al peccato, vivessimo della vita della „ giustizia (1).

L'istoria medesima rende testimonianza della felice influenza della Religione di Gesù Cristo sulla felicità dei Re, e dei popoli. Non havvi nazione, in cui i Sovrani regnino con più despotismo, e con sicurezza minore, che in quelle, ove Gesù Cristo non è conosciuto ancora; e dall'altra parte malgrado le infrazioni della legge di Gesù Cristo, malgrado l'abuso che può farsene, per renderla complice dell'ambizione, non havvi paese nel mondo, in cui i diritti della successione siano più religiosamente osservati, in cui siano meno frequenti le rivoluzioni, in cui il governo sia più savio, più felice, più tranquillo di quelli, ne' quali Gesù Cristo è adorato come il pri-

(1) I. Petr. 2. v. 18. &c.

primo Padrone dei Re, e secondo che la sua legge è meglio osservata. Da che il capo della sua Chiesa è salito sul trono dei Cesari, Roma, per lo innanzi in preda alle turbolenze ed alle sedizioni, Roma che avea sì spesso cangiato padrone, ha acquistato una specie di consistenza, che la distingue da tutte le altre monarchie del mondo, e dopo quasi 10. secoli, che i Sommi Pontefici hanno incominciato a regnare, è la sola Monarchia, in cui l'ordine della successione non sia stato mai interrotto. Niuno impero havvi, in cui i sudditi siano governati con più dolcezza, e niuno impero altresì, in cui i sudditi siano più affezionati ai loro Sovrani.

Gesù Cristo, che in qualità di supremo Padrone prescrive col suo esempio la dolcezza, la giustizia, la umanità, la beneficenza ai Re della terra, comparisce al tempo stesso sulla terra sotto la forma di servo, per dare ai sudditi delle lezioni di rispetto, di fedeltà, e di obbedienza verso i Padroni del Mondo. Egli comanda loro di onorarli, e fa un miracolo (il solo miracolo che abbia fatto in proprio favore), per pagare egli medesimo unitamente al Capo della sua Chiesa la dramma, che dev'essere verso di essi il contrassegno solenne della sua sommissione, e della sua obbedienza. Riprende S. Pietro di aver cavato

la

la spada contro i Ministri dell'autorità pubblica, allorchè pongono le mani sulla di lui sacra persona. Egli che potea fulminare i suoi nemici con una sola parola, si dà nelle loro mani, ed obbedisce alla sentenza, che lo condanna, obbedisce ai carnefici, che lo crocefiggono. E ciò lo fa perchè vede nella obbedienza che rende agli uomini, benchè sia Dio, l'obbedienza che ha promesso al suo celeste Padre entrando nel mondo (1), e per questa stessa obbedienza che lo rende vittima sulla croce, apparisce anche più grande che per la gloria che fa risplendere sul Tabor, poichè ha fatto a suo Padre il maggiore, ed il più glorioso di tutti i sacrificj, e suo Padre gli dà in ricompensa l'impero sopra tutto l'universo (2). I suoi Discepoli hanno vissuto del medesimo spirito dopo di lui; e mai gl'Imperadori Gentili hanno avuto sudditi più fedeli di que' medesimi Cristiani, ch'eglino perseguitavano.

In tal guisa per una disposizione ammirabile della sua infinita sapienza, Gesù Cristo presenta nella sua persona a tutte le condizioni il quadro di tutte le virtù, ed indica loro i doveri, che sono propri di tutti gli stati.

CA-

(1) Ps. 39. v. 8.
(2) Philip. 2. v. 8. &c.

CAPO IV.

Delle tre Virtù che servono di fondamento alla morale di Gesù Cristo, opposte alle tre passioni che sono la sorgente di tutti i vizj.

ABbiamo veduto che l'uomo carnale forzato a cercar la sua felicità sulla terra, era successivamente dominato dalle tre passioni, le quali erano la sorgente di tutti i vizj, dall'amore, cioè de' piaceri; dall'amore delle ricchezze, e dall'amore della gloria, perchè il mondo ch'era l'impero delle passioni, nulla dava di più, e le passioni non giungevano a veder più innanzi.

Per formare in noi l'uomo celeste Gesù Cristo fa morire l'uomo carnale, opponendo tre virtù ai tre amori sregolati del cuore umano, la mortificazione, cioè, dei sensi, la povertà di spirito, e la umiltà del cuore; e con questa morte spirituale, e dall'alto della sua croce, è ch'egli assalisce tutte le passioni ad un tempo; che reprime tutti i vizj nel loro nascimento; che stabilisce i suoi precetti, ed i suoi consigli, invitandoci a seguirlo; e che ci propone i più forti motivi, per darci la forza di battere la sua sequela.

ARTICOLO I.

Della mortificazione dei sensi comandata da Gesù Cristo.

I Sensi, che pareva fossero i soli arbitri dell' uomo per la impressione imperiosa che facevano sul cuore umano, lo strascinavano naturalmente verso i piaceri, come verso la suprema felicità. Gli Stoici medesimi, i quali pretendevano di spiritualizzare tutto l' uomo coll' amore della sapienza, e togliergli sino la sensibilità del dolore, non poteano a meno di mescolare l' idea de' piaceri sensibili colla felicità che immaginavano in una vita futura.

Ma supponete che i piaceri sensibili formino almeno parte della vera felicità, ciascuno calcolerà a suo modo, e siccome non si ha termine ben noto, ciascuno lo avanzerà o lo ritarderà secondo la sua particolare inclinazione, e secondo il grado di felicità, che crederà vedere nel piacere. Bentosto non si giudicherà più della illegittimità de' piaceri sensibili, che dal male fisico, il quale risulterà dall' eccesso; e tosto che uno sia signoreggiato dalle proprie inclinazioni, non sapendo più ove arrestarsi, precipiterà per gradi nei più grandi disordini, e nell' estreme calamità. La gioventù si coprirà di obbrobrj; la vecchiaja si affretterà di

giun-

giungere colle sue infermità al fine della sua carriera. Le passioni stimolate dal piacere, ne abbrevieranno il termine, distruggeranno minutamente il fragile edificio, su di cui esse fondano la felicità; e tutto l'uomo abrutito si precipiterà così nelle ombre della morte. Ivi va a spezzarsi il simulacro di creta; la morte dissipa il prestigio, riduce in polvere ciò che non era che polvere; e nulla più rimarrà dell'uomo, eccetto *i suoi vizi, che dormiranno da quel momento seco lui nel fondo del sepolcro* (1).

Ma è egli poi vero che la morte, quella fiera dominatrice della terra cuoprirà eternamente colla ombra sua quel cenere impuro, per toglierlo agli sguardi dell'universo? Si, la Religione che porta la sua luce nella notte del sepolcro, mi rivela i segreti dell'avvenire su quella porzione di me stesso, che parea dovesse confondersi col nulla; l'uomo sensibile, il quale nulla vedendo in se che di terreno, il quale non conoscendo altro bene, che la felicità de' sensi, dovea necessariamente degradarsi nella più bella porzione di se stesso; quell'uomo in cui lo spirito, il cuore, i desiderj, i pensieri, tutto era divenuto terreno, in cui i sensi dominavano con tanto impero sull'anima,

(1) Job. 20. v. 11.

na, che dovea loro comandare; quell'uomo sparisce. Gesù Cristo forma l'uomo nuovo, gli mostra una nuova regione, che dev'essere il soggiorno della sua eternità, ristabilisce l'anima ne' suoi naturali diritti, le ridona sopra i sensi l'autorità che avea perduto; e dopo averla così reintegrata nella sua primitiva dignità, dopo averla vivificata col suo spirito, comunica al corpo un'germe d'immortalità santificandolo, per associarlo un giorno al regno degli spiriti, in cui *la carne ed il sangue non possono entrare* (1), ed in cui tutto dev'essere immortale e celeste „. Gesù Cristo ci ha se„ polti con lui nelle acque del battesimo, di„ ce S. Paolo, per morire, affinchè com'egli „ è risuscitato dai morti per mezzo della glo„ ria del Padre, così noi camminiamo in u„ na nuova vita. Ci ha crocefisso con lui „ per distruggere il corpo del peccato, affin„ chè non essendo più schiavi del peccato, lo „ stesso spirito che lo ha risuscitato dai mor„ ti, abitando dentro di noi, vivifichi altresì „ i nostri corpi mortali, in guisa che dopo „ aver assomigliato a lui nella morte, asso„ migliamo a lui nella resurrezione (2).

(1) I. Cor. 15. v. 39.
(2) Rom. 6. v. 4. &c.

Così il battesimo che ci consacra a Gesù Cristo, per darci una vita tutta spirituale in memoria della sua resurrezione, e ch'è una legge di morte per l'uomo di terra, e sensibile, è insieme una caparra ed un segno della nostra resurrezione futura. Con questa consacrazione il nostro corpo è divenuto *il tempio dello Spirito Santo* (1), il canale delle sue grazie, un sacro membro del figlio di Dio, che lo nudrisce col suo corpo prezioso. Tutto è dunque santo, tutto dev'essere celeste in un corpo, del quale, come di proprio dominio, ha preso possesso il Dio della santità. La morte medesima riducendolo in cenere, nulla gli farà perdere de'suoi privilegi. La fede vi distinguerà sempre ciò che vi avea sempre rispettato, la santa spoglia, cioè, di un'anima immortale, una preziosa porzione della eredità del figlio di Dio; e questi preziosi avanzi della mortalità dell'uomo, saranno deposti in un luogo santo sotto la custodia della Religione, aspettando il giorno solenne, in cui coperti della gloria di Gesù Cristo, riceveranno una nuova vita per servire di ornamento al suo trionfo.

---

(1) I. Cor. 3. v. 16. II. Cor. 6. v. 16.

Così sollevato sulle ale della fede sino al soggiorno degli Spiriti celesti l'uomo, non ha più bisogno di essere ammaestrato su i doveri particolari della castità, della modestia, della temperanza; la Religione gli ha detto tutto. Egli sa che, siccome „ Gesu Cristo do- „ po essere risuscitato dai morti, non muore „ più, così essendo morto egli stesso al pec- „ cato, e vivendo per Iddio in Gesu Cristo, „ il peccato non deve più regnare nel suo „ corpo mortale, per obbedire ai suoi desi- „ derj; che non deve più far servire le sue „ membra alle armi della iniquità, per mezzo „ del peccato, ma deve farle servire alle ar- „ mi della giustizia, come un uomo ch'è ri- „ suscitato dai morti (1). E ben lungi dall'accarezzare il suo corpo, ben lungi dal gloriarsi delle pompose qualità, che favoriscono le sregolate inclinazioni del cuore umano, onorerà con un rispetto religioso, in un corpo terreno il Dio di santità, che lo ha consacrato colla sua presenza; avrà in orrore tutto ciò, che potrà offuscarne la purezza, tutto ciò che potrebbe fargli perdere i privilegi della immortalità che ha ricevuto. Egli sa che profanare il Tempio del Signore è un'incorrere la

(1) Rom. 6. v. 11. 12. 13.

maledizione divina (1); e rispettando il suo corpo come il Tempio del Signore, lo collocherà nell'ordine della dipendenza, che sola può onorarlo, poichè tutto ciò che toglie le creature dall'ordine, non può che avvilire. Rispettandolo lo soggetterà all'impero dell'anima, che sarà anch'essa sommessa all'impero di Dio; lo farà servire alle opere della fede, ne formerà un'olocausto di penitenza, e lo preparerà così a ricevere l'ultimo suggello della immortalità collo splendore degli Spiriti celesti. Riguardando cogli occhi della fede la figura del mondo che passa, e la magnificenza del regno che dura, dirà a se stesso, che la *sua vita è una milizia sopra la terra* (2); che non può viver con Gesu Cristo senza morir con lui (3); che non può risuscitar con lui senza esser *crocefisso*, com'egli, *al mondo*, e senza che *il mondo sia crocifisso in lui*. Comprenderà la verità di queste divine massime: *Felici quelli che piangono, perche saranno consolati* (4): *guai a voi che ridete, perchè un giorno piangerete* (5).

La

(1) I. Cor. 3. v. 17.
(2) Job. 7. v. 1.
(3) Rom. 6. v. 9.
(4) Matth. 5. v. 5.
(5) Luc. 6. v. 25.

La di lui anima, egli è vero, sempre dipendente dai sensi sarà ancora soggetta, come quella di Gesù Cristo, alle infermità, ed ai patimenti di questa vita mortale; ma i suoi patimenti *suppliranno a ciò che manca della passione di Gesù Cristo* (1) colla somiglianza, che questi le daranno col suo divino Capo. Risentirà eziandio ciò che Gesù Cristo infinitamente santo non potea provare, risentirà gli assalti del peccato, e le umilianti ribellioni dell'uomo sensibile; ma essendo tutta di Gesù Cristo, e *tutto potendo* colla sua grazia, le tentazioni medesime serviranno a purificare la sua virtù (2), e da rilevar la gloria del suo trionfo

ARTICOLO II.

Della povertà di spirito comandata da Gesù Cristo.

COme le ricchezze sono l'alimento delle passioni; così le passioni nudriscono a loro modo l'amore delle ricchezze; imperciocchè non si può desiderare la felicità della terra, senza desiderare i beni che la procurano. La sapienza umana che proscriveva l'avarizia, la

(1) Coloss. 1. v. 24.
(2) II. Cor. 11. v. 9.

ingiustizia, e gli altri disordini che nascono dalla cupidigia, non potea dunque estirpare la cupidigia medesima, mentre lasciava sussistere le altre passioni, alle quali questa diveniva necessaria. Gesù Cristo apporta il rimedio alla sorgente del male, facendo morire tutte le passioni, che danno origine alla cupidigia.

Ma l'uomo senza passioni non sarà egli senza desiderj? e l'uomo senza desiderj non sarà fuori della natura? Si, senza dubbio; l'uomo senza passioni, senza desiderj, senza volontà per la terra sarà fuori della natura, se nulla ha piu da desiderare al di là. Ma la fede che calpesta coi piedi i beni della terra, va a cercare un'altro bene nel cielo, il solo bene che sia degno di lei. Gesu Cristo: ch'è *il primogenito risuscitato dai morti* (1), ci apre l'ingresso a questo nuovo soggiorno; e l'uomo ben persuaso che la santità è l'unica strada che conduce a questo termine, l'uomo che dirige a questo scopo tutti i suoi desiderj, vede sparire agli occhi suoi tutt'i tesori della terra. Quindi l'amor della felicità che nell'uomo carnale era ad un tempo l'amor delle ricchezze, l'amor dei piaceri, l'amor degli onori,

(1) Coloss. 1. v. 18. I. Cor. 15. v. 20.

nori, e l'amor della gloria, non è più nell' uomo Cristiano che l'amor di Dio, l'amor della sua Religione, l'amor della virtù. Non vedendo più felicità in altra parte, la di lui ambizione ch'era divisa fra mille desiderj, fra mille oggetti diversi, continuamente agitata dagl' imbarazzi, dalle cure, dalle inquietezze di una vita tumultuosa; quell'ambizione insaziabile, che chiamava alternativamente in suo ajuto la ingiustizia e la frode, cangia natura, cangiando oggetto. Non desiderando più che un bene, il quale è indipendente dagli uomini, e dal potere di tutti, non serve più, riunendosi sopra di un solo oggetto, che a dare una maggiore *intensità* ai suoi desiderj, senza turbar la pace dell'anima; e non aspirando più che a ricompense, le quali devono essere il premio della santità, non produce più che delle virtù. Quindi in vece di accumulare i beni della terra, il Cristiano ne sarà prodigo col bisognoso, per accrescere quelli del Cielo, e non sarà più avaro che dei tesori della eternità. In vece di gloriarsi delle ricchezze, ne temerà, se ne umilierà (1), sapendo che le sollecitudini delle ricchezze soffocano la semenza della parola divina (2); che le ricchezze me-

(1) *Glorietur dives in humilitate sua.* Jac. 1. v. 10.
(2) Matth. 3. v. 22. Luc. 8. v. 14.

desime servono di allettamento alle passioni; che moltiplicano gli ostacoli all'adempimento de' nostri doveri, e suscitano dei nuovi nemici alla virtù. Gesù Cristo medesimo c'insegna col suo esempio ad amar la povertà; egli si rende povero per *arricchirci colle sue ricchezze* (1); dà la preferenza ai poveri nella distribuzione delle sue grazie; dichiara *ch'é più difficile ad un ricco di entrar nel regno de' cieli, di quello sia ad un camelo di passar pel forame di un'ago* (2); ed i vizj che nascono dal seno delle ricchezze non verificano che troppo la maledizione da lui pronunciata contro di esse, „ Piangete dun-
„ que, o ricchi della terra, ed urlate pure
„ sulle miserie che vi sopravverranno. Le vo-
„ stre ricchezze sono putrefatte; e le vestre
„ vestimenta sono divenute cibo dei tarli. Il
„ vostr'oro ed il vostro argento è consumato
„ dalla ruggine, e questa ruggine sarà in te-
„ stimonio contro di voi, e mangerà le vostre
„ carni come il fuoco. Voi avete accumulato
„ dei tesori d'ira per i giorni estremi. Ecco
„ che la mercede degli operaj, i quali voi
„ avete defraudato del frutto delle loro fati-
„ che, grida contro di voi; e le loro grida
„ sono

(1) II Cor. 8. v. 9.
(2) Matth. 19. v. 24.

„ sono giunte sino alle orecchie dell' Altissi-
„ mo. Voi avete passato i vostri giorni nelle
„ delizie, ed avete nudrito i vostri cuori nel-
„ la lussuria per il giorno, in cui voi stessi
„ sarete finalmente uccisi (1) „. E' lo Spirito Santo medesimo, che pronuncia questo terribile anatema per bocca di un' Apostolo.

Ma la politica non si allarmerà ella di un' distacco, che sembra opprima la industria e le arti, e faccia crollare la fortuna di tutti, tolga le risorse delle famiglie e dello stato, e percuota tutta la società con un fatale sopimento? Una savia politica al contrario benedirà il Dio de' Cristiani, che proscrivendo la cupidigia, taglia la radice all' avarizia, alle ingiustizie, alle violenze, alle frodi, alle vessazioni, alla maggior parte de' delitti, che formano la disgrazia della società, veglia con questo stesso al bene generale, ed all' interesse de' particolari, senza nulla diminuire delle ricchezze dello stato, condannando l' amore disordinato dei beni della terra, e raccomandando al tempo stesso la savia amministrazione di que' beni che sono a noi affidati. Così non operando più per impulso di un cieco interesse, ma per amor del dovere, il Discepolo di

Gesù

(1) Jacob. 5. v. 1. 2. 3. 4. 5.

Gesù Cristo simile ad un fedele economo, non impiegherà più che mezzi onesti per acquistare, o per conservare. Avrà minore inquietezza, e più ordine, maggiore applicazione, e maggiore effetto nella sua amministrazione; sopprimerà i bisogni di sensualità e di lusso; ridurrà i bisogni della condizione ai limiti della frugalità, e della modestia; non esporrà più a pericolo la propria fortuna; non rischierà più l'altrui coll'ambizione di arricchirsi, e la sua fortuna medesima sarà in una maggior sicurezza. Possedendo i beni della terra senz' attaccamento, ne farà uso con discretezza, e ne soffrirà, senza avvilirsi, la perdita.

ARTICOLO III.

Della umiltà di cuore comandata da Gesù Cristo.

AVvertire il Savio, che nè i piaceri, nè le ricchezze possono formar la gloria dell' uomo, è un ripetergli quello che già sà; ma dirgli che nulla avendo da se stesso, non può trovar la sua gloria, se non se nei doni che ha ricevuto da Dio, è un parlargli un linguaggio ch'egli non può comprendere. Lo ringrazierà sibbene degli onori e delle ricchezze, ma non vorrà esser debitore che a se solo delle proprie virtù, e ricuserà di riferire a lui la

la gloria dei doni preziosi, che fanno risorgere la eccellenza del suo essere, vale a dire la maggior gloria, di cui il Creatore possa essere geloso. Che farà dunque l'Onnipotenze per punirlo? Ritirerà la sua mano. Allora abbandonato a se stesso il Savio immaginerà d' ingrandirsi coll'orgoglio della superbia, e colle pretensioni della vanità. Ma una funesta esperienza gl'insegnerà ben tosto, che l'orgoglio del cuore non è la grandezza dell'uomo. Ludibrio della fortuna vorrà dominare nella prosperità, e soccomberà nelle disgrazie, perchè non troverà più appoggio. Tormentato dal desiderio di sollevarsi egli sarà vile e sommesso per giungervi; sarà schiavo della opinione, correndo dietro all'ombra della celebrità, diverrà lo schiavo persino degli uomini, che crederà di vedere a'piedi suoi; e tutto occupato nelle pretensioni dell'orgoglio, e nelle piccolezze della vanità, sarà ancora costretto a dissimulare la vergogna di comparire ciò ch'egli è. La sua superbia sarà dunque debolezza, sarà viltà, sarà ipocrisia, sarà dappocaggine. Invano pretenderà di sostenersi coi sentimenti di onore, di quell'onore che prende tutte le forme, che continuamente si nomina, e che non si definisce; di quell'onore che rende l'uomo fiero ed arrogante, per rintuzzare un'insulto, che lo rende ostinato ed

ingiu-

ingiusto, per evitare una umiliazione, che fa commettere mille ingiustizie, per sostenere una falsa condotta, e che non avendo per regola se non se la considerazione degli onori, costringe ai più grandi delitti, quando sono comandati dalla opinione. E che diverrà dunque quest'onore tutte le volte che converrà andar di fronte contro il rispetto umano, o rischiare ciò che si chiama gloria propria? Oime! questa grande virtù di apparenza, che faceva tanto strepito, e che pareva cimentasse tutti i pericoli, battuta allora dalla tempesta, dopo essere stata lo scherzo dei venti, urterà finalmente contro un granello di sabbia.

E' necessario dunque che l'uomo, per esser veramente grande, convinto della sua insufficienza, e della sua debolezza, vada a cercare nei potenti motivi della fede la forza, che non può trovar dentro se stesso. Quindi per innalzar l'uomo Gesù Cristo incomincia dall'umiliarlo, insegnandogli ch'egli ha contratto per lo peccato una specie di deformità, che lo mette al di sotto del nulla medesimo, poichè il Creatore, il quale non aveva detto, che una sola parola per cavarlo dal nulla della esistenza, ha sparso tutto il suo sangue per farlo uscire dal nulla della giustizia; e benchè regenerato com'egli è, la sua coscienza gli fa sentire ancora che *il peccato*

abi-

abita dentro di lui; ch'è in pericolo di perire ad ogni momento, se non è ajutato dalla grazia; e che più è innalzato, più diverrebbe funesta la sua caduta.

Così umiliato a piedi di Gesù Cristo il Cristiano sarà riserbato, dolce, e modesto. Forse rimarrà egli senza considerazione nella società, perchè vi comparirà senza pretensione. Forse il silenzio della sua modestia lascerà ancora dominare quegli uomini superbi, che crederanno soggiogar tutto, facendo dello strepito intorno ad essi. Cederà i primi posti, e le verrà lasciato l'ultimo luogo. L'occhio dell'uomo confonderà la sua modestia colla pusillanimità, la semplicità della sua virtù colla stupidità della ignoranza, le compiacenze della umiltà colle servitù della politica, il disprezzo degli onori e delle ricchezze colla insensibilità dell'*apatìa*. Ma per questa medesima cagione il Cristiano veramente umile, che nulla aspetta nè dal mondo, nè dalle proprie forze, e ripone tutta la sua fiducia nell'assistenza dell'Onnipotente, è veramente grande. S'egli apparisce insensibile a tutto ciò che lusinga la vanità degli uomini, è perch'è collocato troppo in alto per scorgere le grandezze della terra. A questo alto grado di elevazione e al di sopra di tutto ciò che indebolisce il coraggio; al di sopra di tutto ciò che soggioga

gioga il cuore umano, di tutto ciò che pone in tumulto l'anima, che la lacera, che la rende schiava, che la degrada, al di sopra delle prosperità che nulla gli danno di ciò che desidera; al di sopra delle avversità che nulla diminuiscono della felicità che aspetta, fa egli a Dio il più generoso di tutti i sacrificj, il sacrificio che tutto da a Dio, e nulla riserba a se; il sacrificio che costringe l'amor proprio sino nel suo estremo trincoramento; l'ultimo sacrificio, che rimane ancora a fare alla natura, quando sono fatti tutti gli altri; il sacrificio, che la umana sapienza nè avea conosciuto, nè sapreble fare, e di cui era riserbato a Gesù Cristo di farci conoscere il prezzo, e di darcene il più grand'esempio, cioè il sacrificio della propria gloria. E quando si tratterà degl'interessi di Dio, dei diritti della Religione, e della giustizia, del bene della società, della felicità dei cittadini, si vedrà questa grand'anima, che parea avesse contratto una specie d'insensibilità per l'interesse dell'amor proprio, spiegare il più gran coraggio, la più grand'energia, perchè incoraggita dalla presenza di Dio, sarà forte nella potenza di Dio medesimo, giammai indebolita dalla vanità, giammai annojata dal disprezzo, giammai soggiogata dalla opinione. Senza ricercar la stima degli uomini non avrà bisogno che di com-

comparir ciò ch'è, per farsi rispettare; ed il malvagio che vorrebbe farla arrossire della sua virtù, confuso alla di lei presenza dall' ascendente, che la giustizia e la verità prendono sempre sul cuore dell' uomo, quando hanno il coraggio di mostrarsi colla dignità che loro conviene, sarà costretto ad arrossire egli medesimo de' propri disordini. Meno avrà essa di fiducia nelle proprie forze, e più sarà forte per la fiducia, che avrà posta in colui che può tutto. Invece di lasciarsi vincere dagli ostacoli, invece di spaventarsi delle umiliazioni, obbedirà alla voce, che le comanda, *pianterà*, *innaffierà*, e lasciando quindi a colui che la manda, la cura di *dare l' accrescimento*, non sarà tentata nè d' insuperbirsi del buon successo, nè di scoraggirsi delle disgrazie. E' fatto tutto per il servidore quando egli adempie la volontà del Padrone. Egli sa che sarà ricompensato non secondo ciò che avrà raccolto, ma secondo ciò che avrà seminato (1); Paolo che si riconosce indegno di portare il nome di Apostolo (2), opera de' prodigj nel suo Apostolato; e dalla convizione medesima della sua debolezza è ch'egli ricava la sua forza più gran-

(1) I. Cor. 3. v. 8.
(2) I. Cor. 15. v. 9.

grande (1). Confessa ch'è *un nulla* (2); ma sente che *può tutto in colui che lo conforta* (3); e non teme di asserire con una umile ma coraggiosa sicurezza, che „ nè la vita, nè la „ morte, nè i Principati, nè le Podestà, nè „ le cose presenti, nè le future, nè le vio„ lenze, nè tutto ciò che havvi di più alto, „ o di più profondo, nè alcun altra creatura „ potranno mai separarlo dall'amor di Dio in „ Cesù Cristo (4). Io ho ricevuto, egli dice, „ cinque diverse volte trentanove colpi di „ staffile; sono stato percosso tre volte collo „ verghe; sono stato lapidato una volta, ho „ naufragato tre volte; sono stato un giorno „ ed una notte nel fondo del mare. Sono sta„ to spesso in viaggio, in pericoli dei fiumi, „ in pericoli di ladri, in pericoli per parte „ dei Gentili, in pericoli in mezzo alle Cit„ tà, in pericoli in mezzo ai deserti, in pe„ ricoli sul mare, in pericoli nei falsi fratel„ li. Ho sofferto ogni sorta di fatiche, di tra-

(1) *Virtus in infirmitate perficitur . . . Cum enim infirmor, tunc potens sum.* II. Cor. 12. v. 9. 10.

(2) Ibid. v. 11.

(3) Philip. 4. v. 13.

(4) Rom. 7. v. 38. &c.

„ travagli, di frequenti veglie, la fame, la „ sete, molti digiuni, il freddo, la nudi- „ tà (1) „. E Paolo così spogliato di tutto, rinunciando a tutto, cimentandosi con tutti gli ostacoli, e persuaso ch'è *un nulla* (2), trionfa di tutto per fare adorare un Dio umiliato. Ci si citino somiglianti Savj fuori del Cristianesimo. In tal guisa non v'è stato bisogno che di dodici Savj della più bassa estrazione, così profondamente umili, parlando, ed operando com'egli, in nome di Gesù Cristo, per portare alle quattro parti del mondo questa Religione santa, che da piu di 17. secoli illumina tutto l'universo; e la stessa virtù che ha prodotto sì grandi prodigi, opera sempre somiglianti miracoli, quando s'impadronirà del cuore del uomo, perchè la grazia di Gesù Cristo nulla mai può perdere della sua efficacia, e della sua forza.

(1) II. Cor. 11. v. 24. &c.
(2) Ibid. 12. v. 11.

ARTICOLO IV.

Della perfezione Evangelica, e degli Ordini Religiosi, ch'essa ha fatto nascere.

ABbiamo osservato che v'erano in noi come due uomini diversi, le di cui volontà erano continuamente opposte (1), l'uomo della carne e del sangue nato da Adamo, il quale non viveva che della vita delle passioni, non vedeva, non giudicava, non agiva se non per mezzo di quelle; e l'uomo dello spirito, e della fede, che Gesù Cristo era venuto a creare entro di noi, la di cui patria era il Cielo, e le di cui viste erano altresì tutte celesti (2). Donde ne seguiva, che i savj, i quali vivevano dello spirito del primo uomo, non potevano vincere le passioni se non per mezzo di passioni contrarie, cedendo l'amor de' piaceri all'amor delle ricchezze, l'amor delle ric-

---

(1) Rom. 7. v. 15. &c.

(2) *Primus homo de terra terrenus; secundus homo de coelo coelestis; qualis terrenus, tales & terreni, & qualis coelestis, tales & coelestes. Igitur sicut portavimus imaginem terreni, portemus & imaginem coelestis.* I. Cor. 15. v. 47. 48. 49.

ricchezze all'amor della gloria; essendo il lusso represso dall'avarizia, l'avarizia dalla vanità, tutti i vizj dalla superbia; ma che l'uomo carnale non conoscendo altri beni fuori di questo mondo, l'annegazione assoluta a tutte le passioni insieme era per lui non solamente impraticabile, ma ancora incomprensibile (1). Gesù Cristo riducendo al contrario tutta la sua morale a far morire in noi l'uomo sensuale colla mortificazione de'sensi, l'uomo ambizioso colla povertà di spirito, l'uomo superbo colla umiltà del cuore, per formare in noi l'uomo nuovo, l'uomo vivente di un nuovo spirito, di una nuova vita; Gesù Cristo, io dico, assalisce tutt'i vizj ad un tempo nel germe fatale, che n'è il principio. E siccome è difficile di possedere i beni della terra senza attaccamento, di usar dei piaceri con moderazione, di goder degli onori con modestia, di difendersi dalle tentazioni del mondo in mezzo al mondo medesimo; siccome il godimento delle cose sensibili fa naturalmente sul cuor dell'uomo delle impressioni, che lo at-

(1) *Animalis autem homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei; stultitia enim est illi, & non potest intelligere quia spiritualiter examinatur.* I. Cor. 2. v. 14.

taccano alla terra, che lo distraggono dal suo vero fine, e che diminuiscono a proporzione il gusto delle cose sante, Gesù Cristo consiglia ancora di rinunziare assolutamente a tutti i beni, a tutti i piaceri, a tutti gli onori del mondo.

Così benchè abbia santificato il matrimonio colla grazia del Sacramento, gli preferisce la virtu della continenza (1) come un mezzo di servire a Dio con più libertà (2). „ Io „ vorrei che voi foste senz'alcuna sollecitudi- „ ne, diceva il suo Apostolo. Ora uno sposo „ entra in sollecitudine sulle cose del mondo, „ e in qual modo possa piacere alla sua spo- „ sa. La sposa parimenti è in sollecitudine in qual „ modo può piacere al suo sposo. Il cuore è „ dunque diviso, in vece che quella, che ri- „ mane vedova, che custodisce la verginità, „ non è occupata che nelle cose di Dio, per „ esser santa di corpo e di spirito (3) „.

Per la stessa ragione dopo averci comandato di possedere, *come non possedessimo* (4). Gesù Cristo ci conduce dal precetto alla per-

fe-

---

(1) Matth. 19. v. 10. 11. 12.
(2) I. Cor. 7. v. 35.
(3) Ib. v. 32. 33. 34.
(4) I. Cor. 7. v. 30. 31.

fezione. *Se volete esser perfetto*, egli dice, *vendete ciò che avete, e datene il prezzo ai poveri, ed avrete un tesoro in cielo* (1).

Finalmente non solo ci raccomanda la umiltà, ma ci esorta ancora a godere di essere „ umiliati, perseguitati, maledetti, calunniati „ per sua cagione, perchè una grande ricom„ pensa ci aspetta nel cielo (2), e la gloria „ dello Spirito di Dio riposa allora sopra di „ noi (3) „

La natura si spaventerà senza dubbio di questo intero spogliamento, che gli toglie tutte le sue risorse, e sembra lasci l'uomo affatto solo con se stesso, come in una vasta solitudine. Ma per mostrare nella maniera la più sensibile, che nè l'umiliazioni, nè la povertà, nè i patimenti hanno niente che degradi l'uomo; che tutte le grandezze del mondo nulla hanno che appartenga alla vera grandezza; che tutta la felicità del mondo nulla può aggiungere alla vera felicità; Gesù Cristo sommamente grande, sommamente felice per se stesso come Dio; Gesù Cristo predestinato come figlio dell'uomo ad essere innalzato sopra

(1) Matth. 5. v. 20. 21.
(2) Matth. 5. v. 11. 12.
(3) I. Petr. 4. v. 13. 14.

tutte le creature; egli a cui sono state date in eredità tutte le nazioni, comparisce egli stesso come il *niente* (1) nel mondo; è il primo a praticare i consigli che ci dà, e gli pratica ad un grado di perfezione, a cui non eravi che un' uomo Dio che potesse giungere; perchè non solamente è il modello della più perfetta purità, ma è il primo a far conoscere la eccellenza della verginità. Costringe la gelosìa, la quale calunnia sino i suoi miracoli, a rispettare in se l'integrità di questa sublime virtù; e per un privilegio che dovea caratterizare la purità dell' uomo Dio, non vuol nascere che da una madre vergine. Non solo si soggetta al sacrificio della croce, ma ciò che doveva esser proprio dell'uomo Dio, va innanzi alla sua croce (2), per espiare de' peccati ch'egli non ha commesso, per santificare il mondo ch'è venuto a salvare, e dà alla morte un' impero sopra di se, ch'essa non può avere da se medesima. Non solo nasce, e vive in una povertà volontaria, ma per un' eroi-

---

(1) *Semetipsum exinanivit*. Philip. 2. v. 7.

(2) *Ecce ascendimus Jerosolymam, & filius hominis tradetur principibus sacerdotum & scribis, & condemnabunt eum morte*. Matth. 20. v. 18.

eroismo di annegazione, il quale non era possibile, che all'uomo Dio, egli che veste i gigli dei campi, e nudrisce gli uccelli del cielo, lascia riposare, per dir così, la sua onnipotenza, per ricevere dalle mani degli uomini il pane, che dà loro egli medesimo quotidianamente. Non solo si umilia, ma discende dalla destra del suo Padre per annientarsi. Non v'era che l'uomo Dio, che potesse umiliarsi si profondamente, poichè non v'era che un Dio, il quale potesse discendere da tant'altezza. La sua stessa croce, ch'era la follia della umana sapienza, e lo scandalo dell'Ebreo carnale, diviene il sacro altare, in cui egli consuma il mistero della sapienza, e della potenza divina, immolando con lui l'uomo sensuale coi supplicj che soffre, l'uomo ambizioso colla intera nudità, in cui muore: l'uomo superbo cogli obbrobrj della colpa, di di cui si cuopre. Ed anzi che le sue umiliazioni oscurino la gloria dell'uomo Dio, divengono il soggetto del suo trionfo, ed i titoli della sua onnipotenza; esse aprono agli uomini le porte della eternità, e riconciliano il cielo colla terra „. Perchè si è umiliato „ colla obbedienza sino a morire, ed a mo„ rir sulla croce, dice l'Apostolo, Iddio lo „ ha esaltato, e gli ha dato un nome ch'è „ sopra ogni nome, affinchè al nome di Gesù

„ tutto genuflotta nel cielo, sulla terra, e „ nell'inferno (1) „.

Finalmente per una sapienza ed una potenza, le quali non potevano appartenere che all'Uomo Dio, e che pubblicheranno la sua gloria in tutt'i secoli, questa perfezione Evangelica ch'egli consiglia, questa perfezione che sorprende e spaventa la natura, e che sembra tanto superiore alle forze dell'uomo; questa sublime perfezione, Gesù Cristo è il primo che l'abbia fatta conoscere; è il solo che l'abbia fatta praticare. Tutta la eloquenza dei Filosofi non avea potuto riuscire a formare un solo Saggio senza superbia: Gesù Cristo non dice che una sola parola: *Date i vostri beni ai poveri, e seguitemi*; ed una moltitudine di Cristiani abbandona tutto, per correre risolutamente alla sua seguela: e mai nè i disordini, nè gli scandali, i quali si sono introdotti sino nel santuario, hanno impedito, che Gesù Cristo abbia avuto degli imitatori delle sue sublimi virtù.

Gli Apostoli sono i primi a correre alla seguela del loro Maestro, e formano degli uomini, i quali ereditano il loro spirito. I fedeli di Gerusalemme vendono i loro beni, ne dividono il prezzo tra i loro fratelli, si con-

fon-

(1) Philip. 2. v. 8. &c.

fondono coi poveri, e vivono con essi nello spogliamento e nelle umiliazioni della povertà. Una moltitudine di vergini, *la conversazione delle quali è nel cielo*, ricopiano la purità degli Angeli sulla terra. Non sono più Filosofi, che affettando l'austerità de' costumi, non sapevano rinunciare alla gloria di comparire savj. Questi nuovi savj occupati nella solitudine, non in oziose speculazioni, che vellicano la curiosità, che lusingano l'orgoglio, che tirano a se gli applausi degli uomini, ma a meditare le verità sante, che accendono le fiamme della carità, mantengono una intima comunicazione col cielo, si esercitano lontani dai pericoli del mondo nella pratica delle più sublimi virtù; e per sottrarsi agli assalti della vanità, che avea corrotto la virtù degli antichi Savj, si nascondono ancora agli sguardi degli uomini, per non esser conosciuti che da Dio solo.

Fra questa moltitudine di Solitarj che popolano i deserti, alcuni vivono isolati per esser meno distratti dalla contemplazione; altri si radunano nei Monasteri per incoraggirsi scambievolmente colla pratica delle virtù celesti sotto la direzione de' Superiori, i quali vegliano alla conservazione della disciplina, ed all'avanzamento spirituale di ciascuno di essi. In questa ultima classe, la obbedienza

ch'

ch'ora già una delle pratiche della umiltà Cristiana, diviene una virtù indispensabile, per far regnare l'ordine, e la unione sotto l'autorità di un governo paterno. Si è voluto in appresso porre un freno alla incostanza del cuore umano, ed alla tentazione oimè! troppo ordinaria *di riguardare indietro, dopo aver posto la mano all'aratro* (1); e con delle promesse solenni si è posto un'obbligo di osservare la castità, la povertà, la obbedienza; promesse ch' essendo state fatte liberamente a Dio, formano un sacro vincolo, che non è in potere dell'uomo di sciogliere. Tale è l'origine degli Ordini Religiosi, che noi vediamo al presente nella Chiesa.

„ Lo stato Religioso, dice un'illustre Pre-
„ lato, non è dunque una istituzione pura-
„ mente umana, poichè Gesù Cristo non è
„ meno l'autore de' suoi consigli, che de' suoi
„ precetti; ed ha approvato positivamente nel-
„ la condotta di Maria la generosa risoluzio-
„ ne di tutti coloro, che seguendo la dolce at-
„ trattiva di una vocazione speciale, gli fan-
„ no un sacrificio totale ed irrevocabile della
„ loro persona, consacrandosi a contemplar
„ con-

(1) Luc. 9. v. 62.

„ continuamente le di lui bontà, e grandezze
„ in uno stato di perfezione.

„ Per questo motivo anzi che lo stato
„ Religioso sia indifferente o straniero alla
„ Religione, la Religione è al contrario vi-
„ vamente interessata alla pratica dei consigli
„ evangelici, ch'è antica quanto la Chiesa
„ Cristiana, e ch'era comune altre volte a
„ quasi tutt'i Cristiani della Chiesa nascente;
„ pratica che si perpetua fra i fedeli, e che
„ ha prodotto in tutt'i tempi quegli esempi
„ luminosi di una santità di costumi, che di-
„ stingue la vera Chiesa dalle sette da lei se-
„ parate (1) „.

Gl'Istituti particolari aggiungono ai tre voti di Religione alcuni esercizj di pietà, che sono altrettanti mezzi di facilitar la osservanza della regola, e di mantenere il fervore nella solitudine. Molti sono ancora consacrati al santo ministero, alla istruzione dei poveri, al sollievo degl'infermi, o ad altre opere di misericordia, egualmente utili alla società civile, ed alla edificazione della Chiesa. E s'egli è vero, come c'insegna la fede, che l'uomo non esiste sulla terra, per cercarvi, come

il

---

(1) Mandamento del Sig. Cardinal di Malines per la Quaresima dell'anno 1787.

il rettile, la pastura del momento, e morir l' istante dopo, ma per disporsi coll'esercizio delle virtù sublimi, ad una vita felice e permanente; s'egli è vero che il regno celeste sia lo scopo, a cui vanno a terminare tutti i disegni della creazione, tutte le viste della provvidenza, lo scopo, cui devono rapportarsi tutti i pensieri degli uomini, tutti i sistemi del governo, e la istituzione di tutte le monarchie del mondo; s'egli è vero, che l'intero universo non esiste, che per formare il regno di Gesù Cristo (1); che le orazioni, ed i meriti dei Santi chiamano sulla terra le benedizioni del cielo, e sospendono le sue divine vendette (2); s'egli è vero che non havvi mezzo più efficace della forza dell'esempio, per conservare i costumi; e che i costumi medesimi

---

(1) *Decebat enim eum propter quem omnia, & per quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salutis eorum per passionem consummare.* Hebr. 2. v. 10.

(2) Se si fossero trovati dieci uomini giusti in Sodoma, non sarebbe caduto il fuoco dal cielo su quella disgraziata Città; e Iddio accordò a S. Paolo la conservazione di tutti quelli, che navigavano con lui. Genes. 18. Act. 27. v. 22. 23. 24.

mi sono i garanti più sicuri della felicità dei popoli, e della prosperità degli stati; s'egli è vero finalmente che Gesù Cristo ha insegnato, ed ha praticato egli stesso i consigli Evangelici, e che la pratica di questi consigli sia il più bell'eroismo della sua Religione; si può forse, senz'abiurar la fede, senza oltraggiar Gesù Cristo, e la sua Religione, rigettar nella classe dei cittadini oziosi e disprezzabili, que'generosi Cristiani, che hanno il coraggio di consacrarsi ad uno stato di perfezione, ch'è un miracolo della grazia; quegli uomini Religiosi che dal fondo dei loro ritiri alzano le mani al cielo, per farne discendere le benedizioni, per sospendere la sua collera, e benchè ignoti, come sono, al mondo, predicano ancora nel mondo l'Evangelio colla pubblicità delle loro virtù?

Vorrebbono forse farci temere, che la eccessiva premura di praticare la perfezione evangelica, rendesse deserta la società per popolare i chiostri? Ma si viva pur su di ciò con sicurezza. Gesù Cristo che ha provveduto al bene della società, egualmente che a quello della Religione, non chiama alla perfezione cristiana, che un piccolo numero di eletti; e mai regola la diversità delle vocazioni secondo la volontà degli uomini. Egli risponde a colui, che domanda di seguirlo: *Torna dai*

tuoi

tuoi in casa tua, e racconta loro quante grazie ti ha fatto il Signore (1). Dice ad un'altro: *Va, vendi ciò che hai, danne il prezzo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo, e vieni alla mia seguela* (2).

Non chiama egli parimente, come qui si vede, se non dopo aver esatto un'assoluto spogliamento dei beni della terra, i suoi Discepoli alle funzioni dell'Apostolato, per prepararli alle penose funzioni del loro ministero. Obbedisca dunque ciascuno alla voce che gli comanda, e ciascuno senza lasciare alcun vuoto nella società, concorrendo al bene pubblico, secondo la misura dei doni che ha ricevuto, e la diversità delle vocazioni, senza esser nocivo, contribuirà all'armonia del corpo politico. L'annegazione assoluta è sì spaventevole per la natura, che anzi che la moltitudine corra senza discernimento precipitosamente per questa strada, è molto più da temersi, che il numero grande di quei che sono chiamati, resista alla voce di Dio, per seguire il sentiero più comodo.

L'empio affermerà forse che i consigli evangelici sono impraticabili; e bene noi ci fermere-

---

(1) Marc. 5. v. 19.
(2) Matth. 19. v. 21.

meremo sulla di lui asserzione, e ne concluderemo, che quelli, i quali gli praticano in effetto, devono esser sostenuti da una forza più che umana, e che il Legislatore, il quale gli fa osservare, dev'essere rivestito di una potenza divina; imperciocchè qualunque siano finalmente gli abusi e gli scandali negli stati i più santi, vi si vedranno sempre di quelle virtù eminenti, che si manifestano con tanto splendore, con tanta verità, e le quali sono messe a prove sì forti, che sarebbe impossibile di sospettare della loro sincerità (1).

Ma

---

(1) A questa risposta fortissima del N. A. altra ne aggiungo di un profondo ragionatore e Teologo. Se sono, egli dice, impraticabili i Consigli Evangelici, come mai l'Uomo Dio ne avrebbe fatto agli uomini l'invito? E per vero dire questi Consigli stanno a chiare note registrati nell'Evangelio. Il fatto dunque non può contrastarsi. Se vi sono registrati, sono dunque praticabili, e qualunque paralogismo non mi dimostrerà mai il contrario; altrimenti si cade nell'empio assurdo, che l'Evangelio proponga delle cose com'eseguibili, che poi in sostanza sieno impossibili a praticarsi. In una parola il libertino declama, e nulla più, perchè misura gli oggetti dalla cerrutela del pro-

Ma qual'è dunque questa forza divina, qual'è questa potente attrattiva capace di fare amare l'austerità dei consigli evangelici? Ah! qui stà il segreto della sapienza eterna, che mai comprenderanno i Savj del secolo, perchè non potendo conoscere la forza, e la dolcezza dei sentimenti, ch'eglino mai hanno provato, non possono concepire, che l'uomo trovi delle delizie in ciò che sembra debba rattristare il cuore umano. E'questo un senso che loro manca, e per dir così, un tatto soprannaturale, che non può essere immaginato, quando non si è mai sentito. Una madre trova la sua felicità nelle penose cure, che prendesi del proprio figlio; forma le sue delizie di una vigilanza, che sembrerebbe una servitù; la tenerezza materna è quella che fa trovare il peso dolce e leggero. Un cortigiano soffre con piacere le più aspre fatiche sotto gli occhi del suo padrone, per desiderio di piacergli; l'ambizione è quella che alleggerisce il peso. Che non opererà dunque la carità nel cuore di un Cristiano, il quale si vede attornia-

---

prio cuore. Il Cristiano all'opposto conosce per modo di fatto l'esistenza de'Consigli, e quindi argomenta senza timor di sbagliare, la possibilità della pratica de'medesimi.. N. d. T.

niato dalla immensità di Dio, dalla sua grandezza, dalla sua bontà, dalla sua misericordia; quando profondato nell'oceano delle sue infinite perfezioni, pensa che vive, che respira nel suo seno paterno, che tutti gl'istanti della sua vita, tutt'i tesori della natura, tutt'i beni de'quali gode, sono altrettanti beneficj della sua infinita bontà? quando rammenta nel suo spirito le grazie speciali che dal momento in cui ha veduto la luce, si sono continuate su tutto il corso della sua vita, per allontanare i pericoli, per far buon'uso degli ajuti, ed impedir mille volte, che non perisse? quando fa riflessione, che questo tenero Padre è continuamente al suo canto per incoraggirlo, per sostenerlo, per consolarlo nelle sue pene; che testimonio dei suoi pensieri, spettatore de' suoi combattimenti, e de'suoi patimenti dev' essere altresì il rimuneratore della sua fedeltà; che le sue ricompense faranno il godimento di quello stesso Dio, che ha per lui la tenerezza di un padre, e che la durazione del godimento sarà quella della eternità? Che dolcezza, che attrattive, che gioja nei trasporti dell'amore, e della riconoscenza a benedir questo tenero Padre, a trattenersi con lui di lui medesimo, della sua religione, delle sue grandezze, de'suoi beneficj, a spandere il proprio cuore alla di lui presenza, ad adorar-

lo, ad esporgli i propri bisogni, ad implorar la sua assistenza, a fargli dei ringraziamenti! quanto poco deve allora costargli la privazione de' piaceri, e degli onori, ai quali non è più attaccato il cuore, l'allontanamento delle tentazioni, delle quali teme il pericolo, la rinuncia alla terra, di cui conosce tutto il nulla! Quanto deve divenirgli facile la vittoria sulle passioni tante volte vinte, e già tanto indebolite! e se i sacrificj ed i patimenti sono ancora dolorosi alla natura, quanto è ben temprata l'amarezza loro dalle effusioni della carità, e dalla sicurezza delle ricompense! Che potrebbe mai l'intero universo contro di lui! La sua felicità è sempre fra le sue mani, perchè è sempre egli medesimo sotto la mano di Dio. Egli può tutto ottenere da lui, perchè ha promesso tutto alla orazione (1); e coll' assistenza della sua grazia, i patimenti, e le disgrazie medesime della vita presente accresceranno la misura della sua felicità. Così quelli che portano interamente il giogo del Signore, lo trovano dolce, e leggiero; quei che non lo portano se non per metà, lo trovano insopportabile, perchè meno si ama Iddio, più disgusto si concepisce per le cose di Dio;

ed

(1) Joan. 14. v. 13.

ed al contrario più si fa per lui, più altresì cresce l'amore col merito delle opere, e maggior dolcezza ci fa provare a seguirlo. S. Paolo *gode nelle sue passioni* (1), *è inondato dal gaudio in mezzo alle sue tribolazioni* (2); ed il Solitario che vive nelle austerità della penitenza, egualmente che l'Apostolo, il quale innaffia al presente le terre degl'Infedeli co' suoi sudori, e col sangue, provano ancora le medesime consolazioni, e parlano il medesimo linguaggio.

Di tutti i Filosofi, i quali insegnano a' giorni nostri, come altre volte gli Stoici, che il Savio è sufficiente a se stesso, e non ha bisogno che di se stesso, e del testimonio della propria coscienza per esser felice, niuno ve n'ha che non sia smentito dalla propria esperienza, e che non dia personalmente la prova del contrario. Si fuggono in fatti gli uomini, perchè si odiano; si ricusa di vederli per la persuasione che tutti sono malvagi; si disprezzano con un'orgoglioso sdegno, perchè uno crede di essere molto migliore. Ma perche dunque niuno di questi Savj ha avuto il pensiero di andare a rilegarsi in una soli-

(1) Coloss. 1. v. 24.
(2) II. Cor. 7. v. 4.

tudine ignorata? perchè hanno al contrario la precauzione di collocarsi a portata delle grandi Città, la vicinanza delle quali deve eccitare la curiosità di conoscerli; mentre il Solitario formato dalla Religione, il Solitario amico di Dio, amico del uomo, convinto della sua fragilità, della sua insufficienza, umiliato alla vista delle proprie debolezze, eseguisce ogni giorno ciò che non sarà mai possibile al Savio di mettere in pratica? Ciò accade perchè il Savio, che pretende di esser sufficiente a se stesso, ha bisogno di pascere almeno la sua pretesa virtù colla vana opinione degli uomini ch'egli disprezza, e perchè si vedrebbe nel nulla, se fosse ridotto a se solo; in vece che il Solitario, vivendo della fede, si trova sempre con Dio nella sua solitudine. Qui consiste, per dir così, la magia dell'amor divino, che cangia la natura delle cose coll' impero ch'esercita sul cuor dell'uomo. Ma, torno a dire „ l'uomo ani„ male e terreno non concepisce le cose, che „ sono dello Spirito di Dio. Sono queste una „ follìa agli occhi suoi, e non può compren„ derle, perchè non se ne può giudicare che „ collo Spirito di Dio (1) „. *L'uomo spiritua-*

le

(1) Cor. 2. v. 24.

le può al contrario giudicar di tutto, perchè ha per regola lo Spirito di Dio, ch'è uno spirito di verità, *e non può esser giudicato da alcuno*, perchè fa d'uopo aver lo spirito di Dio, per conoscer le cose, che vengono da lui (1). Il giogo del Signore è dunque veramente dolce, e leggiero (2) per quelli che lo portano, e Gesù Cristo adempie realmente la promessa che ha fatto di dare a quelli che abbandoneranno tutto per lui, *il centuplo in questo mondo, e la vita eterna nell'altro* (3), (4).

(1) I. Cor. 2 v. 15.

(2) Matth. 11. v. 30.

(3) Matth. 19. v. 29.

(4) Gli Ordini Religiosi sono all'Incredulo un continuo oggetto di bersaglio e di derisione: gli riguarda egli come società di comodo, di ozio, e di piacere. Non gli crede però tali per sentimento; perchè invitato ch'egli sia ad entrarvi, ne ho inteso qualcuno, che ha risposto all'invito, come si risponde ad una somma ingiuria; segno evidente che il senso intimo è in opposizione coll'espressioni del linguaggio, e che il linguaggio irrisorio degli Ordini Religiosi nasce non dalla verità, e dall'esame, ma dal prurito di comparir bello spirito, dal disprezzo con cui si riguarda l'Evan-

ARTICOLO V.

Dei motivi, coi quali Gesù Cristo c'incoraggisce alla pratica de' suoi divini Comandamenti.

NOn v'ha che due motivi capaci di far piegare il cuore umano sotto l'impero della legge; il motivo della giustizia, e quello dell'interesse, vale a dire, l'amor di Dio, e l'amor di noi stessi.

Per diritto di giustizia l'Autore del nostro essere, il principio della vita, il supremo Padrone dell'universo, la sapienza eterna, la sorgente di ogni bene, quegli che racchiude nella sua essenza ogni perfezione, che nulla ordina, se non è giusto, e nulla comanda

---

gelio, e dalla perversione ancora de' principj di una sana politica. Ed il Cristianesimo e la civil società sommi vantaggi hanno ricevuto dagli Ordini Regolari, e per quanto si vogliano supporre in decadenza ed in rilasciamento, hanno de' punti di vista sì luminosi, che ne fanno desiderare la conservazione e l'accrescimento a chi non è affatto corrotto nel cuore, ed a chi sa calcolare coi principj di una soda Cristiana letteratura, le molle della civil società. N. d. T.

da se non per renderci felici, merita certamente tutto il nostro amore. Tale è il linguaggio della legge naturale. Ma quando la fede ci parla delle grandezze di Dio, del suo amore, del sacrificio del unico figlio, della immensità delle sue misericordie, del prezzo infinito della sua grazia, ah! che questo linguaggio è ancor molto più energico.

L'amor di noi medesimi c'ispirava il desiderio della felicità, e la ragione c'insegnava che sotto un Dio di giustizia la felicità destinata all' uomo giusto dovea essere riserbata ad una vita futura, poichè non esisteva nella vita presente. Ma la immaginazione, che confondeva la natura del corpo con quella dello spirito, credeva di veder tutto l'uomo annichilito alla morte. Domandava a se stessa: Qual sarebbe mai la natura della felicità avvenire? E la ragione nulla rispondeva. Con questa incertezza la prospettiva di questo bene che non si scorgeva, se non da lungi, e come a traverso di folte nubi, diminuiva d'interesse, e non opponeva più che una debole resistenza a delle passioni, che s'impadronivano di tutti i sensi, e promettevano continuamente una felicità presente, e sensibile.

La fede viene a sparger la luce sulle ombre del sepolcro, ed a sollevare le nostre speranze colla magnificenza delle sue promesse.

Non è più coll'ajuto di semplici raziocinj, che contrastano contro la illusione de' sensi, ma sulla parola di Dio medesimo, che essa ci assicura una vita avvenire; e la ricompensa, che promette alla virtù, sarà quale conviene alla natura degli esseri intelligenti, quale *l'orecchia non ha mai udito, nè lo spirito umano può concepire* (1), superiore a tutto ciò che l'ambizione dell'uomo potesse mai immaginare. La pena dei malvagi sarà una voragine di fuoco. La durazione delle ricompense, e delle pene sarà quella della eternità. La misura delle pene sarà proporzionata alla enormità del peccato, il quale non ha potuto essere espiato che col Sangue di un Dio. La misura delle ricompense sarà proporzionata alle magnificenze di un Dio, che deve associarsi ai suoi meriti, per farci partecipi della sua gloria. Ma con qual titolo saremo noi associati ai suoi meriti? Col titolo che non facendo se non un medesimo corpo con lui, come suoi membri per lo spirito di adozione, che noi ne abbiamo ricevuto, dobbiamo partecipare al suo trionfo. E in che consisterà dunque la felicità, che egli ci ha promesso? nel possesso di lui medesimo ch'essendo la suprema bontà per essenza, penetre-

(1) I. Cor. 2. v. 9.

netrerà tutte le potenze dell'anima colla immensità della sua presenza, illuminerà lo spirito colla sua luce, accenderà il cuore col suo amore, spargerà sopra i giusti la gioja, e la pace; e nudrendoli col solo alimento capace di saziarli, senza mai estinguer la sete, fisserà interamente l'uomo nell'eterno riposo di colui, che è per sua natura il principio, ed il fine di tutte le cose.

Il supremo Legislatore, che ci ha fatto queste promesse è quello stesso Dio, che ce le ha meritate. Il garante della nostra immortalità, è l'impero ch'egli ha esercitato sulla morte risuscitando se stesso. L'indizio, ed il segno della giustizia, ch'egli deve esercitare in una vita futura, è la giustizia, ch'esercita al presente nel mondo medesimo, adempiendo colla sua divina assistenza le promesse, che avea fatte alla sua Chiesa, ed esercitando sulla Nazione che lo ha crocefisso, le vendette, delle quali l'avea minacciata. Ora sarebbe egli mai possibile che l'uomo, quando si lascerà penetrare da queste grandi verità; egli ch'è sempre dominato dall' imperioso desiderio della felicità, non fosse poi animato da un coraggio invincibile per intraprender tutto, per sormontare, sacrificare, e soffrir tutto, piuttosto che violar la legge di Dio, o che potesse violarla senza fremere?

CA-

CAPO V.

Della Chiesa, e degli ajuti che da lei ci sono apprestati per adempiere la Legge di Gesù Cristo.

LA bontà infinita di Gesù Cristo non si è limitata ad illuminarci coi lumi della fede, e ad assisterci interiormente col suo spirito; ha posto ancora una porzione della sua podestà nelle mani de' suoi Ministri perchè cooperino con lui alla nostra salute. Ma prima di esporre gli ajuti, che noi troviamo nel seno della sua Chiesa, è indispensabile di far conoscere qual è la natura della sua costituzione.

ARTICOLO I.

Della Costituzione della Chiesa.

ABbiamo osservato, ch' essendo la legge naturale in balia delle dispute degli uomini, e prendendo agli occhi loro tutte le forme delle passioni, e dei pregiudizj, era conveniente alla bontà del supremo Legislatore, il quale l'avea impressa entro di noi, di fissarla con una legge positiva, che portasse la marca della sua Divinità; ed abbiamo veduto come Gesù Cristo avea compito questa grande opera come facendo uscire la legge primitiva dal caos,

caos, in cui l'aveano sepolta le dispute de' Filosofi: egli l'avea sviluppata, perfezionata, nobilitata, e l'avea finalmente resa amabile e sensibile coll'esempio delle sue virtù. Ma essendo il nuovo codice per tutti gli uomini, egualmente che la legge naturale, dovea essere altresì promulgato in tutta la terra; essendo per tutt'i secoli, dovea esser conosciuto in tutti i tempi. Era ancor necessario, che gli Araldi di questa sacra legge potessero ravvisarsi a caratteri manifesti; era necessario che la loro missione fosse attestata con dei titoli pubblici, ed incontrastabili, affinchè tutti potessero riconoscere gl'inviati del cielo. Finalmente potendo questo nuovo codice restare eluso, o corrotto da false interpretazioni, era d'uopo che i Ministri della Divinità incaricati d'insegnarlo fossero altresì rivestiti dell'autorità necessaria per spiegarlo, per decider le questioni, che su di esso potessero nascere, per fissar la credenza dei popoli colla infallibilità delle loro decisioni, e conservar la unità del loro governo col dovere della obbedienza.

Ora Gesù Cristo ha provveduto a tutti questi bisogni colla istituzione della sua Chiesa. Egli ha mandato i suoi Apostoli per ammaestrar tutte le nazioni, colla podestà di perpetuare il loro ministero, trasmettendo ai

loro

loro successori quel potere, ch'eglino aveano ricevuto; ha promesso loro la sua assistenza, ed ha dato loro un Capo nella persona di S. Pietro, ch'egli ha specialmente incaricato di *confermare i suoi fratelli* nella fede, e di vegliare al governo di tutti. *Voi siete Pietro*, gli dice, *e su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno mai prevarranno contro di lei.*

In virtù di questa missione gli Apostoli fondano delle Chiese nelle diverse parti del mondo, ove portano l'Evangelio. Conferiscono ai Vescovi la pienezza del Sacerdozio; istituiscono de' Ministri inferiori con una porzione della loro autorità, per cooperare con essi alla salute dei popoli, secondo la misura della podestà che hanno loro dato. Uniformemente a quest'ordine gerarchico, essendo i Ministri inferiori subordinati ai Vescovi, e questi al loro Capo, l'universalità de' fedeli da essi governata non forma più con essi, che un solo e medesimo corpo, che si chiama Chiesa. E questo corpo così organizato dalla sapienza eterna, così animato dal suo pirito non muore più. Allorchè spirlti inquieti e superbi intraprendono di corrompere la sna dottrina, o di sottrarsi al di lei governo, ciascun Vescovo ha diritto di giudicarli nella sua giurisdizione, e di punirli. La voce del Capo della

Chie-

Chiesa si fa sentire, quando è necessario, per eccitare, per secondar lo zelo dei primi Pastori, o per riformare il loro governo. Il Corpo Episcopale unito al suo Capo forma un Tribunale supremo; ed o che i Vescovi siano dispersi, o che siano congregati, il giudizio del Corpo Episcopale è irreformabile; perchè essendo la Chiesa assistita sempre dallo Spirito Santo, secondo la promessa fattale da Gesù Cristo, mai può insegnar l'errore, od autorizar gli abusi. Chiunque resiste ai suoi decreti, o si ribella contro il suo governo, si separa col solo fatto dalla Chiesa universale; e se per ragioni di prudenza essa non eseguisce esteriormente il decreto di separazione che ha pronunciato; se pare che i colpevoli partecipino ancora in un Tempio comune alla società de' fedeli, non si è meno fatta la separazione innanzi a Dio; e la pecora uscita dall' ovile non può più aver parte nè alle grazie, nè alle orazioni, nè ai meriti della Chiesa. Il Pastore che partecipava per lo innanzi all' autorità del suo governo, perde la missione apostolica, uscendo dalla catena della successione; e senza entrar nella discussione dei punti controversi, il semplice fedele non ha bisogno, per conoscer la società, ch'è la vera depositaria dell'insegnamento, e della podestà Sacerdotale, a cui deve obbedire, che di se-

guir

guir cogli occhi la successione apostolica, in cui deve conservarsi l'insegnamento. Egli dice ai Settarj. „ Voi siete usciti dall'ordine della „ successione; non avete dunque più missione „ per insegnare. La vostra dottrina è un'er- „ rore, poichè è contraria all'insegnamento „ della Chiesa, sola erede dall'Apostolato, e „ delle promesse di Gesù Cristo. Voi non ap- „ partenete dunque più al gregge di Gesù „ Cristo, perchè siete separati da lei: non a „ voi, ma a quelli che sono assisi sulla cat- „ tedra degli Apostoli viene a noi prescritto „ di obbedire. Noi esistevamo prima di voi; „ eravamo prima di voi in possesso del santo „ ministero. Il delitto della ribellione è quel- „ lo, che ha dato a voi nascimento. Il tempo „ non può coprire il vizio della vostra origi- „ ne; e per antichi che siate, voi sarete sem- „ pre nuovi. La Chiesa, in cui noi viviamo, „ sarà sempre l'antica Chiesa, e voi non po- „ treste più ricuperar la vita, che avete per- „ duta, se non se rientrando nell'ovile, da „ cui siete usciti „ (1).

Inva-

(1) E' piena di robustezza la regola di Tertulliano de Præscrit. cap. 21. *constat*, dic'egli, *omnem doctrinam, quæ cum illis Ecclesiis matricibus fide conspiret, veritati deputandam*,

Invano lo scisma e l'errore invocherebbero qui la pace, per ottener la tolleranza. La Chiesa avrà sempre certamente viscere materne per i suoi figli medesimi più rei, e più ostinati, gli sopporterà imitando *la longanimità* del suo divino Sposo, farà dei voti per la loro conversione; istruirà, esorterà, impiegherà tutti i mezzi, che le detta la carità per ricondurli all'ovile (1); domanderà sempre la loro conversione, mai la loro morte, sempre pronta ad usar misericordia. Ma essendo essenzialmente santa nei suoi dogmi, egualmente che nella sua morale, sempre irreconciliabile col vizio, e coll'errore, non potrebbe assolvere i colpevoli dagli anatemi dell'Evangelio, nè ammetter-

---

id sine dubio tenentem, quod Ecclesiæ ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo suscepit: reliquam vero omnem doctrinam de mendacio præjudicandam .. Omne genus ad originem suam censeatur, necesse est. Massima soda, e vera! Così dopo averla fissata, l'avesse Tertulliano seguita, nel momento di abbracciar il Montanismo! N. d. T.

(1) *Prædica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia; & doctrina; erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt.* II. Tim. 4. v. 2. 3.

terli alla partecipazione de' santi misteri, senz' allontanarsi dai principj della costituzione, che assicurano la giustizia del suo governo, e la integrità della sua dottrina. Il solo mezzo di conservar la unione e la pace, non è dunque di permettere la ribellione, ch' è distruttiva dell' una e dell' altra, ma di conservar la subordinazione che forma la base di tutti i governi. Se potesse essere una volta lecito di disobbedire alla Chiesa sopra un punto solo de' suoi insegnamenti, lo sarebbe anche di disobbedirle sopra gli altri, poichè la Chiesa non sarebbe più infallibile; e da quel punto la di lei autorità non sarebbe più una regola di fede, perchè la fede che dev' essere stabile, non può essere appoggiata sopra un' autorità soggetta all' errore. Ciascuno ridotto ad esaminar la dottrina che insegna la Chiesa, per non rischiare di essere ingannato, sarebbe in diritto di pronunziare, secondo si crederebbe ispirato, sul numero de' libri santi, sulla interpetrazione di questi libri, sulla dottrina della tradizione; ed il suo giudizio particolare diverrebbe la regola della sua credenza. Ciascuno avrebbe il suo simbolo particolare; e le dispute non finirebbono più, perchè non vi sarebbe più Tribunale infallibile capace di fissar la credenza. In tal guisa i Protestanti dopo essersi sottratti all' autorità della Chiesa, si sono divisi in

una

una infinità di Sette (1) che per vie diverse vanno tutte a terminare, le une al Socinianismo, altre al Deismo, ed altre finalmente all' Ateïsmo o ad un Pirronismo universale; e questi saranno sempre i frutti di una falsa pace, che autorizzando la indipendenza, conduce necessariamente alla confusione, ed ai disordini dell' anarchìa.

Invano s'invocherebbe ancora il sacro nome della carità. La vera carità sarà sempre intollerante contro la eresìa e lo scisma, perch' essa impone ai Pastori l'obbligo di vegliare alla salute dei fedeli, e per conseguenza l'obbligo di conservare il deposito della fede, senza di cui non v'è salute; per conseguenza l'obbligo di conservar l'autorità apostolica, senza di cui essi non potrebbono più nè conservar la integrità della fede, nè istruire, nè governare i popoli; per conseguenza l'obbligo

(1) La sorprendente divisione delle Sette Protestanti, e la variazione che hanno fatta dei loro articoli, tutto che una volta fissati, è, a mio credere, una dimostrazione, cui non si risponde, della verità del Cattolicismo; ed in questo argomento non avrà mai eguale l'inimitabile *Storia delle Variazioni* di M. Bossuet. N. d. T.

di estirpare i germi di divisione, i quali tendono alla destruzione del regno di Gesù Cristo; l'obbligo di allontanar dall'ovile, i lupi rapaci, che *non risparmiano la greggia* (1); l'obbligo di separar dal suo seno gli uomini pericolosi, i di cui artificiosi *discorsi vanno serpeggiando come la cancrena* (2) e *corrompono i buoni costumi* (3). La Chiesa mai si è allontanata da questi principj, e non si è mai fatto resistenza alle sue decisioni senza incorrere i suoi anatemi. I Principi Cristiani non temeranno, che la obbedienza, la quale hanno professato alla Chiesa deroghi in alcuna maniera a sacri diritti della loro Sovranità. Gesù Cristo, il di cui regno non è di questo mondo, non ha dato alcun potere sopra i regni di questo mondo ai Ministri del suo Evangelio (4). Essi non hanno potestà che sulle co-

scien-

---

(1) Act. 20. v. 29.

(2) II. Tim. 2. v. 17.

(3) I. Cor. 15. v. 33.

(4) In questa opinione troverà il N. A. tanti contradittori, quanti saranno quelli che disappassionatamente leggeranno il dott' Opuscolo del Bellarm. *de Pot. Sum. Pont. in reb. temp. Col. Agrip.* 1611. pieno di autorità di grandi uomini che hanno sostenuto il contrario. Può

scienze; le loro *armi* tutte spirituali non *sono potenti*, che per *abbattere l'orgoglio* dello spirito umano, *il quale si solleva contro Dio* (1). I gastighi, ch'essi danno, non consistono che nella privazione delle grazie soprannaturali delle quali sono i depositarj, e la loro podestà è così essenzialmente annessa alle legge della giustizia, che resterebbe senza vigore, e senza forza, dal momento, in cui volesse farla servire alla iniquità.

Ma un'ordine sì savio, sì bene assortito ai bisogni dei popoli, ed alla natura di una religione infinitamente santa, di una religione, che dev'esser predicata a tutte le nazioni, che deve offrire a tutti mezzi sufficienti di salute, ed esser sempre essenzialmente unica; un'ordine sì necessario alla conservazione, ed alla propagazione di una Chiesa, che dovendo estendersi da per tutto, e sussistere in tutti i tempi, deve altresì per questa stessa ragione essere unita coi vincoli i più forti, ed i più

---

vedersi anche il Bianchi ed il P. Mamacchi nelle loro notissime Opere. Questa nostra osservazione però niente toglie di forza allo scopo dell'Autore, il quale con questa sentenza non ha fatto che una digressione. N. d. T.

(1) II. Cor. 10. v. 4.

indissolubili; un tal'ordine non poteva esser concepito, che nel seno della divina sapienza; e se fosse stato possibile allo spirito umano di concepirlo, non sarebbe stato mai possibile all'umano potere di eseguirlo. No, non v'era che colui, il quale avea formato il cuore umano, che potesse dargli, per dir così, una seconda natura, e trasformar tutto ad un tratto uomini materiali, ignoranti, e timidi, in nuovi Savj pieni di lume, e di forza per convincere, per illuminar l'universo, per dissipar le tenebre sparse sulla faccia della terra, che l'orgoglio de'Filosofi non avea fatto, se non render più dense. Non v'era che colui, il quale esercita un supremo impero sul cuor dell'uomo, che potesse innalzar questi nuovi Savj sopra tutte le umane considerazioni, sopra i disprezzi, le persecuzioni, il terror de'supplicj, a fine di adempiere la missione, che loro avea dato. Non v'era altri ch'egli, che potesse mettere in loro quello spirito di savieza e di forza, che unisce la intrepidezza del coraggio colla dolcezza della carità, e farli insieme trionfare, e degli artificj della eloquenza, e delle superstizioni della idolatria, e della violenza delle passioni, e della crudeltà de'tiranni, conservando sempre la dolcezza della pecora colla semplicità della colomba. Non v'era che colui, il quale regna da supremo Padro-

drone sull'universo, che potesse alla voce di quegli uomini, i quali erano un nulla nel mondo, formare un popolo di Santi, in mezzo alle più depravate nazioni; soggettar questo nuovo popolo ad una legge, la quale rovesciava tutte le idee della superstizione, e violentava tutte le inclinazioni. Non v'era ch'egli solo, che potesse riunire in un medesimo spirito, in una medesima fede, sotto una medesima legge, e sotto un governo unico, che non avea nè forza, nè apparato esteriore, nè armi, nè ricchezze, questo popolo immenso disperso presso tutte le nazioni; i Principi, ed i sudditi: gl'ignoranti, e i saggi, per far loro adorare un Dio crocefisso, e crocefiggergli con esso, facendone morir le passioni, che sembrava fossero la vita dell'uomo. Non v'era che colui, il quale vive sino da tutta la eternità, e che è sempre immutabile in mezzo ai tempi, che potesse dare alla sua Chiesa una stabilità, che le rivoluzioni de' tempi non hanno mai potuto scuotere; in maniera che fra quella moltitudine di Sette, che sino dal nascimento della Chiesa non hanno cessato di assalire la sua dottrina, e l'hanno assalita per tutte le parti, niuna ha mai potuto farla variare, nè colle sorprese della ipocrisia, nè colla violenza delle persecuzioni, nè colle sottigliezze, col credito, e cogli artificj de' Settari;

niuno ha mai potuto interrompere il filo della successione Apostolica, ch'essa conserva, nè spogliarla della sua autorità, nè abolire, nè cangiare il suo governo, nè impedire che fosse sempre dominante, che fosse sempre visibile coi caratteri distintivi che attestavano all'universo la divinità della sua missione; essendo sempre la Sposa di Gesù Cristo così santa, essenzialmente vera, e costantemente invariabile, senza che fra quella moltitudine infinita di decreti da lei pubblicati, e sulla dottrina, e sulla disciplina, siasi mai contradetta, mai allontanata dallo spirito di saviezza, di giustizia, di santità, che dovea presiedere al suo governo; senza che mai i vizj particolari dei Pastori, ch'erano i Giudici della dottrina, abbiano recato il minimo nocumento alla integrità della sua fede; senza che per giustificare i loro sregolamenti abbia mai alterato la purità della sua morale. Finalmente non v'era che colui, il quale era la santità per essenza, che potesse dare al suo Evangelio quello spirito di vita, che in tutti i tempi, in mezzo anche ai secoli i più barbari, ed i più corrotti ha riprodotto le medesime virtù, che aveano brillato fino dal nascimento del Cristianesimo.

Ora in questa Chiesa essenzialmente unica, essenzialmente santa, sola depositaria della

la fede, della missione, e delle promesse di Gesù Cristo; in questa Chiesa che come un grande albero collocato sul monte santo, stende i suoi rami sino alla estremità della terra, si manifesta agli occhi di tutto l'universo, vive sempre dello spirito di Dio, produce da per tutto ed in tutti i tempi frutti di vita, e la di cui esisteza, propagazione, ed opere sono un miracolo permanente della divina protezione; in qnesta Chiesa, io dico, Gesù Cristo ha depositato de' tesori inesausti, per farci praticare la legge santa, ch'egli è venuto ad apportare nel mondo.

ARTICOLO II.

Degli ajuti che Gesù Cristo ha preparato nella sua Chiesa per farci praticare i suoi Comandamenti.

SImile ad un figlio, il quale dal momento della sua nascita riceve dalle mani della madre che gli ha dato la vita, tutti gli ajuti necessari alla conservazione della sua esistenza, il fedele sino dal momento della sua regenerazione trova nel seno della Chiesa tutti i mezzi, de' quali ha bisogno per conservar la nuova vita, che ne ha ricevuto.

Il primo bisogno dell'uomo nell'ordine morale è di conoscere la regola de' costumi,

che deve servirgli di guida; e noi abbiamo osservato, che Gesù Cristo avea supplito alla insufficienza delle leggi civili, e della educazione paterna colla missione, che avea dato ai suoi Apostoli, per ammaestrare tutte le nazioni. Abbiamo veduto, come per mezzo della sua Chiesa, dell'assistenza, che le avea promessa, dell'ordine che avea stabilito, niun popolo, niuna età, niuna condizione era esclusa dalla cognizione dell'Evangelio. In virtù della missione divina, che hanno ricevuto i suoi Ministri, si spargono in tutte le classi della società, in tutti i paesi del mondo conosciuto, nei tugurj de'poveri egualmente che nei palazzi dei Re, sieguono l'uomo da per tutto, parlano a tutti il medesimo linguaggio; ed il linguaggio dell'Evangelio è sempre il linguaggio della semplicità, e della saviezza. Lasciando da parte le maniere di convenzione, e le pratiche minute degli usi ricevuti, essi vanno dirittamente al cuore per collocarvi la religione. V'imprimono le verità essenziali, che hanno relazione a tutte le virtù, presentano i motivi capaci d'ispirare il coraggio più grande. Istruiscono, ammoniscono, correggono ossia coll'insegnamento pubblico, ossia con delle istruzioni particolari. Premuniscono principalmente i popoli contro gli scandali i più comuni, e i più pericolosi. Si eccitano scambie-

bievolmente, per far sì che le innovazioni non corrompano la sana dottrina, e per mezzo della connessione, che unisce i semplici fedeli coi Ministri dell'Evangelio, i Ministri inferiori coi primi Pastori, e tutto il Corpo col loro Capo, la dottrina dell'ultimo Ministro, che insegna alle estremità del mondo, si trova sostenuta coll'autorità della Chiesa universale, che insegna nel mondo intero.

Nella condotta di una educazione puramente umana quasi tutte le cure si riducono a regolar l'uomo esteriore. Siate umano, discreto, affabile, compiacente, modesto nelle prosperità, coraggiosc nelle disgrazie, intrepido ne' pericoli. Questa è la morale dell'uomo. Gli viene raccomandata la decenza nei costumi, la moderazione nei piaceri, la fedeltà negl'impieghi. Ma questa non è per anco che l'apparenza dell'uomo, ed un somigliante uomo da bene, non sarà che un ipocrita, se non ha il cuore retto. Gli viene propoposta per motivo la speranza della fortuna, il desiderio della stima, e della confidenza pubblica &c. Ma la sana morale potrebbe essa mai essere appoggiata sopra somiglianti motivi? Gli si parla di onore, e si fa consister l'onore nella stima degli uomini. Ma essendo gli uomini sovente ingiusti, la loro opinione potrà mai essere la regola dei costumi? Gli si dice che

l'uo-

l'uomo da bene è sufficientemente ricompensato de'sacrificj che fa al proprio dovere, colla testimonianza che gli rende la sua coscienza. Ma questa testimonianza gli darà mai forza bastante, per combattere contro la violenza delle inclinazioni, ed il timore dell'infortunio? Finalmente nel tempo che si raccomanda l'amor del dovere, s'ispira l'ambizione, l'interesse, l'amor degli onori, e della gloria, che sovente suggeriscono delle ingiustizie. Nel tempo che si parla di virtù, si permette, si giustifica, si preconizza tutto ciò che fomenta l'amor de' piaceri, e si accende così nel cuor dell'uomo l'appetito di tutti i vizj.

La religione colloca la virtù nel cuore, e racchiude tutta la sua morale in queste poche parole: *amate Iddio sopra ogni cosa, amate i vostri simili, come voi stesso per rapporto a Dio, e non sperate mai, che da lui solo la vostra ricompensa.*

Quando riesca ai Ministri dell'Evangelio d'imprimere nel cuore questa breve lezione, l'educazione è compita. Senza conoscere gli usi di convenzione, i quali non riformano che l'esteriore dell'uomo, il Cristiano istruito nella scuola di Gesù Cristo, sarà sempre ed in tutte le condizioni tutto ciò, che dev'essere, buon padre, buon figlio, buono sposo, buon padrone, buon servidore, buon Principe, buon

Magi

Magistrato, buon cittadino, e lo sarà con quella bella ingenuità che distingue la virtù da tutto ciò che non è tale, perchè il vero ha una fisonomia, la quale non appartiene che a lui solo.

Quando io mi avvicino a quei rispettabili ritiri, ove più Cenobiti passano de' giorni tranquilli nella orazione e nel silenzio, successivamente occupati ed in fatiche piacevoli, e nelle celesti verità, mi sembra, entrando, di vedere a primo aspetto la tristezza e la rusticità abitare all' ombra delle foreste fra le austerità della penitenza colla virtù solitaria. Ma qual' è mai la mia sorpresa, quando l' umile Solitario si presenta agli occhi miei colla serenità in volto, cogli attraenti vezzi della virtù! Fra quei medesimi, ai quali una mediocre estrazione parea non dovesse promettere, che una educazione troppo volgare, io scorgo una politezza religiosa, che si dà a vedere per mezzo delle premure, delle convenienze, delle dolcezze della carità, per mezzo della umiltà, e del contegno della modestia; di quella bella semplicità di costumi, che piace molto diversamente dalle politezze di rappresentanza e di apparato, perchè è la sincera espressione di un' anima sinceramente virtuosa.

Per inculcar nel nostro spirito le massime della morale, la legge di natura c' invita-

va

va a meditarle. La Religione di Gesù Cristo ce ne fa un comando espresso, ed ogni giorno ci richiama alla memoria la sua santa legge. Ogni giorno negl' insegnamenti, e nelle orazioni pubbliche ci parla di Gesù Cristo, della sua croce, delle sue grazie, della sua misericordia, della sua santità, della sua giustizia, dei misteri della sua redenzione, delle virtù, e della gloria de' suoi Santi, delle ricompense ch'egli ci ha promesso. Ogni giorno, per dir così, ci circonda colla sua santità; si manifesta a tutti i nostri sentimenti per premunirci, per fortificarci, per consolarci. L' amministrazione pubblica dei Sacramenti, la pompa e la maestà del culto pubblico, le sue cerimonie di lutto, la solennità delle sue feste, il suono delle campane che le annunziano, i sacri cantici, che le celebrano, vengono, per dir così, a sorprendere da tutte le parti l' uomo, che fugge, che si dimena contro la propria coscienza, per avvertirlo suo malgrado, che v' ha un Dio, un Gesù Cristo, una morte, un giudizio, una eternità, e per invitarlo al pentimento, indicandogli la sorgente delle grazie, ed i mezzi di salute.

La legge naturale ci avvertiva di sostener la nostra debolezza, per mezzo della società di persone virtuose. La religione di Gesù Cristo forma da se medesima questa società ri-

rispettabile; raduna i suoi figli nel luogo santo; ed in quest'augusta assemblea il povero, ed il ricco, il grande, e l'uomo plebeo confusi alla presenza del supremo padrone dell'universo, che vede, come il nulla, tutte le creature a' piedi suoi, si edificano scambievolmente col culto che rendono alla sua suprema maestà, e colla partecipazione ai medesimi Sacramenti. Si nudriscono in comune del pane della divina parola, si eccitano reciprocamente con dei cantici solenni, con omaggi di adorazione, e di ringraziamento a benedire il Dio santissimo, ed a glorificarlo con una vita pura e senza macchia.

Il vincolo di questa santa società è Gesù Cristo medesimo, che si rende presente in mezzo ad essa su gli altari, a fine di pregare per i suoi figli; è Gesù Cristo che riunisce nella oblazione che fa di se stesso al suo Padre in qualità di Pontefice eterno tutti i fedeli che sono sulla terra, tutti quelli che godono della sua gloria nel cielo, tutti quelli che finiscono di purificarsi nel purgatorio. In virtù di quest'associazione spirituale di tutti i membri di questo corpo mistico con Gesù Cristo, e che chiamasi la comunione de' Santi, quei che sono ancora in uno stato di pugna, o di patimenti, sono ajutati dai meriti e dalle orazioni di tutti gli altri membri. Quindi la

Chie-

Chiesa non ha castigo più formidabile di quello, che tronca questo universale influsso, separando dal suo corpo mistico i peccatori ostinati colla spada spirituale della scomunica.

L'intimo sentimento della nostra insufficienza chiamava continuamente in nostro ajuto il cielo; ma le nostre infedeltà ci facevano temere, che il Cielo non si chiudesse ai nostri voti. Gesù Cristo che ha espiato i peccati del mondo, e ci ha meritato la misericordia, ci assicura rendendosi egli stesso nostro mediatore, e per dir così, nostra sicurtà presso il suo celeste Padre: Ci comanda di sperare, c'impone di domandare; ci assicura che tutto ciò che domanderemo in suo nome a suo Padre, ci verrà accordato (1); e benchè in virtù della sua unione ipostatica col Verbo fosse stata costantemente la sua umanità santa assistita dalla Divinità, si è preparato egli medesimo alle funzioni dell'Apostolato con una orazione di 40. giorni (2). Ha interrotto le fatiche della sua missione, per portarsi ad orare nel deserto (3), si è disposto colla orazione al sacrificio, che andava a consumar sul-

(1) Joan. 15. v. 16.
(2) Luc. 3. v. 31.
(3) Matth. 20. v. 30.

sulla croce (1); lo ha consumato orando (2); ci ha insegnato finalmente egli medesimo ad orare (3), e la breve formola che ci ha insegnato, racchiude ad un tempo in ciascuno de' suoi articoli ed una domanda, ed una massima, ed una risoluzione.

Indirizzandoci a Dio noi incominciamo dal dargli il nome di Padre, e questo titolo ci fa rammentare dell'amore ch'egli ha per noi, di quello che noi dobbiamo aver per lui, e della confidenza, con cui dobbiamo pregarlo.

Questo Padre è *nel cielo* come nel suo proprio regno; ora il regno di un padre dev'essere altresì il regno de' suoi figli. Che sarà dunque l'universo intero, che saranno tutti gl'imperi della terra per colui che si vede destinato a regnare nel cielo?

Il primo desiderio di un figlio di Dio, è che il *nome* del suo Padre celeste *sia glorificato*, e che *venga il suo regno*, vale a dire che il suo regno sia consumato colla pienezza degli eletti riuniti a Gesù Cristo nel cielo. Ma domandar la venuta di questo regno è desiderar di veder finire la figura del mondo che pas-

(1) Joan. 17. v. 20. &c.
(2) Luc. 23. v. 46.
(3) Matth. 6. v. 9. &c.

passa, per veder giungere il regno di Gesù Cristo che non avrà fine.

Non potendo le creature glorificare Iddio che colla obbedienza, noi desideriamo, che tutti gli uomini *adempiano la sua santa volontà* sulla terra, come i Santi l'adempiono *in cielo*, e formiamo la risoluzione di adempiere i suoi divini comandamenti.

Dopo aver domandato il regno del cielo, vale a dire la maggior gloria possibile nell' ordine spirituale, noi non domandiamo più dei beni della terra, che *il pane quotidiano*. Il ricco riconosce qui, come il povero, che il pane quotidiano è un benefizio del Padre celeste. Il povero apprende che il pane che riceve dal ricco, è il pane che riceve dalla mano di Dio; ed essendo la sua industria un dono della provvidenza, è avvertito con questo medesimo, che deve far fruttificare il talento che Iddio gli ha dato per procacciarsi il pane che domanda.

Implorando la misericordia del Padre celeste noi riconosciamo che siamo rei; domandando che ci *perdoni, come noi perdoniamo ai nostri nemici*, veniamo a contrarre una obbligazione più espressa di esercitare per parte nostra la misericordia, e protestiamo di accordare agli altri il perdono, che domandiamo per noi medesimi.

Diffidando della nostra debolezza domandiamo di *non essere indotti in tentazione;* e questa domanda suppone la risoluzione sincera, in cui dobbiamo essere, di evitarla. Domandiamo di esser liberati dallo spirito maligno; ciò che suppone l'obbligazione, e la risoluzione di tenerci in guardia contro le di lui suggestioni, e di resistere ai di lui assalti.

Oltre gli ajuti che Gesù Cristo ha promesso alla orazione, ha posto ancora un ricco tesoro di grazie nelle mani della sua Chiesa, e le ha comunicato una porzione della sua podestà per cooperare alle viste del suo amore, e supplire, per dir così, alle cure della sua tenerezza paterna nel breve spazio della sua assenza. Ed appena compariamo noi nel mondo, che la Chiesa ci riceve fra le sue braccia, per darci una seconda vita, consacrandoci al suo divino Sposo nelle acque salutari del battesimo. Quindi divenuti suoi figli essa prende sopra di se tutte le cure della sollecitudine materna, e mai piu ci abbandona.

A misura che lo spirito si apre ai primi lampi della ragione, essa lo illumina coi lumi della fede. Ma rendendo sempre proporzionate le istruzioni alla capacità della età, non ci nudrisce da principio, che col latte della infanzia. Quando la ragione ci ha reso capaci di un nudrimento piu solido, essa sviluppa

ai nostri occhi le sante massime della sua morale; e dopo averci fatto ratificare personalmente gl'impegni, che ha preso per noi nel nostro battesimo, ci conferisce un nuovo sacramento, per darci la forza di confessar Gesù Cristo alla presenza degli uomini, e di vivere conformi alla fedeltà che gli abbiamo promessa.

Ma oime! noi dobbiamo dimenticar ben tosto le nostre promesse, ed i suoi benefizj; ed in vece di chiudere i tesori delle sue misericordie, Gesù Cristo affida le chiavi del cielo ai suoi Pontefici, per perdonarci, dichiarando loro, che *tutto ciò ch'essi legheranno sulla terra, sarà legato in cielo, e tutto ciò che scioglieranno sulla terra, sarà altresì sciolto in cielo* (1). Essendo la promessa indefinita, non v'ha peccato che sia irremissibile; l'immensità della sua misericordia deve eguagliare la immensità de'suoi meriti. Ma la discrezione che deve regolare la podestà de'suoi Ministri, non permettendo loro di assolvere il reo senza conoscere le sue colpe, e le disposizioni del suo cuore, gl'impone con questo stesso la obbligazione di scoprir loro l'interno della propria coscienza, affinchè la misericordia me-

de-

(1) Matth. 16. v. 19.

desima venga esercitata secondo la giustizia (1).

Questa dichiarazione preceduta da un serio ritorno sopra se stesso, prepara il peccatore al perdono col dispiacere, e la confusione delle infedeltà, che ha commesso. Il Pastore, che diviene il confidente della sua coscienza, concepisce naturalmente per lui la carità, e le sollecitudini di un padre. Il peccatore che gli domanda la misericordia, e viene a sollevarsi nel di lui seno dal peso che l'opprime, prende dal canto suo per il Pastore il cuore di un figlio. Facendogli l'umile confessione delle sue colpe, depone a'piedi suoi con una piena sicurezza le sue angoscie, e le sue inquietezze; rischiara egli i suoi dubbj; domanda e riceve degli avvisi nelle situazioni difficili, sulle quali non osando di rischiare altrove delle confidenze, resterebbe abbandonato

(1) E quindi com'è di gius divino la podestà di assolvere nel Tribunale della Penitenza, così è di giusdivino la Confessione auricolare. Non si può impugnar questa senza distrugger la prima. Dalleo, e dopo lui Eybel volendo toglier la Confessione, tolgono affatto alla Chiesa la divina podestà di rimetter le colpe. N. d. T.

ai propri consigli. Il Pastore istrùito da una lunga esperienza, assistito dalla grazia del Sacerdozio, versato nella scienza della legge e nella cognizione del cuore umano, senz'altro interesse che quello della religione, ch'è al tempo stesso l'interesse del reo, lo illumina sulle obbligazioni del suo stato, gli prescrive delle regole di condotta, fa cessar le inimicizie, provvede alle restituzioni, procura la pace delle famiglie, si presta egli medesimo, se fia d'uopo, ad un ministero di carità per appianare gli ostacoli. Calma gli scrupoli, disinganna le false coscienze, incoraggisce, consiglia, invita, esorta, comanda parlando a tutti in nome del supremo Padrone che lo manda. Dice ai Grandi delle verità, ch'essi devono sapre, e che niuno ardisce dir loro. Si serve dell'ascendente che danno la confidenza del penitente, e l'autorità del ministero, per aprire il cuore alle impressioni della grazia. Impone la pratica delle opere salutari, che servono insieme di espiazione e di perservativo. Se sospende il perdono per assicurar la conversione, mai lo nega alla enormità delle colpe; ed allorchè riconciliato con Dio il peccatore si alza dai piedi del Ministro con quelle parole di Gesù Cristo: *va in pace*: ah! ch'egli si trova ben ricompensato dalla gioja che risente, della salutare confusione, che lo ha u-

milia-

miliato! prova egli bene allora, che il giogo del Signore è dolce, e quanto è diversa la pace di Gesù Cristo dalla gioja violenta del mondo, che non dà mai la pace che promette.

La Chiesa chiama tutt'i suoi figli a questo tribunale di misericordia, tosto che sono divenuti rei. Ed allorchè la effervescenza delle passioni, e la seduzione del mondo vanno a dar loro i più duri assalti, essa raddoppia le sue istruzioni per premunirli contro i pericoli; gl'impegna a riflettere con amarezza di cuore su i primi traviamenti della loro vita, ne reitera il perdono, gli fa partecipare al pane de'forti; e questo pane è Gesù Cristo medesimo, che si pone nelle mani del Sacerdote per non opprimerli colla sua gloria; che si dà loro sotto le apparenze di un nudrimento ordinario, per insegnar loro, che vuol'esser per essi il nudrimento quotidiano.

Intanto la Chiesa continua ad istruirlo, e ad esortarlo. Da per tutto, e in tutt'i tempi nelle afflizioni, e nelle disgrazie, nei pericoli, nei combattimenti essa accorre in loro ajuto, gli accompagna per consigliarli, per incoraggirli, per sostenerli, stende loro la mano per sollevarli, se cadono; persevera ad ammonirli, quando resistono. Stimola, invita, riprende, importuna, senza che la loro osti-

nazione mai stanchi la sua pazienza, senza che le loro infedeltà la facciano giammai disperare della loro salute (1).

Giunti finalmente all'ultimo termine della loro carriera, in quel momento lugubre, in cui tutto soffre internamente, in cui tutto sfugge all'esterno, in cui il mondo che fugge nulla ha più che gli consoli; in quel momento che batte alle porte della eternità, la Religione viene con in mano la croce di Gesù Cristo, a riaccendere la loro confidenza colla vista di un Dio che si è dato in sacrificio per ricomprargli; implora in loro favore le sue misericordie; mostra loro a traverso delle umane grandezze che si ecclissano, il regno di Gesù Cristo che si avvicina, e le promesse ch'egli ha fatto alla virtù che patisce; amministra ad essi l'estremo sacramento, ed insegna loro a soffrire, ed a morire. Persino quando hanno cessato di vivere, la sua carità è ancora tutta viva per essi. Raddoppia le sue orazioni sulle tristi spoglie della loro mortalità, e depone queste sacre spoglie in un luogo santo, perchè vi aspettino il giorno di una nuo-

(1) *Prædica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.* II. Tim. 4. v. 2.

nuova rigenerazione. Il mondo oimè! sì, il mondo medesimo, che avea incensato i suoi vani idoli, dimenticherà ben tosto ch'essi hanno esistito. Ma la Chiesa sempre in sollecitudine per i suoi figli, mai cesserà di affrettar per essi la misericordia.

I Ministri della Religione incaricati di vegliare sul gregge di Gesù Cristo, aveano bisogno essi medesimi di un'assistenza particolare, per adempiere degnamente le loro funzioni, e Gesù Cristo istituisce un Sacramento, che conferisce loro, colla unzione del Sarcedozio, la grazia di esercitarlo santamente. Gli sposi aveano bisogno di grazie speciali, per conservare i buoni costumi nel seno delle famiglie, per propagarci le virtù, per mezzo della educazione, per farvi regnare la concordia, e la pace, e Gesù Cristo innalza, il matrimonio alla dignità di Sacramento, a fine di dar loro delle grazie relative ai doveri del loro stato.

Avendo i Vescovi ricevuto colla podestà delle chiavi l'autorità del governo, si servono ancora felicemente della loro podestà, per provvedere ai bisogni de' loro figli, e risvegliare la loro pietà, e determinano con dei regolamenti particolari la pratica delle opere sante, che l'Evangelio non avea prescritto, se non per mezzo di leggi generali.

Gesù Cristo avea comandato la mortificazione de' sensi; e la Chiesa fa un precetto del digiuno in giorni determinati, per prepararci alla solennità delle sue feste, e per ottenere da Dio dei Ministri secondo il suo cuore. Gesù Cristo avea raccomandato la orazione, e la Chiesa assegna certi giorni, per attendere specialmente a questa santa pratica; in que' giorni essa raduna i suoi figli in un luogo di orazione, per ascoltar la parola di Dio, per cantar le sue lodi, per assistere alla celebrazione de' santi misteri, e fa cessare tutte le opere servili, per badare con minor distrazione alle opere di religione. Gesù Cristo avea dato ai suoi Vescovi (1) la podestà di rimettere i peccati; si era reso vittima su i nostri altari, per nudrirci del suo corpo prezioso, ed avea dichiarato, che *se non mangiamo la sua carne, e se non beviamo il suo sangue, non avremo la vita in noi* (2); e per vincere la indolenza de' suoi figli, la Chiesa ha fatto loro un' espresso comando di riconciliarsi almeno una volta all'anno con Dio nel tribunale della penitenza, e di partecipare al corpo ed al san-

(1) Ed insieme coi Vescovi anche ai Sacerdoti. N. d. T.

(2) Joan. 9. v. 54.

sangue di Gesù Cristo ne' giorni di grazie, consacrati a celebrare i santi misteri della sua morte e della sua resurrezione; essa dà rilievo alla maestà del culto pubblico colla pompa delle auguste ceremonie, che imprimono la santità della religione nel cuore dell'uomo sensibile. Gesù Cristo avea consigliato la pratica della perfezione evangelica; e per incoraggire alla pratica de' suoi consigli, la Chiesa istituisce degli Ordini religiosi, che divengono altrettanti asili destinati a preservar la innocenza dagli scandali del secolo, a provar le vocazioni, a formar gli uomini alle più sublimi virtù; fa dei regolamenti per conservare il fervore degli Ordini religiosi, e per mantenervi la purità della disciplina; lega i membri con de' voti solenni, che oppongono una barriera alla incostanza del cuore umano; e la varietà de' suoi regolamenti offre a ciascuno i mezzi di seguire la sua particolare inclinazione, per le diverse pratiche che gli sono ispirate. Così si formano nel seno della Chiesa i membri mistici del corpo di Gesù Cristo, per arrivare alla pienezza dell'*uomo perfetto*.

Tal'è dunque la natura della religione di Gesù Cristo, che conduce alla più gran felicità per mezzo delle più sublimi virtù; produce le più sublimi virtù per mezzo de' più potenti mezzi, e mette questi potenti mezzi a

por-

portata di tutte le condizioni; manifestandosi essa medesima agli occhi dell'universo, spiegandosi nella maniera la più intelligibile, la meno equivoca, per la via di un'autorità vivente, marcata col suggello della Divinità; e non esigendo per farci giungere alle più sublimi virtù, ed alla maggior felicità, se non ciò ch'è in potere di tutti, cioè la purità del cuore, e la semplicità della obbedienza.

Ma per ben sentire tutti questi vantaggi, converrebbe averne sentito le privazioni, converrebbe supporci isolati nel mondo, ridotti alla nostra sola ragione, e domandare a noi stessi: Chi sono io? Qual è quell'ente che pensa entro di me? Chi mi ha dato la esistenza? Per qual fine mi ha egli creato? Qual' è la legge chè m'impone? Qual'è quell'avvenire, in cui io vado a terminare? I Savj dell' antichità si sono smarriti in queste importanti quistioni, le quali decidono della felicità e de' doveri dell'uomo, allorchè hanno voluto approfondarle; la nostra ragione sarebbe ella più chiaroveggente? Io mi trasporto in spirito in mezzo a quelle tristi regioni, che sono circondate dalle ombre della morte; e veggo i Cristiani dispersi nei villaggi, nelle foreste, spesso perseguitati, accorrere da tutte le parti, e molti da molto lungi con pericolo della loro vita, essi, le loro mogli, i loro figli, in-

nan-

nanzi ad un Ministro evangelico, che viene a nudrirli col pane della parola divina; io gli veggo radunarsi presso di lui senza tetto, come pecore erranti, nudrirsi, abitar come possono, ascoltar con una santa avidità le parole di carità che egli loro indirizza, deporre nel di lui seno le loro pene, domandar con premura la grazia della riconciliazione, consolarsi scambievolmente con de' sacri cantici, bagnar di lagrime di allegrezza e di compunzione il sacro altare, che Gesù Cristo innaffia col suo sangue; soffrir costantemente i bisogni della indigenza, la intemperie delle stagioni, dimenticar se medesimi, per occuparsi della loro presente felicità, far delle sante istanze al Pastore, a fine di prolungare il suo felice soggiorno. Ma un soggiorno sì consolante non può essere che di breve durata; altre pecore chiamano il Pastore altrove; e ben tosto alle lagrime di gioja succederanno i pianti, ed i singhiozzi, ed i teneri addio. E' un padre che abbandona i figli (1), e ch'essi vedono for-

(1) Vi sono delle provincie, in cui i Missionarj non possono fare, che delle brevi apparizioni. Per le istruzioni eglino fanno supplire, come possono, da' Catechisti, da' Maestri, e dalle Maestre di scuola; ma la maggior par-

forse oimè! per l'ultima volta. Ah! che questi Cristiani sentono ben altrimenti, che noi il prezzo delle grazie di cui sono affamati, ma la di cui soprabbondanza ha disgraziatamente prodotto fra di noi il disgusto, e la sazietà.

CA-

---

te di questi sono poveri, e conviene supplire al loro mantenimento, e qualche volta persino al mantenimento di quelli ch'essi nudriscono col travaglio delle loro mani, ed i mezzi mancano. Conviene assistere ancora i Cristiani, che sono ritenuti nelle prigioni. Sarebbe desiderabile, che potessero stabilirsi molti Seminarj su i respettivi luoghi, per educarvi i naturali del paese, nei quali si conoscono delle felisi disposizioni pel Sacerdozio; ma, torno a dire, le risorse sono troppo limitate per bastare a tutto; ed è forza per difetto di mezzi di lasciar incolte molte terre, di trascurare anche delle Cristianità, che trovandosi troppo lontane, domandano del pane, senza che alcuno possa loro darne. I Missionarj che si mandano dalle Missioni straordinarie di Parigi, sono in sì piccolo numero relativamente alla estensione del loro distretto, che possono appena visitarli una volta all'anno; e certi cantoni non possono ancora esser visitati, che da due in due anni.

CAPO VI.

Dei vantaggi che procura la Religione di Gesù Cristo alla Società Civile.

GL'inimici della Religione di Gesù Cristo le rimproverano continuamente di render l'uomo infelice in questo mondo, perchè violenta le sue inclinazioni, e di opporsi ai progressi delle scienze, perchè prescrive dei limiti alla ragione. Ma quando anche questa religione santa privasse l'uomo di certi vantaggi temporali, quando anche fosse un'ostacolo ai progressi di certe cognizioni umane, che sarebbono tutti i beni della terra in paragone della felicità eterna, ch'essa ci assicura? che sarebbono tutte le cognizioni umane in paragone della scienza che fa conoscere all'uomo i suoi doveri, ed il suo fine, vale a dire della unica scienza, della quale è per lui cosa importante che sia istruito? Facciamo veder nondimeno per soprabbondanza di dirito, come questa medesima religione, anzichè servir di ostacolo al ben essere dell'nomo, ed al progresso dei lumi, serve al contrario con un felice influsso al bene della società civile, ed ai progressi delle scienze umane. Queste due verità faranno ancor meglio conoscere la divinità di una religione, che vegliando sempre al

ARTICOLO I.

Della felice influenza della Religione di Gesù Cristo su i beni della vita presente.

MAi si sarebbe pensato, che una legge di annegazione dovesse condurre l'uomo allo stato il più felice possibile sulla terra, col distaccamento da quei medesimi beni, che sembrava costituissero la di lui unica felicità. Per altro questa verità, che somigliava ad un paradosso, prima che la fede avesse illuminato la ragione, è al presente sì bene dimostrata agli occhi della ragione medesima, ch'è cosa molto più sorprendente, che sia stata sì lungo tempo ignorata. Per renderne la prova più sensibile, consideriamo l'uomo sotto tre diversi rapporti. 1. rapporto a se stesso, 2. rapporto ai suoi simili, 3. rapporto all'ordine pubblico; e vediamo come sotto questi diversi rapporti la religione di Gesù Cristo diviene costantemente l'amica dell'uomo.

Primieramente rapporto all'uomo medesimo. Le passioni gli mostrano la felicità nei piaceri, negli onori, nelle ricchezze. Ma i piaceri lo degradano, e lo rendono schiavo; le illusioni della ubbriachezza non sono che momenti, i di cui intervalli sono riempiuti dal vuoto e dal disgusto della apatia, dalla inquie-

inquietezza de' rimorsi, e dal peso della propria esistenza. La sensibilità, e le pretensioni dell'orgoglio, le cure, i timori, ed i rancori dell'ambizione lo tengono in una continua agitazione, e lo riducono alla disperazione, quando egli è forzato di arrestarsi.

Gesu Cristo procura un piacere più dolce, più durevole, un piacere esente da rimorsi, e da inquietezze, perchè è sempre d'accordo colla verità, e colla giustizia. Facendo amar la virtù, da la pace della coscienza, che è il primo bene dell'uomo sulla terra, e modera le sollecitudini e le pene della vita presente, colla speranza di una felicità futura.

La riputazione eziandio è un bene. Ma quanti disordini mai la disonorano! La legge di Gesù Cristo produce le virtù, e la stima pubblica, che ne viene naturalmente in sequela.

La fortuna è un bene necessario ai bisogni della vita. Ma i piaceri ed il lusso moltiplicano i bisogni, e rovinano le più ricche fortune. L'ambizione che rischia tutto per innalzarsi, conduce sempre sull'orlo dell'abisso, quando essa non vi precipita. La religione proscrive i vizj, che assorbiscono le ricchezze; condanna l'ambizione che le mette in pericolo, toglie di mezzo i bisogni delle passioni, che impoveriscono; raccomanda la vigilan-

za,

za, la fatica, l'applicazione che arricchiscono, e triplica così le fortune.

La sanità è un bene. Ma il corpo diviene molle nell'ozio, e si roviua cogli eccessi: Gesù Cristo riprova l'ozio, e ci astringe alle regole della moderazione, e della temperanza.

Il primo bene delle famiglie consiste nella pace, nell'onore, e nella concordia. Ma le famiglie restano disonorate dai vizj; le ingiustizie, le gelosie, gli odj, le antipatie vi fomentano la discordia. La religione vi fa regnare la pace e l'onore, insieme colla virtù.

Le infermità del corpo, e la decrepitezza di un'anticipata vecchiaja sono i tristi frutti della depravazione de' costumi. L'Evangelio, soggettandoci ad una vita sobria, e laboriosa, ci prepara dei giorni lunghi, e felici.

I desiderj insensati sono il maggior supplizio dell'uomo; egli desidera ciò che non è in suo potere nè di acquistare, nè di conservare. Quindi i travagli, le inquietezze, le angoscie, i timori, la disperazione. La religione di Gesu Cristo non lascia che un solo desiderio principale, che soggioga, che mortifica almeno tutti gli altri, il desiderio di un bene ch'è in potere di tutti, il desiderio di assicurarsi la felicità futura, e perciò calma la inquietezza della vita presente.

Le stesse passioni, che formano l'infeli-

cità dell'uomo, servono ancora ad inasprirlo. Un rovesciamento di fortuna abbatte l'ambizioso; le umiliazioni avviliscono l'uomo superbo; le infermità, e le malattie pongono in disperazione l'uomo voluttuoso; ed allorchè si presenta la morte, l'uomo della fortuna e de' piaceri, il quale non vede al di là della vita, che un'eterno annientamento, od una eternità di supplizj, è ridotto ad invocare il nulla medesimo, che gli fà orrore, per sfuggire i supplizj, che lo fanno fremere, e trema ancora di non essere esaudito.

Se la religione di Gesù Cristo non procura sempre i vantaggi temporali, de' quali si è parlato, è perchè non sono il suo ultimo fine: quindi mai gli promette. Ma essa c'indica sempre la strada la più comune, e ordinariamente la più sicura per giungervi. Se non difende dalle pene inseparabili dalla umanità, se non estingue la nostra sensibilità per i patimenti, gli modera collo spirito di annegazione. Le infermità ed il dolore perdono una parte della loro amarezza per il Cristiano già crocefisso con Gesù Cristo, per mezzo della mortificazione dei sensi. Le umiliazioni, le disgrazie, e le privazioni della indigenza sono sempre meno sensibili ad un'anima, che riguardando la gloria del mondo, e tutte le ricchezze della terra, come un ombra che pas-

sa, si affretta di giungere al segno a lei destinato. La fede ricava dalla nostra medesima sensibilità un soggetto di consolazione e di gioja. Le nostre pene sono nell'ordine della provvidenza la strada ordinaria; che conduce alla vera felicità. Nelle umiliazioni, nella povertà, nelle disgrazie noi siamo sempre sotto gli occhi di un Padre tenero, che si è specialmente dichiarato il protettore del povero, e dell'afflitto. Agli occhi suoi la indigenza non ci ha impoverito, la calunnia non ci hà disonorato. Egli vede nel Giusto paziente, e perseguitato la purità di un'anima retta; la innocenza calunniata non è che più degna delle sue compiacenze, e la grandezza delle pene dev'essere la misura della felicità ch'egli ha promesso. Per mezzo della croce egli medesimo è entrato nella sua gloria, e per mezzo di essa devono entrarvi i suoi prediletti dopo di lui. La morte che spaventa la natura, spezzando tutti i vincoli, che ritardano la loro felicità, distruggendo il fragile edificio, che gli ritiene ancora schiavi, e riducendo in cenere i loro corpi, non farà che spogliarli di tutto ciò che hanno di mortale, per introdurgli in una nuova vita. Gesù Cristo ne ha fatto la promessa. Egli ha messo questa medesima croce fra le mani del Cristiano, per pegno della sua parola: e per un rovesciamen-

to dell'ordine morale, che non potea operarsi se non dalla onnipotenza di Dio, l'istromento di un supplizio, il di cui solo aspetto facea fremere la umanità, cangia natura, e diffonde la calma e la serenità nell'anima, da che il Figlio di Dio ne ha fatto l'istromento della nostra salute. Già il disgraziato prova la virtù onnipotente di colui, che è spirato su di essa, e riceve anticipatamente il gusto ed il pegno della felicità, che gli è stata promessa.

In secondo luogo rapporto alla società civile. Ci lamentiamo ogni giorno della ingratitudine, della malvagità, della gelosìa degli uomini; meniamo rumore delle loro ingiustizie, c'irrita il loro orgoglio, e la loro perfidia, ci sdegniamo contro un disgraziato egoismo, che concentrando tutto l'uomo nell'interesse personale, non gli lascia piu sensibilità per i suoi simili. Tale fu altre volte il carattere dei Gentili *sine affectione* (1). Gesù Cristo sostituisce a questi vizj la giustizia e la carità. Si facciano regnare queste due virtù sulla terra, e si troveranno nella società le dolcezze ed i vantaggi, che i vizi hanno fatto sparire. Ciascuno applicato al-

(1) Rom. I. v. 31.

alle funzioni del suo stato, si troverà sotto la protezione di tutti, contribuirà all'interesse comune, travagliando al suo interesse personale, e non vi saranno più altri mali sulla terra, che quelli, i quali sono inseparabili dalla umanità.

Una falsa politica chiama il lusso ed i piaceri in ajuto della società, per render attiva la fatica, e l'industria, e far rifiorire su i poveri la soprabbondanza dei ricchi. Ma non si riflette che l'amor dei piaceri e del lusso assorbendo tutto, produce necessariamente le frodi, le rapine, le vessazioni &c., che sono il flagello della società; che quell' amore, che nasce dall'egoismo rende l'uomo insensibile su i bisogni dell'indigente; e che i beni, i quali il lusso diffonde sulla industria, infinitamente piccoli in paragone dei mali che cagiona, non sono quasi mai che le spoglie di una moltitudine di disgraziati, che sono oppressi.

La Religione di Gesù Cristo tende al bene pubblico per una strada più sicura, più saggia, più semplice, e più nobile. Essa colloca le sue virtù nel cuore, e procura tutt'i vantaggi reali della società, senza farle provare le disgrazie, che producono i vizj. Imperciocchè tal'è il carattere di una Religione divina, ch'essendo essenzialmente santa, essen-

zialmente saggia, a somiglianza del suo autore; opera di sua natura il maggior bene, e gli abusi, ai quali dà occasione, mai provengono da altro, che dalle passioni, le quali essa proscrive.

In terzo luogo rapporto all'ordine pubblico. Gesù Cristo consolida tutte le parti dell'amministrazione civile, stabilendole sulle immobili basi della sua Religione. Entriamo qui in qualche particolare osservazione.

In ogni governo la prosperità degli Stati dipende dalla conservazione dei costumi pubblici, dalla saviezza e dalla osservanza delle leggi. Ora non v'ha Religione più propria a formare i costumi, di quella di Gesù Cristo; non v'ha legge più savia, e meglio assortita ai bisogni degli uomini, ed al bene della società, della legge evangelica Questa verità è stata dimostrata. Vivano dunque i Principi ed i Sudditi conforme alle massime dell'Evangelio; i Legislatori prendano la legge di Gesù Cristo per modello della loro legislazione, siano diretti dall' amore degli uomini e della giustizia, ch'egli loro raccomanda; incoraggiscano, e pongano in pregio le virtù, ch'egli insegna; reprimano i vizj, ch'egli proscrive; stabiliscano con equità le pene, e le ricompense, per fare osservar le loro leggi; diano essi medesimi l'esempio dei doveri che pre-

scri-

scrivono, e l'ordine regnerà da per tutto. Gesù Cristo verrà ancora in soccorso del governo, legando la coscienza alle leggi dello Stato. Egli farà amar la obbedienza, aggiungendo alle pene ed alle ricompense che queste stabiliscono, le pene e le ricompense di una vita futura; e risulterà da questo concerto la legislazione la piu savia, ed il governo il piu felice.

Per prestarsi a tutte le parti del governo il Principe è obbligato di dividere co' suoi Officiali le funzioni dell'amministrazione pubblica; e dalla capacità, dalla integrità, dalla vigilanza di quelli, ch'egli mette in esercizio è che dipende la felicità dei popoli. Se la Religione di Gesu Cristo non dà i talenti, gli va a cercare, gli mette in opera, perchè non è diretta che dall'amore del bene pubblico; e sempre dà le virtù che ne impediscono gli abusi. Un Principe Religioso non affiderà dunque le cariche, se non ad uomini capaci; ed essendo tutt'i posti degnamente occupati, tutte le parti del governo saranno altresì saggiamente amministrate.

L'abbondanza fa fiorire gli Stati; ma l'interesse trascura le vere ricchezze, per accumulare de' beni fattizj; esso va in un nuovo mondo a cavare dalle viscere della terra un funesto metallo, che l'Autore della natura vi

avea saviamente nascosto agli occhi nostri; toglie alla patria una moltitudine di coltivatori, che ci avrebbono procacciato de' beni reali. La sensualità ed il lusso essendo così alimentati da un cieco interesse, producono una infinità di bisogni, e diminuiscono in proporzione le risorse. Si comparisce più ricco, e si diviene in fatti più povero. La fortuna che versa i suoi tesori nelle mani di un piccolo numero di felici, lascia mancare del necessario una moltitudine d'indigenti; ed il ricco che possiede quasi tutto, mai crede di avere abbastanza. Altro non vi vorrebbe per proscrivere la indigenza, che far risorgere la frugalità, la semplicità dei costumi, l'amor della fatica, e rendere attiva la carità cristiana. Una saggia economia procaccerebbe allora l'abbondanza; ed il superfluo dei ricchi non avendo più altra destinazione, rifiorirebbe naturalmente su i bisogni del popolo, e sul bene dello Stato. Le ricchezze che s'invidiano al presente ai Monasteri, non sono state che il frutto delle loro modeste virtù. Vivendo i Monaci nella semplicità e nella frugalità di una vita laboriosa, sono giunti a trasformare in belle campagne i vasti deserti, che si erano loro lasciati in abbandono. Renduti fertili dalle loro fatiche questi aridi deserti, hanno arricchito le provincie. I poveri

vi sono venuti a cercare delle risorse sicure, occupandosi in utili fatiche. La popolazione si è accresciuta in proporzione dei soccorsi; ha formato insensibilmente dei borghi e delle città intorno ai Monasteri, in quelle medesime solitudini prima incolte; e le ricchezze de' Monasteri procacciando il comodo de' cittadini, sono divenute ricchezze dello Stato.

La popolazione aumenta la potenza dei popoli; ed è ispezione di una savia politica di favorirne l'accrescimento; ma si temono le spese che un lusso di moda ha renduto indispensabili in quasi tutte le condizioni; una fortuna mediocre non può più bastare, e si resta nel celibato. L'esperienza di una depravazione quasi generale rende diffidente, e difficile la scelta di uno sposo o di una sposa, e per timore di rendersi infelice si preferisce lo stato del celibato. Per vivere con meno cure e soggezione, si abbraccia un celibato di libertinaggio. Per arricchire un figlio privilegiato, si lasciano gli altri senza fortuna, e si costringono ad un celibato di ragione. Si faccia osservar l'Evangelio, e si preverranno le perdite, che questi abusi cagionano alla popolazione. Sposi senza morigeratezza non potendo più stimarsi, vanno a finire coll'odiarsi. La discordia opera la separazione, e quindi non si ha piu posterità. Delle virtime disgraziate di

pro-

prostituzione tendono insidie alla innocenza, corrompono i costumi pubblici, distolgono dal matrimonio, o dividono gli Sposi, ed esse medesime colpite dalla sterilità, o da un flagello ancor più orribile, restano senza posterità, o non danno più allo Stato che de' fanciulli disgraziati. Quante generazioni perdute così, che la Religione avrebbe salvato! e di più quanti celibatarj occupati a servir la vanità dei Grandi, e ch'essa riformerebbe! quanti cittadini, che periscono per le guerre, e per gli odj particolari, ch'essa conserverebbe! e quanti orfani ancora, quanti poveri, quanti infermi che perirebbono, se la Religione non venisse in loro soccorso!

Le finanze che sono necessarie per far muovere le molle dello Stato, si esauriscono colle prodigalità, e colle depredazioni. Allora le molle dell'amministrazione si arrestano, e tutto patisce; o pure è necessario per sovvenire ai bisogni pubblici caricar soverchiamente i popoli. Allora si avvilisce il povero, e per cavar da lui ciò che non può dare, gli si toglie sino la risorsa del travaglio, che lo fa vivere. Convien che perisca, o si dia alle ruberie, per aver di che sussistere. Ma se la Religione di Gesù Cristo parla al cuore de' Sudditi e del Principe; essendo fedelmente amministrati i beni dello Stato, essendo regolate le imposizioni sulla fortuna dei

Sud-

Sudditi, e fedelmente ripartite, fedelmente soddisfatte; l'economia e la integrità di una savia amministrazione raddoppieranno le rendite del Principe, e sollevando i popoli, conserveranno ancora delle risorse pronte per i bisogni improvvisi dello Stato.

Se il mondo avesse ricevuto la giustizia e la carità che Gesù Cristo era venuto ad apportargli, la guerra sarebbe sbandita dalla superficie della terra. Amandosi tutti gli uomini come figli di una medesima famiglia, le pretensioni scambievoli dei Principi e dei popoli terminerebbono sempre colla mediazione; ed il Principe che osasse oltrepassare i sacri confini della giustizia, troverebbe armate contro di se tutte le nazioni. La Religione riunirebbe tutt'i popoli per la difesa di uno Stato oppresso, come chiama tutt'i cittadini in ajuto di un pupillo senza sostegno. Ma poichè l'ambizione delle conquiste rende inevitabile qualche volta la guerra, questa medesima Religione sì pacifica pel suo spirito, forma le più formidabili armate, per la difesa degli Stati.

E cosa è mai infatti ciò che costituisce la forza delle armate, e decide de'loro eventi? E' il numero de'combattenti. Ora la Religione gli moltiplica aumentando la popolazione. E' la vigilanza e l'abilità dei Capi. Ora

i Generali saranno sempre capaci e vigilanti, se la Religione ne regola la scelta. E' la forza ed il coraggio de' militari; e la Religione proscrive tutt'i vizj, i quali snervano il coraggio. E' la subordinazione, e la conservazione della disciplina; e la Religione ne fa un dovere, ed un'abito. Le finanze sono necessarie per sovvenire alle spese della guerra; e la Religione procura dei tesori con una savia economia. Le armate si disciolgono per le deserzioni, per le ruberie, per la corruzione de' costumi; e la Religione regola i costumi, e prescrive la giustizia. La gelosìa od il tradimento dei Capi fanno abortire i piani meglio concertati, fanno perire le armate intere; e la Religione previene tutti questi attentati. Il lusso e la mollezza strascinano alla sequela delle armate una moltitudine di uomini inutili, che le impoveriscono, che rendono le marcie più lente, le evoluzioni più imbarazzanti, le campagne più difficili; la Religione previene tutti questi disordini. La depredazione delle terre nemiche, che rovina la fatica dei coltivatori, diminuisce le risorse delle armate; e la Religione che proibisce di nuocere al nemico senza necessità, proteggendo le possessioni de' lavoratori, conserva ancora delle ricchezze, che possono divenire persino necessarie. Nelle circostanze di cortesìa, di

mar-

marcie forzate, di fatiche penose, uomini resi molli dalla sensualità, dal lusso, dall'ozio, soccomberanno; Cristiani avvezzi alla fatica ed alla austerità de' costumi, soffriranno le privazioni, e le fatiche aspre. E' necessaria finalmente una ricompensa al coraggio; e vi vogliono de' grandi motivi, per determinare ragionevolmente a grandi sforzi. Ora qual'è mai quel Re, ch'è abbastanza potente, per ricompensare una intera armata dei pericoli, e delle fatiche della guerra? Qual ricompensa per colui che sarà morto combattendo per la patria? Che saranno tutti gli onori dell'apoteosi per colui, che più non esiste? Che sarà anche questa gloria per coloro che vivono ancora? Questa gloria che non risiede, se non se nella opinione degli uomini tutti occupati di se medesimi, pochissimo interessati alla gloria altrui, che sarà mai per la turba di coloro che resteranno nell'obblio? Ma la ricompensa che non possono dar gli uomini, un Re più potente che i Padroni del mondo, un Re che regna oltre i secoli, l'ha promessa a colui, che si sacrifica per la difesa della giustizia; e questa ricompensa è il regno eterno di una vita futura. Non v'ha dunque che la sua Religione, che possa ispirare un vero coraggio. Senza di essa il valore sarà dunque frenesìa; sarà furore; ma non sarà virtù, perchè mai

sarà appoggiato sopra motivi ragionevoli. Un' armata composta di veri adoratori di Gesù Cristo, che da lui hanno appreso a versare il proprio sangue per la giustitia, senza dar di piglio alla spada contro coloro che lo spargono, sarà dunque un'armata invincibile; ed un Re Cristiano alla testa di simili combattenti si renderà tanto formidabile ai suoi nemici colla sua potenza, quanto rispettabile agli alleati colle sue virtù.

Intanto anche allorchè la religione ispira il più intrepido coraggio, mai si diparte dalla carità, da cui è animata. In mezzo agli orrori delle battaglie predica ancora la commiserazione, reprime la ferocia de' combattenti, comanda di risparmiare un nemico, che domanda grazia, di soccorrer quello ch' è gittato in terra, di rispettar la vita e i beni di un popolo sempre innocente delle guerre anche le più ingiuste, già troppo disgraziato di soffrirne tutto il peso, e di parteciparne dei pericoli. Ed allorchè la salute dello Stato è sufficientemente assicurata, essa arresta il Conquistatore in mezzo alle sue vittorie, gli comanda di riporre la spada nel fodero, e colla santità del giuramento assicura la pace ai popoli, facendo rispettare la fede de' trattati.

Essendo la fortuna degl' Imperi, non meno che quella de' Cittadini soggetta alle rivoluzioni

ni de' tempi, è impossibile che non accadano per intervalli, e che non si diano de' momenti tempestosi, che scuotono i fondamenti del Trono, o che diano i popoli in preda all' arbitrio, ed agli orrori della tirannia. Qual sarà dunque la risorsa di un popolo oppresso, allorchè un Re Despota premerà i sudditi col peso della sua potenza? si dovrà forse per reprimere gli abusi della dominazione, scuotere il giogo della dipendenza? si dovrà alzare un tribunale superiore al Sovrano, domandargli conto della sua amministrazione, giudicarlo, e spogliarlo del supremo potere? Questo è il voto di una sciagurata Filosofia, che nata dallo spirito d' indipendenza, sarà sempre distruttiva dell' autorità. Ma si lasci al loro fatale sistema il tempo di fortificarsi, di accrescersi, di svilupparsi, di fermentare nello spirito dei popoli; ed al primo indizio di disgusto, tutti i disordini dell' anarchia si spandono sulla terra; perchè non essendo mai senz' abusi i governi anche più giusti, gli scellerati che avranno potere, ed ambizione bastante per formare un partito, mai mancheranno di pretesti, per eccitare delle sollevazioni. I Principi si cauteleranno contro le sedizioni; diverranno sospettosi, e crudeli per politica, e si conserveranno in un dominio tirannico, opprimendo il popolo, per timore di

esserne oppressi. Quando decide la sola forza, non è più il malvagio, ma il debole, che soccombe: Non potendo più i Sovrani contare sulla fedeltà dei sudditi, i quali si crederanno in diritto di comandare ad essi, non gli riguarderanno più che come alleati sospetti, i quali devono essere avviliti; ed in luogo di quel commercio reciproco di amore, e di rispetto, che rende dolci le cure del governo, ed il giogo della dipendenza; in luogo di quella dolce confidenza che unisce i sudditi al Principe, e che forma la forza degli Stati, succederanno i sospetti, e le diffidenze, che aggraveranno la loro condizione, e non lasceranno più sussistere altri rapporti fra di loro, che quelli, i quali saranno ispirati dall'ambizione, o comandati dal timore.

La religione diretta da un'altro spirito, terrà altresì una strada affatto opposta; ed in quei momenti critici, che fanno temere delle spaventevoli risoluzioni, condannando l'abuso del potere, permettendo, e comandando eziandio le rappresentazioni coraggiose, e moderate, adopererà i potenti motivi della fede, per far soffrire le ingiustizie de' Principi, come uno dei flagelli inevitabili della umanità, e per soffocare i primi semi di una ribellione, che darebbe l'ultimo compimento alle disgrazie de' popoli.

Ma

Ma un Principe feroce avrà egli dunque sotto la protezione del Dio dei Cristiani la libertà di esercitar su i popoli tutte le atrocità della tirannìa? Anzi al contrario questa religione che raccomanderà la fedeltà verso padroni barbari, sara essa medesima la più sicura risorsa dei popoli contro la potenza che gli opprime; ed anche allorchè il Despota gli opprimerà con un giogo di ferro, allorchè soffocherà persino i loro sospiri, questa religione santa si farà intendere da lui per proteggerli. Ella lo metterà in prospetto di se medesimo; gli scoprirà tutti i disastri, tutti gli orrori, dei quali si rende colpevole, e che dissimula. Lo richiamerà continuamente ai doveri della umanità, e della giustizia. Spiegherà agli occhi suoi le terribili verità, ch'egli teme di vedere. Gli mostrerà il sepolcro innanzi a lui, un tribunale formidabile nel cielo, delle voragini aperte ai suoi piedi; e con in mano la Croce di Gesù Cristo gli dirà, che i disgraziati ch'egli opprime, sono i figli di un Dio, ch'è morto per essi; e senza intraprendere cos'alcuna su i diritti del Principe, senza innalzare accanto al Trono una potenza rivale della sua, senza obliare il rispetto ch' essa comanda, dominerà sopra di lui, non colla forza delle armi, ma coll'impero della verità e della giustizia, col rispetto che ispira

la dignità del Sacerdozio; e se le riesce di farsi ascoltare, terminerà col farsi obbedire.

Supponiamoci in fatti in uno di quei disastrosi momenti, in cui una fermentazione generale accende da ogni parte il fuoco delle guerre civili, e fa già tremare il Sovrano sul Trono. Il Principe comanderà in vano ai sudditi ribelli, che si crederanno forti abbastanza per farsi temere. Ma si ascolti ancora la religione; e senza versare il sangue essa calmerà gli spiriti, e renderà la pace ai popoli. Faccia un Despota colla spada alla mano gemere il popolo sotto un giogo di ferro, violi tutte le leggi, rubi i cittadini, ricerchi delitti nei ricchi per spogliarli, e sia assai potente per soggiogar tutto; qual risorsa resterà allora ai popoli? la religione. Sì, i popoli sforzati a soffocare i loro singhiozzi, alzeranno anche gli occhi verso i loro Ministri, e se la religione non è ritenuta schiava, questa religione santa che veglia ad un tempo, ed alla sicurezza delle monarchie, ed alla salute dei sudditi, salverà i Re, ed i popoli, e farà risorgere in mezzo ad essi la pace.

Ma tutte queste massime dettate dalla legge di natura, non aveano forse già preceduto la promulgazione dell'Evangelio? Sì, senza dubbio; ma la ragione da se sola avrebbe

potuto mai giungere a dissipare i pregiudizj, che le oscuravano? Di tutti gli antichi Filosofi, di tutti gli antichi Legislatori, ad accezione del più antico di tutti, il quale era ispirato, ve n'ha egli uno solo, che le abbia comprese? Si unisca insieme tutto ciò ch'eglino hanno inseguato di più ragionevole, ne risulterà mai una morale, che possa esser paragonata alle sole massime semplici e sublimi, che Gesù Cristo insegnava al popolo sul monte? s'eglino sono qualche volta di accordo colla sana ragione, quante volte la contradicono per giustificar le passioni, e porre le compiacenze della superbia e della vanità nel luogo della virtù medesima? E che hanno prodotto i falsi Savj de' giorni nostri, eglino che pretendevano ristabilir la ragione in tutti i suoi diritti? oimè! questi grandi genj estinguendo il lume della rivelazione, non hanno forse dimenticato sino le prime nozioni della morale, sino ciò che aveano insegnato essi medesimi, per seguire ciò che chiamavano *legge di natura*? Che ha prodotto finalmente di recente la *quinta essenza* del genio filosofico messo in esercizio per concorrere al catechismo del diritto naturale, il quale non era forse stato proposto, che per dire all'universo intero, che la sana morale non avea bisogno dei lumi della fede? Che ha essa prodotto

per molti anni consecutivi, in cui lo stesso soggetto è stato di nuovo sottoposto al concorso? Niente affatto, sì, niente affatto a giudizio eziandio della celebre Accademia, che si supponeva la più capace di propagar la luce; e che annunciando finalmente al pubblico, che il premio (1) era stato ritirato, ha pubblicato con una prova di fatto molto autentica, che in materia di morale, vale a dire sopra una materia, che sembra fosse principalmente di sfera della ragione, la ragione medesima non camminava più che fra le tenebre, quando non era più illuminata dall'Evangelio. Sarebbe mai anche possibile alla ragione umana, che non può conoscere per se medesima nè la origine della nostra depravazione, nè le risorse della grazia, di impossessarsi dell'insieme di una morale, che si sente essere impraticabile alle sole forze della natura, e il di cui sistema è frattanto sì ben collegato, ch'è impossibile di distaccarne una sola parte, senza far crollare tutto il rimanente dell'odificio? Quando anche fosse possibile ai nostri, pretesi Savj di comprendere tutti gli sviluppi della sana morale, chi si farebbe carico d'insegnarla? chi si porterebbe ad istruire il povero, e l'agricoltore nelle

(1) Cinquanta Luigi.

nelle campagne? Quando anche avessero il coraggio d'intraprenderlo; il loro apostolato recherebbe egli ai popoli i medesimi ajuti che il Sacerdozio di Gesù Cristo? ispirerebbe la stessa fiducia? La ragione da se sola darebbe mai elevazione ed energia bastante all'anima, per renderla superiore alle passioni colle grand' idee di un Dio fatto uomo; dell'uomo divenuto figlio di Dio, di un regno eterno, promesso ai giusti? I nuovi Apostoli avrebbono essi mai immaginato sì validi motivi, per incoraggirci ai più generosi sforzi per mezzo di sì grandi ricompense? Quando anche potessero immaginargli, chi sarebbe garante delle loro promesse? chi darebbe la sanzione alla loro dottrina? chi attesterebbe la verità della loro missione? Come fissare le incertezze dello spirito umano coll'autorità dell'insegnamento sempre incerto, quando non è marcato al conio della sanzione divina? Chi succederebbe loro nelle funzioni del loro Apostolato? con qual diritto potrebbero, trasmettere ai loro successori la missione, che si fossero arrogata? come i loro successori essendo dispersi in tutte le parti del mondo, potrebbono accordarsi per conservare costantemente la stessa dottrina? Chi supplirebbe, ai Ministri dell'Evangelio preposti da per tutto, come sentinelle, alla guardia de' costumi, per istruire, per ammonire, per

incoraggire, per somministrare a tutti dei mezzi di salute, proporzionati ai bisogni di ciascuno, per unire con dei nodi sì forti, e sì sacri come quelli della fede, i Principi coi loro Sudditi, e tutt'i membri della società fra di loro? Chi supplirebbe a quegli uomini apostolici, i quali predicano al presente a tutti una Religione di giustizia e di carità, la sola veramente benefica, perch'è la sola, che sia veramente disinteressata? Quegli uomini, che vengono accusati di essere inutili alla società, perchè non sono nè i piedi, nè le mani del corpo politico, vale a dire perchè limitano il loro ministero a formar l'uomo interiore con delle virtù, che sole costituiscono l'uomo da bene; quegli uomini che senza entrare nell' amministrazione del governo civile, travagliano efficacemente nell'assicurare la felicità dei popoli, e l'armonìa dell'ordine pubblico; quegli uomini, io dico, sarebbono forse rimpiazziati da Savj voluttuosi, che predicando la beneficenza, e la umanità, aprono la porta a tutt'i vizj, che ragionano, come Epicuro, sulla moderazione e la temperanza nel seno dei piaceri? che pretendono riformare le leggi, per essere gl'istitutori dei Monarchi? che per condur l'uomo alla felicità, vorrebbono ridurre tutt'i doveri dell'uomo all'istinto dei bruti? che per dar della morigeratezza vorrebbono

di-

distruggere la Religione? che finalmente da che vogliono render l'uomo ragionevole, hanno rovesciato i principj della morale, degradato la umanità, e non hanno prodotto che dei mostri, senza che sia ancora potuto loro riuscire di formar un solo uomo da bene? No, no, non v'era che quegli, il quale esercita un supremo impero sopra tutt'i popoli, che potesse dare ai suoi Ministri colla sua divina assistenza un'autorità capace di sottomettere l'intelletto umano ad una obbedienza ragionevole. Non v'era ch'egli solo che potesse imprimere alla loro missione gli augusti caratteri della Divinità, e conservare costantemente alla loro dottrina la unità, e la immutabilità, che doveano perpetuarla senz'alterazione sino al fine dei secoli.

Al Figlio di Dio soltanto era dunque riserbato di apportar la luce celeste su i grandi principj della legge naturale, di svilupparla, di propagarla, di conservarla in tutta la integrità, e di santificarla con un germe di vita capace di farla fruttificare in tutti i tempi.

Ma se è dimostrato che non v'ha Religione più benefica della Religione di Gesù Cristo, più capace di formare i costumi, di stabilire le basi della Sovranità, e di assicurar la tranquillità degl'Imperi coi vincoli della concordia; se è dimostrato, che non v'ha ch'ella se-

la, che possa rendere i popoli veramente giusti e felici; se finalmente è provato, come c'insegna l'istoria di tutti i secoli, che la depravazione de'costumi è sempre il pronostico certo della caduta degl' Imperi: sarà altresì dimostrato, che la Religione di Gesù Cristo è nell' ordine morale e politico la più sicura protettrice del genere umano; e che i nemici di questa santa Religione, saranno sempre altresì i maggiori nemici del bene dell' uomo, e della prosperità degli Stati;

Come dunque allorchè i Ministri di questa medesima Religione destinati a propagarla, ed a farla rispettare colla loro dottrina e col loro esempio, hanno la generosità di astringersi alla legge di continenza, per attendere con più libertà, e meno distrazioni, e perciò con più efficacia alle funzioni di un ministero sì essenziale alla felicità dei popoli, ed alla salute degli Stati, come, dissi, si oserà di far loro un delitto, di una legge, ch'essi impongono a sè medesimi, e di cui la società ricava il vantaggio principale? Che! dei riflessi politici astringeranno certe classi di cittadini alla legge del celibato; i Gentili medesimi non avranno mai fatto un delitto del celibato, quando questo non procedeva dal libertinaggio de' costumi, nè avranno fatto persino una obbligazione

ne rigorosa di Religione alle Sacerdotesse (1) le quali si consacravano a certe Divinità; ed i pretesi benefattori della umanità, che formano ogni giorno tanti celibatarj di libertinaggio, eglino che divengono gli apologisti della depravazione dei costumi, questi pretesi riformatori accesi tutti ad un tratto di un bello zelo per la popolazione, oseranno di declamar qui contro l'unico celibato, che ha ad un tempo la virtù per principio, ed il bene pubblico per fine, e che colla sua felice influenza sulla Religione, e su i costumi ridona abbondantemente alla popolazione, o anche più di ciò che sembrava dovesse toglierle? Una sì stomachevole contradizione non può aver la sua sorgente che in un fanatismo, che vorrebbe annientare l'Evangelio, per soffocare i di lui rimorsi. Ma sarà sempre una gloria alla Religione di Gesù Cristo di avere somiglianti avversarj; ed io non vorrei altra prova dei vantaggi, ch'essa ricava dalla legge del celibato, che l'unanime desiderio, il quale eglino dimostrano di vederla abolita.

AR-

(1) Le Vestali.

ARTICOLO II.

Della influenza della Religione di Gesù Cristo su i progressi delle cognizioni umane.

BEnchè la Religione sia perfettamente distinta dalle scienze umane, nondimeno siccome tutte le scienze hanno una origine comune nella ragione suprema, ch'è Dio, devono avere altresì fra di loro una necessaria analogìa. Così siccome la ragione serve la Religione, illuminando lo spirito sulla divinità dell' Evangelio, alla stessa maniera la Religione serve alle scienze ed alle arti, rettificando i lumi della ragione. Diamone la prova.

Per ajutare lo spirito allo sviluppo dei lumi, convien porlo in uno stato di calma, che lo renda piu capace di applicazione, e meno suscettibile di pregiudizj. Per dare dell' attività e della energìa ai talenti, conviene innalzarli colla considerazione de' grandi oggetti, con dei motivi acconci ad interessargli, e ad ispirar loro della nobiltà, e della forza. Ora le passioni pongono l'anima in tumulto, dividono lo spirito con un' incatenamento di desiderj, di timori, di progetti, d'imbarazzi, e d'inquietezze. Lo stancano, lo assorbiscono coll'amore dominante dei beni, cui vanno dietro. Lo strascinano non colla vista del vero,

ma

ma colla impressione del sentimento, che va sempre al di là del vero, e con questo medesimo pongono i maggiori ostacoli ai progressi dei talenti e delle cognizioni umane. La Religione toglie questi ostacoli; proscrive la pigrizia e la indolenza, che snervano l'anima; interdice i piaceri violenti, che la pongono in tumulto, e le conserva tutta la sua energìa con oggetti più degni di lei. Renduto in tal guisa a se stesso l'uomo meno distratto, e più capace di meditare, approfonda le verità, le combina, comprende le qualità, che le distinguono dall'errore, esamina la natura delle cose, la sua condotta, i suoi progressi, le sue variazioni, i suoi rapporti, e dà maggiore estensione alle sue idee, alle sue scoperte, per comporre l'insieme di un ben'inteso sistema.

Si deve anche dare del volo al genio? Di quale elevazione, di qual nobiltà sarà suscettibile un'anima, la quale non operando che per istinto delle passioni, e limitando tutta la sua felicità a quella de' bruti, nulla di più spera, oltre la vita presente? Il genio diviene più limitato, e si termina dunque necessariamente nell'uomo animale. Tutto è grande al contrario nell'anima di un Cristiano; il suo spirito egualmente che il suo cuore si nobilita naturalmente colle grandi idee della

della fede, e colla generosità ch'essa ispira. Sollevato alla qualità di figlio di Dio, egli non considera più che dall'alto del cielo tutto ciò che accade sulla terra; e da questo alto grado di elevazione i progetti, i pensieri degli uomini, la loro grandezza, la loro potenza, tutto ciò che passa coi secoli, non è più che un nulla, paragonato ai vasti disegni del Creatore sulla formazione del regno eterno di Gesù Cristo. Tutti i regni spariscono a canto all'Impero celeste del Figlio di Dio. L'universo intero non è più che un punto nella immensità delle sue opere. Il nascimento, e la destruzione degl'Imperi non sono più che un'ombra; la durazione, dei secoli non è più che un'istante nella eternità; e tutto ciò che deve finire, resta sempre infinitamente, inferiore a ciò che dev'essere immortale. Il Dio che penetra l'anima del Cristiano può solo riempiere la immensità de'suoi desiderj. Venga quindi il genio a riscaldare un'anima sì grande; qual nobiltà, qual forza, qual elevazione, qual coraggio, non imprimerà egli alle sue produzioni? Il primo Poeta Lirico prende il suo volo nel cielo (egli medesimo è che ce lo dice (1),) quando il fuoco del suo spirito si accen-

(1) Gio: Batista Rousseau nella Prefazione delle sue Odi sacre.

cende alla voce dei Profeti. Il genio dei Raffaelli, e dei Michel'Angeli sembra animato da un fuoco divino nel capo d'opera ch'essi consacrano alla religione. Qual distanza fra la eloquenza de'nostri profani Oratori, e l'eloquenza de'nostri Oratori Evangelici (1)! ossia che la religione istruisca i popoli ne'pergami cristiani, ossia che nelle auguste assemblee de' suoi Ministri essa ponga le sue sacre parole in bocca de'Vescovi per parlare ai nostri Re. Qual soggetto più capace in fatti d'ispirare la sublimità, che le grandezze di Dio, il regno luminoso del suo unico Figlio, la magnificenza delle sue opere, la gloria del suo impero, la immensità delle sue misericordie, il terrore de'suoi giudizj? Sarebbe mai possibile d'immaginare nulla di più grande, che l'ordine della sua provvidenza, relativamente al regno di Gesù Cristo? che le belle massime della sua morale, che i grandi disegni della sua infinita sapienza nei misteri ineffabili della redenzione? che la maestà di un culto consacrato dal sacrificio di un'Uomo Dio? che le virtù, ed i trionfi de'suoi santi? che la san-

(1) Io non parlo di quelli che disonorano il pergamo con una ridicola ostentazione di bello spirito.

santità del Pontefice eterno, il quale offre se stesso su i nostri altari in sacrificio, e che è sempre vivente nel cielo per intercedere per noi? Qual più valido motivo per muovere, per persuadere, per accendere, per produrre il gran coraggio, che l'interesse di Dio, della sua religione, ed il più grande interesse dell' uomo, l'alternativa inevitabile di una felicità, o di una miseria eterna? No, no, io lo dico francamente, mai il genio trattando soggetti così magnifici, mai mettendo in opera motivi così grandi, mancherà di elevazione, e di forza; se non quando dominato dall' amor proprio vorrà sostituire allo spirito evangelico lo spirito di ostentazione; quel bello spirito, che sempre vano, e frivolo, sempre infinitamente piccolo di sua natura, diviene ancora infinitamente ridicolo nei soggetti, ne' quali il sublime della eloquenza non deve spiccare, se non con quella nobile semplicità, che conviene alla maestà di una religione divina.

Fra le scienze umane la morale, e la politica hanno senza contrasto il primo luogo, poichè procurano il maggior bene dell' uomo. Ora noi abbiamo veduto, che non v'era morale e politica più savia di quelle che erano conformi allo spirito dell' Evangelio.

La metafisica era quasi totalmente ignota prima di Gesù Cristo. Non v'erano assurdità,

i Fi-

i Filosofi non avessero immaginato sulla creazione del mondo, sulla cagione che lo avea prodotto, sulla natura e le operazioni dell'anima. Gesù Cristo ci fa conoscere l'Ente creatore principio di tutti gli enti, ci fa conoscere gli enti intelligenti creati a sua somiglianza; e queste nozioni, benchè imperfette, a motivo della debolezza della nostra intelligenza, c'introducono come in un nuovo mondo. I sistemi assurdi degli antichi Filosofi svaniscono; noi incominciamo a vedere, ed a battere con sicurezza la carriera degli enti metafisici; e se le stravaganze degli antichi, che il lume della fede avea fatto sparire, tornano ancora a vivere in mezzo a noi, non è più che in quella classe dei pretesi spiriti forti, i quali avendo rinunziato all' Evangelio s'immergono sempre più nelle folte tenebre, ch'erano state dissipate dalla fede. (1).

La

---

(1) E questi spiriti forti in perpetua contradizione fra loro, colla presunzione d'insegnar delle verità, urtano di fronte e le regole del raziocinio, ed i principj della ragione; laddove la metafisica Cristiana dandoci delle nozioni semplici, e la maniera di collegarle fra loro, e di dedurne giuste illazioni, si adatta benissimo ai lumi della ragione, e la sa ricon-

La verità è il merito essenziale della istoria. Ora la religione nemica della simulazio-

---

durre, quando voglia uscir fuori della sua sfera. Il Cristiano insomma fiancheggiato dai lumi della fede ha de'dati certi, conosce delle verità, scuopre le incoerenze e gli errori, e trova con che appagarsi. L'incredulo co'suoi voli immaginarj violenta in si fatta guisa la ragione, che non trova dato, a cui con fondamento appigliarsi. Le diverse classi dei medesimi che professano o l'Ateismo, o il materialismo, od il Deismo, o il Pirronismo, o cento altre stravaganze, confermano sempre più ne' suoi principj il Cristiano, che mai si è dipartito da ciò che ha conosciuto una volta; ed è tanto egli tranquillo, e persuaso sull'incominciamento della esistenza della materia, sulla spiritualità dell'anima ed immortalità, sulla possibilità, necessità ed esistenza della rivelazione, quanto non è nè può esser tranquillo e persuaso l'Incredulo, benchè finga di esserlo, sulla eternità o della materia, o del mondo, sulla materialità dell'anima, sul fatalismo o del corso delle cose mondane, e delle sostanze intelligenti, e su tutti gli altri oggetti della Filosofia libertina. L'incredulo, ancorchè mostri, di sostenerli, nè gli può credere, nè gli

zione e della menzogna comanda all' Istorico di esaminare i fatti senza parzialità, e di esporgli senz' alterazione. Essa lo rende superiore allo spirito di partito, che accieca, ed agli umani rispetti, che corrompono. Ne si citi in fatti una sola istoria, che considerata secondo le sole regole di una sana critica, sia più rispettabile di quella de' nostri Libri santi.

Lo spirito umano non avanza che a passi lenti nella cognizione della fisica. Dopo molte combinazioni, ricerche, ed errori soltanto egli giunge finalmente a certi scoprimenti nel sistema della natura. Le più belle scoperte non sono state che effetto del caso; sovente colpiti da un fenomeno, nulla più vediamo quando conviene risalire alla cagione. Il Fisico osserva minutamente, esamina i progressi dei vegetabili, disseca i cadaveri, calcola il corso degli astri. L' esperienze ripetute lo conducono a certi risultati; tutto il rimanente sfugge alla sua vista; e quando domanda a se stesso come si perpetuino le specie; con qual

può provare, nè gli può spacciare agli altri, senza che il senso intimo gliene suggerisca l' assurdità, la repugnanza, la contradizione la più evidente. N. d. T.

virtù i semi possano riprodurre, e moltiplicare gl' individui ; come globi accesi possano scorrere la immensità dei cieli, senza mai allontanarsi dalla via segnata; come girino con tanta rapidità intorno a noi senza consumarsi, e senza urtarsi nel loro corso; come leggi semplicissime in se stesse possano produrre tante maraviglie, conservar l'armonia dell'universo, e vivificare tutta la natura; quando domanda a se stesso se il mondo ha sempre esistito, o pure se i primi elementi che lo compongono, esistevano già da tutta la eternità prima del mondo; come, se tutto ha incominciato, tutto è stato prodotto; come un' Ente creatore avrebbe prescritto delle leggi agli Enti insensibili; come avrebbe potuto farsi obbedire da essi? La ragione abbandonata a se stessa, va allora tastone nelle tenebre; ed il Fisico non avea fatto che dire degli spropositi tutte le volte che avea tentato di rispondere. La fede viene a supplire alla insufficienza dei nostri lumi, e senza entrare in minute particolarità, sovente più curiose, che utili, delle operazioni della natura, riguarda la natura in grande, scuopre le verità più importanti, e ci mette per la via di portarci anche al di là delle cognizioni umane.

Un' Ente eterno ha creato il cielo e la terra. Egli solo anima tutto ciò che respira,

tutto

tutto ciò, che si muove sulla terra, e ne' cieli. Egli solo ha posto in tutti gli esseri viventi, egualmente che in quelli, i quali vegetano, dei semi di fecondità, che gli riproducono, e gli moltiplicano. Egli solo ha assegnato a ciascun'ente il posto, che deve occupare nel mondo. Dando delle leggi alla natura si fa da essa obbedire in virtù di quella volontà onnipotente, che ha cavato tutti gli enti dal nulla; e comanda a tutto coll'impero che conviene al Creatore dell'universo: *egli disse, e tutte le cose furono fatte.*

Coll'ajuto di questi principj tutto si concepisce nel sistema generale del mondo fisico. Ma vi volevano forse de' grandi sforzi per ricorrere a questa prima cagione? Sì certamente; era d'uopo per sollevarsi sì in alto, e librarsi, per così dire, dall'alto del cielo con sicurezza sopra tutte le creature, era d'uopo per fissarsi con intrepidezza nei raggi del Padre dei lumi, senza restarne sorpreso, senza spaventarsi dell'immenso abisso della sapienza e della Potenza suprema, che da ogni parte lo circondava, e che l'uomo non poteva comprendere; era d'uopo che la ragione prendendo Dio medesimo per guida s'innalzasse sino a lui sulle ale della fede. Era d'uopo per concepire di lui una idea sì sublime, sì magnifica, sì luminosa, che questo primo Ente

parlasse all'uomo con quell'impero supremo, che soggioga lo spirito umano coll'autorità della sua parola, e lo penetra colla sua luce, quando parla di se medesimo.

L'Istoria di Mosè sulla creazione del mondo mi spiega naturalmente i fatti, che io avevo sotto gli occhi, senza conoscerne la cagione. Io vedevo risalendo alle antiche generazioni, i diversi popoli riunirsi per gradi in stirpi comuni; vedevo le arti e le scienze diminuirsi a proporzione, e condurmi così a' tempi remoti, la di cui origine mi era ignota. Mosè mi richiama ad un primo tempo, in cui il mondo ha incominciato, e in cui i discendenti del primo uomo divisi da principio in famiglie, e ben tosto in altrettante nazioni, hanno insensibilmente popolato la terra; ed io comprendo allora come le arti, e le scienze, che erano l'opera dell'uomo, si sono perfezionate successivamente fra le nazioni. Io vedevo una quantità di conchiglie sulla cima dei monti, vi scoprivo delle piante marine, e dei pesci petrificati, e ne domandavo la ragione; l'istoria del diluvio me la spiega. Il corso degli astri avea insegnato agli uomini a dividere il tempo in anni, in mesi, ed in giorni; ma chi avea loro insegnato a dividerlo ancora in settimane? come un' uso che non avea alcun fondamento nell'ordine fisico, si è così generalmente stabili-

bilito presso tutte le nazioni? Questo uso non dovea egli risalire alle prime famiglie, che aveano popolato la terra? Ora la causa di questa istituzione, che la ragione non poteva conoscere, Mosè me la scuopre nella grand'epoca del settimo giorno, in cui fu terminata la creazione del mondo.

I misteri medesimi servono di luce alla ragione, che parea a primo aspetto restasse offuscata dalle loro tenebre; perchè non solamente ci fanno conoscere delle verità, che noi avevamo ignorato; ma, ciò che non è meno essenziale al progresso delle scienze, ci tolgono dagli errori, che avevamo generalmente adottato, ed insegnandoci così, che noi ignoriamo sovente ciò che crediamo di sapere, ci pongono in guardia contro la precipatazione de' nostri giudizj, che ci fa errare; ci assuefanno a distinguere le idee disparate, che sembrando confondersi, fanno deviar la ragione nella ricerca della verità. La esistenza dell'uomo dopo la morte era inesplicabile allo spirito umano, perchè non avendo alcuna nozione delle sostanze spirituali, le paragonava ad una materia sottile, e non comprendeva più, che l'anima potesse sussistere dopo la dissoluzione del corpo. Ma avendoci la fede fatto conoscere la spiritualità degli esseri intelligenti, è dimostrato ch'essendo la nostr'anima

di una natura diversa dalla materia, la dissoluzione del corpo non deve operare l'annientamento dell'anima.

Sempre per una serie de'pregiudizj di una immaginazione alterata, che confondeva la natura del corpo con quella degli esseri intelligenti, parea impossibile, che tre cose, le quali erano distinte fra di loro, s'identificassero in una terza. La fede facendoci conoscere il mistero di un solo Dio in tre persone, si toglie da questo errore. Sembrava assurdo, che due sostanze potessero senza nulla perdere della loro itegrità, riunirsi in una sola e medesima persona; e la fede ci disinganna ancora di questo errore, insegnandoci che la natura divina, e la natura umana sussistono in Gesù Cristo in una sola e medesima persona. Io apprendo allora a distinguere le diverse specie di unità, che sono sempre relative alla natura degli enti. Rimesso così sulla strada, e considerando la mia propria natura, mi accorgo che le operazioni del mio spirito, benchè distintissime, non sono nondimeno che una medesima cosa con lui; sento che l'anima ed il corpo, che sono due sostanze realmente distinte, sussistono nondimeno in me in una sola e medesima persona. Ma allorchè voglio andar più innanzi per analizzare, per definire la idea della personalità, che io credevo

di

di scorgere, e di cui avevo l'esperienza per mezzo del sentimento interiore, sfugge alla mia intelligenza. I misterì della santa Eucharistia non disgustano a primo aspetto la mia ragione, se non perchè contradicono de' falsi pregiudizj, che mi fanno traviare. Io attribuivo per lo innanzi ai corpi le qualità sensibili della materia, e la fede m'insegna che queste qualità ne sono al contrario interamente distinte, perchè sussistono ancora nella santa Eucharistia, dopo annientata la sostanza del pane e del vino. Essendo io in tal guisa obbligato a tornare indietro, una sana Filosofia mi convince quindi che le specie, le quali sembravano inerenti ai corpi, non erano realmente che modificazioni dell'anima. Ma un corpo può egli essere in più luoghi ad un tempo? può egli racchiudersi in un piccolissimo spazio? può egli trasferirsi in un luogo, senza passare per il mezzo che ne lo separa? Io a primo aspetto pronuncio che no; quando la fede mi arresta, e mi dice che ciò si opera in fatti nel mistero della santa Eucharistia; che Gesù Cristo si è manifestato nel cenacolo essendo chiuse le porte (1), che i corpi acquisteranno dopo la resurrezione, delle qualità

(1) Joan. 20. v. 26.

soprannaturali, le quali benchè incompatibili coll'ordine attuale del corpo fisico, non lo sono assolutamente colla loro natura; e quando io voglio ragionare, approfondare, non posso più definire cosa è mai il luogo, il tempo, e cosa è lo spazio. Costretto finalmente a confessare che io non conosco, se non se certe proprietà de'corpi, la ragione medesima m'impone silenzio quando voglio andar più innanzi; e resto convinto di questa massima importante, che corregge la precipitazione de' miei giudizj, previene una moltitudine di errori, e non dovrebbe mai esser dimenticata nella condotta delle umane cognizioni; cioè, che avendo l'eterna sapienza regolato i nostri bisogni attuali, non ci ha dato che delle nozioni proporzionate, per condurci nel breve spazio della vita presente; e che avendo sepolto tutto il rimanente in una notte profonda, per riserbare la piena luce ad una vita futura, noi ci stancheremo in vano, volendo portare i nostri sguardi sopra oggetti ch'ella non ha concesso allo spirito umano di conoscere.

In tal guisa la fede che viene accusata di restringere i lumi dello spirito umano, estende al contrario la sfera delle sue cognizioni, illuminandolo con una nuova luce approvata dalla ragione medesima, e scoprendogli delle nuove verità, alle quali la ragione

non

non potea giungere. In tal guisa la fede che viene accusata di estinguere il fuoco dell'ingegno, non fa che dargli un volo maggiore colle grandi idee di una Religione maestosa; lo garantisce dagli errori coi limiti che gli prescrive, e lo riconduce sulla strada, quando travia. In tal guisa il freno che la fede impone alla curiosità dello spirito umano, anzi che porre degli ostacoli ai progressi delle sue cognizioni, impedisce che si consumi in vane ricerche, gli conserva tutta la sua energia per delle ricerche utili e dirige il suo volo per condurlo più lungi nella scoperta delle verità, che devono sempre esser lo scopo dell'ingegno. La bussola non comanda al Piloto che per indicargli la sua strada; ed il Piloto che vuole giungere al porto, non penserà mai a gettarla in mare, per esercitarsi nell'arte della navigazione col rischio di naufragare.

Ma la Religione di Gesù Cristo non condannerà alla inerzia le arti, proscrivendo l'amore delle ricchezze, del lusso, e dei piaceri, che mettono in attività i talenti? La Religione ridurrà senza dubbio il numero degli Artisti, che si moltiplicano con detrimento della società e de'costumi; e con ciò una moltitudine di cittadini, che il bisogno della indigenza, o il desiderio della fortuna rendono tributarj del fasto, e della sensualità dei ricchi, sa-

rà

rà resa a delle fatiche, che arricchiranno la società, senza favorire la corruzione de' costumi. La turba sparirà; gli Artisti comandati dal genio diverranno più eccellenti, e rispettando sempre la virtù, perchè si suppongono religiosi, si applicheranno in opere che dando del lustro ad una nazione, procurano il comodo de' cittadini; ed essendo regolati secondo la decenza delle condizioni, serviranno la società, senza divenirle funesti.

I talenti non saranno, egli è vero, più eccitati dalle passioni, che sono riprovate dalla religione; ma senza escludere il motivo di un interesse personale, che non può disapprovarsi quando è moderato, essi saranno incoraggiti eziandio dall'amore del bene pubblico, dal desiderio di servire i cittadini, la Religione, il Principe, la patria. E non si giudichi della energia delle virtù sociali dallo sterile assideramento, a cui un funesto egoismo le ha ridotte; ma se ne giudichi dalla forza che l'anima prenderebbe dai grand'interessi, dalle viste sublimi di una religione tutta divina, allorchè non essendo più violentata, più ristretta dalla frivolezza degli oggetti terreni, si solleverebbe sino all'altezza conveniente alla dignità della sua natura. E' vero che i nobili sentimenti, da cui sara penetrata non accenderanno più il genio nelle finzioni che lusingano le

pas-

passioni, perchè la religione sempre vera, sempre santa, è altresì nemica del vizio. E' vero ch'essi non influiranno più se non debolmente sulle arti meno utili, non influiranno più affatto sulle arti frivole, o nocive, perchè la religione che tende sempre ad un fine degno di lei, non può più ispirare il genio, quando questo si degrada per avvilir l'uomo, e renderlo infelice; ed in questo medesimo si manifesta ancor più la saviezza della legge evangelica, che da una parte senza nulla accordare alle passioni, fà servire qualche volta le passioni medesime al bene della società; e dall'altra non avendo mai per scopo che il bene dell'uomo, dà la maggiore elevazione, la maggiore attività ai talenti, alle arti, ed alle scienze, a proporzione dei servigj ch'esse rendono alla umanità ed ai costumi, e le abbandona dal momento che divengono nocive. Eh periscano piuttosto per sempre tutte le arti, se non possono più esistere, che per la disgrazia de' popoli.

Ma che abbiamo noi bisogno di discussione per mostrare la felice influenza della religione di Gesù Cristo sulle arti, e sulle scienze? Gettiamo solamente un colpo d'occhio su i Filosofi de' nostri giorni. Fra quei medesimi uomini, che trattando della politica, della metafisica, della istoria naturale &c. aveano acquistato meritamente una certa celebrità, ve n'ha

egli

egli uno solo, che non siasi disonorato con delle assurdità, con delle stravaganze sino alla ridicolezza, su quelle medesime scienze, tutte le volte ch'egli ha voluto contradire le verità, che avea a lui insegnato la Religione (1)? Giriamo i nostri sguardi sulla superficie della terra, seguiamo cogli occhi la religione in tutti i climi ch'ella percorre, e vedremo le scienze, e le arti nascere e perfezionarsi; vedremo i popoli incivilirsi, i regni fiorire successivamente nelle Gallie, nella Spagna, nella Inghilterra, nella Germania, presso le nazioni del Nord, finalmente in tutti i paesi del nuovo mondo, a misura ch'essa vi porta la sua luce. Ma vedremo al contrario i popoli già inciviliti dalle arti e dalle scienze, cadere nella ignoranza, nella barbarie a misura ch'essa si allontana dal loro orizonte; e non v'ha al presente alcun paese del mondo, in cui le nazioni siano più colte; in cui i governi siano più dolci, più giusti, più stabili; alcun paese, in cui le arti e le scienze siano portate ad un più alto grado di perfezione, che quelli, i quali sono illuminati dalla luce dell'Evangelio.

Andiamo ancor più innanzi, e supponiamo, che per qualcuno di que' disastrosi avveni-

men-

(1) La prova di questo fatto è portata fino

menti, quali accadono per intervallo negl'Imperi anche i più floridi, l'Europa cada nella ignoranza e nella barbarie. Tutto sarà perduto per le arti e per le scienze, se la fede si estingue; tutto sarà salvo s'essa farà ancora risplendere la sua luce. Essendo i suoi Ministri sparsi da per tutto, si applicheranno altresì ad istruire il popolo, a fargli conoscere le sacre leggi, che devono regolare i suoi costumi. Eglino gli parleranno del Creatore, della sua provvidenza, de' suoi giudizj, della sua misericordia. Gli porranno innanzi agli occhi la eternità di una vita futura, le ricompense promesse ai giusti, i supplizj riserbati ai malvagi, l'esempio di un Dio redentore, le virtù dei Santi, ch'egli ha coronato. Queste lezioni sono troppo fortemente collegate coi grand' interessi dell'uomo, per non fare alla fine impressione sull'uomo ragionevole, s'è ancora religioso, ed a forza di ripetere le sue lezioni, la religione addolcirà i costumi, ispirerà la umanità, la moderazione, la giustizia. Riunendo i Cristiani nel luogo santo per istruirli; per rendere in comune un culto pubblico alla Divinità, gli assuefarà insensibilmente

---

alla dimostrazione nella eccellente Opera delle *Lettere Elvetiche* del Sig. Abate de Barruel.

te a riguardarsi come figli di un padre comune. Insegnerà loro ad ajutarsi scambievolmente e ad amarsi; ed occupandosi così a renderli uomini Cristiani, i suoi Ministri travaglieranno al tempo stesso a formare de' cittadini virtuosi. Il Clero obbligato ad istruirsi per essere in stato d'insegnare, mediterà i Libri santi, leggerà la istoria della Chiesa, studierà le sue leggi, la sua tradizione, studierà le lingue delle orazioni pubbliche. Molti si applicheranno ancora allo studio delle lingue originali. I principali tratti della istoria antica si conserveranno ne' Libri santi; il seguito di questa istoria si troverà in parte negli annali della Chiesa. Essendo la cognizione dell'astronomia necessaria per determinare i giorni, in cui si dévono celebrare i misterj della resurrezione di Gesù Cristo, sì conserveranno ancora almeno i primi elementi dell'astronomia. Il Clero esercitando il ministero della parola per istruire, per difendere i dogmi della religione, farà l'abito naturalmente a ben parlare, a ben'esporre, a ben analizzare, a ben ragionare. Sparsi in tutt'i luoghi per portare degli ajuti spirituali ai poveri, ed ispirati da un ministero di carità i Pastori, che averanno innanzi agli occhi il tenero spettacolo degl'infermi abbandonati, prenderanno delle nozioni almeno generali della medicina, per soccorrerli

gli (1). L'architettura, la scoltura, la pittura, la musica, benchè degradate, vivranno anche per innalzare dei Tempj al Signore, per decorargli, per solennizzare le feste religiose L' Evangelio sussisterà sempre per servir di luce all'amministrazione civile, per calmare la inquietezza de' cittadini, per istruire i Re sulla giustizia, che devono ai popoli, per stringere i vincoli della concordia, che uniscono i Principi coi loro Sudditi, e che rendono stabili gl' Imperi.

Ma sarebbe forse questa una finzione immaginata da me? Nò certamente; è una istoria che io racconto. Tutta l'Europa era in fermento; la Francia particolarmente era in preda alle divisioni, ed ai disordini dell'anarchìa, allorchè la invasione delle nazioni del Nord terminò di desolar questo regno. I popoli depredati e massacrati, occupati a difendersi, ed a provvedere ai bisogni i più urgenti dimenticarono ben tosto le scienze e le arti. Ma la religione rimase; e siccome essa è per propria costituzione indipendente dalle rivolu-

(1) Anche a' giorni nostri quanti poveri resterebbono senza risorsa nelle Parrocchie di Campagna, se i Curati non venissero in loro soccorso!

voluzioni umane, rimase in tutta la sua integrità, e salvò il popolo. Se i vizj e le superstizioni fecero de' funesti progressi, non ottennero mai la sanzione della Chiesa. Lo scandalo che penetrò sino nel santuario, non perverti giammai i di lei insegnamenti; in mezzo anche alle maggiori dissolutezze si viddero sempre delle grandi virtù. Il lume che si estingueva da per tutto altrove, si concentrò nei Ministri della Religione. Il Clero consacrato per professione allo studio, conservò il germe delle scienze umane; coltivò le lettere, si applicò alla cognizione delle leggi, della filosofia, della medicina. Il cattivo gusto che s'introdusse, non impedì che rimanessero le principali nozioni. Se in quei tempi di sterilità il genio nulla produsse, si profittò delle produzioni degli antichi, si studiarono i loro libri; ed i Monaci nei loro ritiri impiegarono ancora il loro ozio a trascrivergli. A fine di perpetuare il ministero dell'insegnamento, i Vescovi istituirono delle scuole presso le loro Chiese. Essendo queste scuole destinate alla istruzione dei Chierici, il dogma, la morale, la disciplina, tutte le materie, che aveano rapporto alle funzioni ecclesiastiche, furono l'oggetto dei loro studj; ed essendo questi studj collegati alle cognizioni umane, furono insegnate al tempo stesso le altre scienze. I

Ve-

Vescovi assegnarono ai Maestri un salario proporzionato sulle rendite ecclesiastiche, e presiederono essi medesimi alla istruzione. I Monasteri ebbero altresì le loro scuole, e divennero case di educazione. Da queste diverse scuole che furono come altrettanti Seminarj per la Religione, e per i costumi si vide uscire una moltitudine di grandi uomini, che occuparono con distinzione i primi posti della Chiesa e dello Stato. I Vescovi nei Concilj, e nei loro Sinodi fecero de' savj regolamenti per la conservazione della fede, per la riforma dei costumi, per la conservazione della disciplina; per l'amministrazione del loro governo; ed i Principi adottarono molti dei loro decreti, per regolare l'amministrazione della giustizia. I Preti incaricati della cura delle Parrocchie conservarono nelle città, nelle campagne, fra tutte le classi di cittadini le cognizioni essenziali della morale; conservarono il culto pubblico; richiamarono continuamente i popoli alla Religione; inculcarono i principj di condotta, che tendevano alla felicità particolare dei cittadini, ed alla conservazione dell' ordine sociale. Essendo il Clero il solo corpo illuminato, e per questo stesso il più capace di servir lo Stato coi suoi lumi in un tempo, in cui era un'esser dotto, il sapere scrivere, si profittò per il bene dello Stato delle cogni-

zioni ch'egli avea acquistato. I Principi chiamarono i Chierici presso di se, per essere ajutati coi loro consigli. Gl'impiegarono con successo ne' negozj importanti, e nelle altre funzioni del governo civile. Gl' incorporarono ai tribunali della Magistratura, per rendere la giustizia. A fine di rendere il loro ministero più utile, comunicarono eziandio loro una porzione della loro autorità, ed accordarono loro de' privilegj particolari, che si rapportavano al bene generale dei cittadini.

Il furore delle battaglie si era impadronito dello spirito di tutti; i Principi dell' Europa si facevano una guerra ostinata; i Baroni del regno erano divenuti altrettanti piccoli tiranni, da che avevano scosso il giogo della monarchia. La guerra era da per tutto: la sicurezza non si trovava in luogo alcuno. Il popolo schiavo e diviso sotto le bandierie dei Signori in altrettante piccole truppe nemiche, era costretto a spargere a profusione il proprio sangue, per stabilire il dominio de' suoi Despoti. Il Monarca non avendo più potere bastante per farsi obbedire, non ebbe più la forza necessaria per proteggere; le leggi rimasero senz' attività, e la sola forza divenne la legge suprema. Col favore di queste divisioni intestine, dei popoli barbari vennero a desolare impunemente gli Stati dei Principi Cristiani.

Una

Una nazione feroce già padrona della maggior parte dell' Affrica, estese le sue conquiste dalla parte dell' Europa, e rompendo le deboli barriere, che le opponeva ancora l'impero de' Greci, minacciava d'invader tutto.

La religione non potendo estinguere tutto ad un tratto la face della guerra procurò da principio certi intervalli di pace col mezzo della *Triegua di Dio* (1). I suoi decreti furono osservati, perchè essa era ancora rispettata, ed il popolo incominciò a respirare. A forza d'istruire, di correggere, di ripetere, d' inculcare le massime dell' Evangelio, calmò gli spiriti, e riconciliò insensibilmente le nazioni dell' Europa, ch' erano fra loro divise. I Sommi Pontefici in qualità di Padri comuni si servirono del rispetto, e della confidenza che ispirava il loro carattere, per rendersi i mediatori della pace fra i Principi Cristiani, i quali essendo già uniti coi vincoli di una medesima fede, si trovarono altresì più disposti a

(1) *Nota* Si sa che questa vittoria riportata il dì 7. Ottobre 1571. fu dovuta principalmente allo zelo di S. Pio V. che formò la lega contro i Turchi, condusse la intrapresa, e contribuì con immense somme alle spese della guerra.

far cessare le loro reciproche querele, per agire di concerto contro il loro nemico comune. Finalmente dopo molti trattati, molte fatiche, e molti secoli di una costante applicazione, i Papi giunsero a formare una potente confederazione, per fugar la tempesta; e la famosa vittoria di Lepanto che abbattè la fierezza degli Ottomani pose per sempre una barriera invincibile allo loro conquiste.

Frattanto i Principi ripresero la loro autorità; i Baroni rientrarono successivamente sotto la dipendenza, l'ordine si stabilì, e le molle del governo trovandosi, per dir così, montate sopra una base più stabile, ebbero altresì una condotta più ferma, e più costante.

A misura che la religione ristabiliva l'ordine, e la pace, la ragione rientrava altresì ne' suoi diritti; il lume che si era concentrato nel Clero, si diffondeva sulle diverse classi de' cittadini. Le scuole delle Cattedrali diedero nascimento alle Università. Essendo il Clero divenuto meno necessario alle funzioni civili, fu successivamente ripresa l'autorità, che il Principe gli avea affidata; e ad eccezione di alcuni posti che i Chierici occupano ancora nei Tribunali secolari, tutte le loro funzioni si restringono al presente nel ministero apostolico, da cui sarebbe stato a desiderarsi, che la sciagura dei tempi non gli avesse giammai costretti

ti ad uscire. Ma il Clero non prevedeva allora che un giorno gli sarebbe stato fatto un delitto dell'ascendente, che la religione, e la superiorità dei lumi, gli avrebbono dato sullo spirito dei popoli, e dei Sovrani per servire allo Stato. Non sospettava egli, che dovessero un giorno calunniarsi i servigj, che gli avrebbe renduto nelle funzioni pubbliche del governo civile, allorchè i suoi lumi erano divenuti necessarj, e che gli si sarebbe rimproverato un giorno ad un tempo, e di essere inutile alla società, quando si fosse limitato alle funzioni dell'apostolato, e di essersi ingerito nell'amministrazione civile, quando fosse chiamato in ajuto del governo. Non immaginava ch'egli solo, il quale avea conservato il lume, e salvato le scienze dal naufragio, sarebbe accusato della barbarie, e della ignoranza del suo secolo, e che si vorrebbe un giorno rendere responsabile del cattivo gusto che si sarebbe sparso in tutte le classi de'cittadini, perchè non avrebbe potuto difendere se stesso dalla contagione generale. Non poteva immaginare che la religione di Gesù Cristo, quell'augusta benefattrice della umanità, essa ch'era la luce del mondo, che lasciava da per tutto delle tracce della carità, della santità, della sapienza del suo divino Legislatore sarebbe tradotta un giorno da' pretesi *Savj* al

tribunale della ragione, come nemica della ragione medesima, come complice della ignoranza dei popoli, complice di tutti i vizj, contro de' quali essa fu allora l'unica risorsa, perchè non avendo sempre trovato l'uomo ragionevole, non le era sempre riuscito di renderlo virtuoso.

Si fanno de' lamenti, che gli scandali hanno penetrato sino nel santuario! Ma da quando mai si è preteso, che la santità di uno stato dovesse darne le virtù? Si fanno dei lamenti su gli abusi! Ma se si fa abuso qualche volta del nome di Dio, per giustificare i delitti, non si fa altresì abuso quotidianamente delle leggi medesime, che proscrivono gli abusi? non si fà abuso dell'autorità medesima, che deve far rispettare le leggi? non si fà abuso dei talenti, del credito, della fortuna &c.? di che finalmente non si fa abuso? giacchè i vizj non sono che l'abuso dei benefizj del Creatore. La legge che lascia l'uomo libero, può ella mai costringerlo a divenir migliore? i disordini medesimi dei malvaggi Cristiani, che l'empio rimprovera alla Religione, non è al contrario la Religione che ha diritto di rimproverargli all'empio? poichè i Cristiani non divengono viziosi, se non violando le sacre leggi della religione ch'essi professano, e mettendo in pratica la morale pro-

propagata dall'empio. Supponiamo anche tutti i disordini, che egli rimprovera al Clero, supponiamoli ancor più scandalosi; non sarà che più evidente, che la integrità di una religione infinitamente santa, e sempre intatta fra le mani dei Pontefici medesimi, di cui essa condanna i disordini, è uno di quegli strani fenomeni che non possono spiegarsi, se non se colla onnipotenza di colui, il quale ha promesso ai suoi Apostoli di *esser con essi sino alla consumazione de' secoli*, e che ha detto al mare: *tu verrai sino a quel segno*, ed ivi *verrai a rompere i tuoi flutti*.

CONCLUSIONE DELL'OPERA.

Ove si mostra con una breve ricapitolazione il giusto rapporto della Legge di Gesù Cristo coi bisogni dell'uomo.

E'dunque al presente dimostrato, che ben lungi dall'esser la Religione di Gesù Cristo in opposizione colla natura, come ardiscono spacciare i suoi nemici, non era neppure possibile d'immaginare una religione, che fosse meglio assortita alla natura dell'uomo, nè più conforme ai voti primitivi del cuore umano, che indicandoli i suoi bisogni, e la sua destinazione, lo avvertivano al tempo stesso de' suoi doveri. Una breve analisi di ciò, che

abbiamo detto, farà ancor meglio conoscere questa importante verità, che dev'essere il risultato di questa Opera.

Non potendo i desiderj della natura ragionevole venire che dal Autore, devono necessariamente esser giusti, e tendere ad un bene reale, che sia degno dell'uomo, e degno di Dio; altrimenti sarebbono in opposizione colla santità del Creatore. Questo bene deve dunque essere a portata di tutti; altrimenti i desiderj sarebbono irragionevoli, e contrarj alla sua bontà. Questo bene deve dunque esser possibile a tutti, e possibile con dei mezzi legittimi; altrimenti la ragione medesima che tende sempre necessariamente al bene dell'uomo, c'inviterebbe al male per giungere al vero bene; ciò che ripugnerebbe alla divina sapienza. Ora quali sono quei desiderj primitivi della natura, che si rapportano ad un bene reale, ad un bene messo a portata di tutti, e che tutti possono acquistare con dei mezzi legittimi? Quali sono que'desiderj innati, i quali venendo dal Creatore devono sempre esser d'accordo colla retta ragione, e colla sana morale? Si riducono a tre che sono il principio di tutti i nostri voleri; al desiderio della felicità, al desiderio della grandezza, al desiderio della immortalità; desiderj inseparabili dal cuore umano, poichè l'uomo ama ne-

ces-

cessariamente sè stesso; desiderj irresistibili, e che io ritrovo nel cuore medesimo di quell' uomo, che degrada se stesso colla infamia del vizio, e colle bassezze della servitù, ma che si solleverà sempre contro la idea dell' avvilimento che lo abbassa; nel cuore medesimo di quell' empio che freme alla sola idea del nulla, e che non lo invoca alla morte, se non per sfuggire ad una giustizia rigorosa, ch' egli teme ancor più dello stesso nulla. Cerchi dunque l' uomo la felicità, cerchi la grandezza, cerchi la immortalità, alle quali si sente strascinato dall' impulso irresistibile della sua natura; ma dove mai le ha collocate il Creatore? Le passioni gli offrono i piaceri sensibili, come somma felicità; ma questi piaceri non sono che delirj momentanei, che depongono nel fondo dell' anima i disgusti, i tumulti, i rimorsi, e la vergogna. Esse cercano la grandezza nel fasto della superbia, nel lusso delle ricchezze, nel lustro della reputazione, nelle distinzioni degli onori, delle dignità, della nascita; ma tutti questi vantaggi puramente esteriori all' uomo, potranno mai costituire la sua vera grandezza? Esse ambiscono la immortalità di un nome ne' Fasti della storia; ma che cosa è mai questa immortalità per chi non esiste più sulla terra? Questi beni eziandio, benchè frivoli, come sono, sono stati mai in

pote-

potere dell'uomo? Le passioni dunque c'ingannano, facendo deviare i nostri desiderj verso un fine, che non può essere lo scopo della natura ragionevole, nè quello del Creatore. Ma le passioni non conoscendo altro bene, non possono indicare altro fine; e quindi i desiderj primitivi della natura, que' desiderj sì saggi, sì legittimi nella loro origine, confondendosi coi desiderj delle passioni, corrompono l'uomo, lo degradano, ed un primo errore diviene il principio di tutti i suoi traviamenti, e di tutte le sue sciagure.

Gesù Cristo illumina i desiderj della natura, non per rallentargli, ma per ingrandirgli, per dirigergli, illuminandogli sopra il loro vero fine.

„ Tu desideri di esser felice, dic' egli „ all'uomo, tu desideri di esser grande, tu de„ sideri di essere immortale; ed io ti ho crea„ to, perchè tale divenghi. Questi desiderj io „ gli ho posti nel tuo cuore, per indicarti la „ tua destinazione. Ma conosci la dignità „ della tua natura, ed i tuoi desiderj non ti „ faranno più traviare. Le sole tue passioni „ t' ingannano, non perchè esse troppo deside„ rano, ma perchè non desiderano abbastan„ za. Esse strisciano sopra la terra e tu devi „ vivere per il cielo. Non v' ha che colui che „ ti ha creato, che possa renderti felice. Io

„ so-

„ solo, io posso ricompensare delle virtù, che
„ da me derivano; solleva gli occhi in alto,
„ dilata il tuo cuore, ed io riempierò la im-
„ mensità de' tuoi desiderj colla pienezza de'
„ miei doni. Io che sono la verità per essen-
„ za, io penetrerò il tuo spirito colla mia
„ luce; io che sono la sorgente di ogni be-
„ ne, io alzerò la tua sete della felicità col
„ farti possedere me stesso. L'amore unendo-
„ ti a me, ti renderà veramente grande, per
„ mezzo della conformità de' tuoi desiderj col-
„ la mia volontà, per mezzo della viva so-
„ miglianza della tua anima colle mie perfe-
„ zioni; e la morte che darà termine alla tua
„ vita morale, non farà che render sicura la
„ tua felicità, fissando il tuo cuore nella giu-
„ stizia. In luogo di quella immortalità im-
„ maginaria, ch'è un nulla per l'uomo, io
„ collocherò la immortalità entro di te, vi-
„ vendo io stesso eternamente nel tuo cuore
„ colla carità. La ricompensa che ti promet-
„ to la prometto a tutti; ed il mezzo di me-
„ ritarla, il solo mezzo, che sia degno della
„ mia santità, il solo che sia conforme alla
„ dignità della tua natura, è di amarmi so-
„ pra ogni cosa, e di amar gli uomini per
„ rapporto a me.

A queste parole io riconosco la voce di colui, che fece risplendere altra volta la luce

in

in mezzo alle tenebre. Essendo così illuminato dal lume della fede, cessa la illusione de' sensi, ed io non vedo più altro bene al di fuori, altro bene entro di me, che quello, il quale racchiude tutti i beni nella pienezza della sua essenza. Assorto interamente nel seno dell'Eterno io scorgo un nuovo ordine di cose, sento il perfetto accordo della legge di Gesù Cristo col mio ultimo fine, coi desiderj, coi bisogni della mia natura, colla mia vera felicità, colla mia vera gloria. Questa legge è anche sì essenzialmente collegata colla sapienza di Dio, colla sua bontà, colla sua giustizia, che non era a lui possibile di dare un'altra legge, senza offendere i suoi divini attributi, senza rovesciare tutto il piano della creazione, tutt'i disegni della sua provvidenza. Ora da questo accordo dei desiderj primitivi della mia natura col fine della mia creazione, colla santità de' miei doveri, coi diritti inalienabili del Creatore deriva tutta la morale del suo Evangelio.

Essendo destinato a vivere eternamente felice della felicità degli Spiriti, e col possesso di Dio medesimo, questo Dio creatore del mio essere, dev'essere altresì il centro di tutti i miei voti, e l'ultimo fine di tutte le mie operazioni. Questo Dio io devo amarlo con tutto il mio cuore; devo credere alla sua parola,

rola, devo fidare interamente nelle sue promesse, devo sperare nella sua misericordia, devo adempiere i suoi comandamenti. Le passioni che attaccano il cuore alla terra, alla gloria, ai piaceri, ai beni terreni, lo distolgono da Dio; esse non possono dunque che avvilirmi, perdermi; ed io devo reprimerle per evitare di perire; devo indebolirle con delle privazioni, per combatterle con vantaggio; devo fuggire le occasioni del male, per non correr rischio di soccombere. Tutto l'uomo terreno dev'essere sacrificato, per lasciar viver in me l'uomo nuovo, il quale è nato nel sangue di Gesù Cristo (1), ed io non sarò veramente libero, se non a proporzione dell'impero ch'eserciterò sopra me stesso. Se cerco la vita fuori di Dio, mi do la morte; al contrario morendo a me stesso, ritrovo in Dio la vera vita. Amando Iddio sopra tutte le cose, amerò il mio prossimo, che egli mi comanda di amarò; amerò gli uomini persino ingrati, e perversi, amerò i miei nemici, farò loro del bene per rapporto a lui; ma non amerò i miei prossimi ed i miei amici, che secondo lui, e mai più di lui.

Viva così ciascuno dello spirito di Gesù Cri-

(1) Rom. 6. v. 6. 7.

Cristo; e ciascuno nella situazione, in cui la provvidenza lo ha collocato, nell'interno delle famiglie egualmente che nel commercio della società, nella oscurità di una vita privata egualmente che nelle funzioni dell'amministrazione pubblica, sarà tutto ciò, che dev'essere; e sotto il governo del padre comune di tutti gli uomini, figli di una medesima famiglia, ciascuno si troverà sotto la protezione di tutti.

Da per tutto altrove si proscrive l'egoismo senza conoscerlo; il Cristiano solo ne distingue la natura, ed egli solo n'evita i pericoli. Si fa consistere l'egoismo nell'amor dominante dell'interesse personale; ed è un errore, perchè è di essenza dell'uomo di amar se stesso, e di desiderare la propria felicità. Ma consiste nell'amore di un'interesse esclusivo, che diviene per questo medesimo il nemico del bene altrui. Ora questo amore esclusivo sarà sempre il vizio dominante del cuore umano, finchè l'uomo cercherà la felicità nei beni della terra, perchè non può possederli, che ad esclusione degli altri. Ma collochi egli la felicità nel possesso di Dio, in quel godimento che si opera dall'amore, dalla visione di Dio stesso, dalla comunicazione della sua gloria; ed allora potendo tutti partecipare alla stessa felicità, senza nulla diminuire del godi-

men-

mento degli altri, l'amor dominante di noi medesimi, e della nostra felicità ben lungi dall'essere il nemico del bene altrui, diverrà inseparabile dalla beneficenza, poichè il possesso di Dio, che deve formare la felicità dell'uomo, dev'essere il premio della carità, che fa amare il prossimo.

Oltre il bene essenziale vi sono de' beni di secondo ordine, che servono ai bisogni della vita presente, ed al merito di una vita futura. La religione serve a procacciarci anche questi.

La vita e la santità sono un dono del cielo; la Religione ci comanda di conservarle per adempiere i doveri che c'impone; e provvede essa medesima alla conservazione di questo dono, prescrivendoci la moderazione, la fatica, la temperanza. Le passioni al contrario precipitano il corso de' nostri giorni, moltiplicando i piaceri della vita. L'eccesso dei piaceri accelera le infermità della vecchiaja, e finisce con uno stato di stupidezza, di patimento, e di noja, in cui l'uomo non sente più che il disgusto dei piaceri, ed il peso della propria esistenza.

La stima pubblica, ch'è un bene personale, contribuisce ancora alla conservazione de' costumi in quanto essa onora la virtù. La dignità e la nascita assegnano le distinzioni;

ma

ma la stima è un'omaggio che il cuore non rende che al merito; la religione che produce tutte le virtù, procurerà dunque la stima degli uomini.

La fortuna, gli onori, le dignità sono beni che somministrano ancora i mezzi di soccorrere il bisognoso, di proteggere il debole, di concorrere al pubblico bene. Riuscirà forse qualche volta con intrighi, con viltà, con ingiustizie, che un malvagio giunga ad un tratto al colmo della fortuna; ma queste cavano al tempo stesso sotto i suoi piedi il precipizio, che lo inghiotte. La Religione di Gesù Cristo ch'è l'amica di tutti gli uomini, favorisce di rado queste rapide fortune, che mai procacciano una esistenza felice, e che si formano quasi sempre dall'altrui infortunio; ma raccomanda la fatica, l'applicazione, la osservanza del dovere; ispira la giustizia, la beneficenza, la rettitudine del cuore, che meritano la pubblica confidenza, e ci conduce per una strada più sicura ad una fortuna acconcia allo stato di ciascuno, vale a dire, sino al termine, in cui essa prescrive all'ambizione di arrestarsi; ed in ciò accorda il bene personale col bene della società civile. Le passioni impoveriscono diminuendo i mezzi, e moltiplicando i bisogni; la Religione arricchisce riducendo i bisogni, e moltiplicando le risorse.

I pia-

I piaceri innocenti sono necessarj al riposo del corpo, ed a ricreare lo spirito. La Religione non permette che delle ricreazioni innocenti, le quali fanno diversivo alle nostre pene, senza porre l'anima in tumulto; dei piaceri che ricreano lo spirito senz'attaccare il cuore, e che passano senza lasciare inquietezza. Essa gl'indica, gli regola, procura il più puro, ed il più durevole di tutt'i piaceri, cioè la pace della buona coscienza. Il voluttuoso abituato ai moti convulsivi dei vortici che lo strascinano, è forzato per cercare un momento di piacere, a slanciarsi fuori di se stesso in mezzo alle passioni tumultuose che lo circondano, e che non lasciano piu dopo il primo momento di ubriachezza, che disgusti, e rimorsi.

Le stesse passioni che formano i nostri tormenti promettendoci la felicità, accrescono ancora la nostra sensibilità coi mali che ci cagionano, e non lasciano piu mezzo alcuno per mitigargli. Dobbiamo forse maravigliarci, che abbandonandosi allora alla propria disperazione, l'uomo che patisce, attenti ai proprj giorni, quando non ha piu il coraggio di soffrire le disgrazie della vita?

Non solamente Gesù Cristo previene i mali, che ci vengono cagionati dalle passioni, ma gli rende dolci eziandio collo spirito

di mortificazione, che c'ispira, e colla speranza dei premj che ci promette!

Le arti e le scienze che illuminano lo spirito, e servono al bene della società, sono altresì un bene per l'uomo; e non solamente la Religione, nè facilita i progressi, ma ne previene gli abusi, moderando i nostri desiderj, dirigendo i lumi della ragione, indicando all'uomo i confini, ove deve arrestarsi, per evitare gli errori della presunzione; e dopo averlo così disposto a ricevere la impressione delle verità, che sono a portata dello spirito umano, gli fa di più conoscere, delle verità, a cui lo spirito umano non poteva giungere, e che influiscono, come per un riflesso di luce sopra tutte le cognizioni umane.

Al desiderio della felicità si unisce necessariamente il desiderio di conoscere la strada che deve condurci a quella, e Gesù Cristo ce ne indica ancora il sentiero; ma era d' uopo prima di ogni cosa, di credere in Gesù Cristo per lasciarci condurre dalla sua luce. Egli incomicia dunque dal soggettare lo spirito alla fede prima d' istruirci, e stabilisce quindi col mezzo della fede la più sublime, la più savia, la piu luminosa di tutte le religioni, sul mistero ineffabile, che sembrava una follia agli occhi della umana sapienza. Ivi dall'alto della sua Croce Gesù Cristo c'insegna,

gna, ch'essendo chiamati a regnar seco lui nel cielo, tutti i regni della terra sono non piu, che un nulla per noi, ch'essendo morti al mondo con lui, non dobbiamo più vivere, che con lui di una nuova vita. Ivi ci fa conoscere qual'è la grandezza di un Dio, che non poteva essere onorato in una maniera degna di lui, che colla mediazione di un Dio eguale a suo Padre; qual'è la enormità del peccato, che non poteva essere espiato, che coi patimenti di un Dio; qual'è la dignità dell'uomo ricomprato col sangue di un' Uomo Dio; qual'è la gradezza delle ricompense future, che sono il frutto dei suoi meriti. Ci dice su questa medesima Croce, ch' essendo stati innalzati, alla dignità di figli di Dio, dobbiamo somigliare a lui; ch'ossendosi egli dato a noi, noi dobbiamo amarlo con tutto il nostro cuore; che avendo sparso il suo sangue per tutti gli uomini, noi dobbiamo amar tutti gli uomini, come noi stessi; che avendoci meritato le sue gsazie per adempiere i suoi comandamenti, non dobbiamo più scoraggirci della nostra debolezza; ch'essendo sempre vivente alla destra del suo Padre a fine d'intercedere per noi, possiamo ottener tutto colla sua mediazione, e coi suoi meriti. Su questa Croce finalmente diviene egli medesimo l'esemplare il più santo della legge la

più perfetta, il modello di quella carità, ch' è la perfezione della sua legge, e che ci detta tutti i doveri dell' uomo; i doveri dell' uomo di tutte l' età, di tutte le condizioni; dell' uomo di tutti i tempi, di tutte le circostanze; dell' uomo privato, dell' uomo sociale, dell' uomo politico. E questa legge, ch' è per tutti gli uomini, per tutti i tempi, questa legge che deve sollevar l' uomo al grado più alto di grandezza, alla suprema felicità, alla vera immortalità; questa legge, che deve riempiere così tutti i desideri della natura, Cesù Cristo comanda ai suoi Apostoli di annunziarla a tutte le nazioni con promessa di assistergli, colla podestà di trasmettere la loro missione ai loro successori, a fine di perpetuare la sua dottrina sino al fine dei secoli.

Ma questa legge è al tempo stesso sì indivisibile, e sì essenzialmente collegata colla costituzione della Chiesa, la quale n' è la depositaria, che non possono disunirsi, senza far crollare tutto l' edificio; perchè se si esce una volta dalla successione apostolica, a cui Gesù Cristo ha affidato il deposito della fede, e l' autorità del governo; se si passa sotto altri maestri, se s' insegna un' altra dottrina, non è più uno ammaestrato, non è più governato da Gesù Cristo, il quale non ha dato la sua missione, e non ha affidato la sua autorità, se non

alla

alla sua Chiesa. Se la Chiesa può errare sopra un solo punto, può errare sopra tutti gli altri. Si avrà dunque sempre il diritto di esaminare e di giudicare dopo di lei; e non ostante la solennità delle sue decisioni, ciascuno deciderà secondo il suo spirito particolare, di ciò che deve credere, e di ciò che deve praticare. Non vi sarà più unità nè nella dottrina, nè nel governo, perchè non vi sarà più autorità sufficiente per sottomettere lo spirito alla obbedienza. Simile ad un vascello senza Piloto in tempo di tempesta, lo spirito umano non avendo più guida certa e visibile, la sua curiosità non avrà più freno, le dispute non avranno più fine. Bentosto i misteri, che spaventano la ragione, bentosto le massime di una morale, che contradice le passioni, saranno in balìa dell'arbitrio; bentosto saranno intaccate, e finalmente non esisteranno più. Il mistero della incarnazione, che è unito a tutti gli altri misteri, soggettato alla discussione, sarà ridotto in problema. Non si conoscerà più nè il peccato di origine, che ha corrotto la natura umana, nè la bontà di un Dio, ch'è venuto a ripararla, nè le grazie sopranaturali, che ci ha meritato per farci adempiere i suoi comandamenti. Allora sembrando la sua legge impraticabile, converrà renderla carnale e terrena da celeste ch'era, a fine

di renderla proporzionata alle forze della natura. Allora non distinguendo più se non confusamente i moti della coscienza, i quali vengono dal Creatore, dai desiderj sregolati della concupiscenza, che vengono dalla depravazione della natura, si figurerà una morale divenuta troppo austera, per unire la legge del dovere colle inclinazioni del cuore umano; e siccome la morale è essenzialmente una egualmente che la fede, converrà rovesciarne i principj, quando non se ne vorranno più ammettere le conseguenze.

In tal guisa la morale dell' Evangelio non esistendo più nel suo intero, non esisterà più affatto. Imperciocchè se la legge di Gesù Cristo dispensa da una sola virtù, se permette una sola infedeltà, non è più infinitamente santa. Se v' ha una perfezione possibile, che non derivi dalle sue massime, essa è imperfetta; se fa un solo comandamento che non sia ragionevole; se dà un consiglio, che non renda l' uomo migliore, è falsa; ed in tutti questi casi è contraria alla sapienza, alla santità, ed alla verità, che devono caratterizzare una religione divina.

Meditino ora tutti i Savj della terra, disputino, combinino, per immaginare una religione così essenzialmente una, essenzialmente santa, essenzialmente saggia, finalmente una reli-

religione così perfetta in ciascuna delle sue parti, ed in tutto il suo insieme; una Religione che abbracci un piano più vasto, e più giusto in tutti i suoi rapporti; che poggi sopra una base più stabile, sopra verità più luminose; che racchiuda viste più elevate, massime più savie e più sublimi; che riunisca tanta semplicità, e tanta grandezza; in cui tutto tenda a far glorificare l'Ente supremo, ed a rendere l'uomo migliore, e che per conseguenza nulla racchiuda, che non sia grande, nulla, che non sia saggio, nulla, che non sia giusto, nulla che non sia santo; una Religione che ispiri tanta generosità, tanto coraggio, e mai l'audacia, e la presunzione; una Religione che sia più conforme ai desiderj *innati* della natura ragionevole, più luminosa ne' suoi principj, più efficace ne' suoi mezzi, e ne' suoi motivi, più nobile e più sublime nel suo spirito, più acconcia in una parola alla dignità dell'uomo, ai suoi bisogni, alla sua debolezza. Cerchino una Religione più amica della umanità, della società, dell'ordine pubblico; che unisca gli uomini e le società con vincoli più dolci, e più indissolubili, che abbia una condotta più ferma, più stabile, più invariabile. Gesù Cristo comanda le virtù più grandi, invita l'uomo alla più alta perfezione, e mai più di quello che comporta la natura u-

mana. Egli promette i più grandi premj; e questi mezzi, che sono i soli degni di Dio, i soli degni dell'uomo, i soli analoghi alla saviezza delle sue massime, alla santità del suo spirito, ed alla magnificenza delle sue promesse, si trovano sempre a portata di tutti.

Le scienze umane non si perfezionano, che colla progressione tarda dei lumi. Gesù Cristo nulla prende in prestito da' Savj che lo hanno preceduto, poichè la sua morale poggia interamente sull'annegazione di se stesso, che i Savj mai aveano conosciuto; ma la verità deriva da lui, come da sua sorgente; tutto è detto, quando egli ha parlato, come tutto è stato fatto, quando egli ha comandato; e da che ha pubblicato il suo Evangelio, non è stato possibile di aggiungervi, e di togliervi un solo apice senza snaturarlo. I Savj sono sempre stati al di là, o al di quà dello scopo, quando hanno voluto dire qualche cosa di più: gli uni per render l'uomo felice, lo hanno immerso nella ubbriachezza de' paceri sensibili; gli altri per sollevarlo più in alto di quello poteva giungere, hanno voluto cangiare la natura medesima del cuore umano, e non hanno fatto che esaltare il suo orgoglio. Hanno voluto renderlo insensibile al dolore, e gli hanno fatto un delitto della sua compassione. Gesù Cristo porta al contrario la virtù al più alto gra-

do

do possibile; e la più alta virtù si trova sempre in potere dell'uomo. Egli ci commanda di amare gli uomini, ed applaudisce ai sentimenti della compassione. In vece di soffocacare questo germe prezioso della beneficenza, la eccita, la raccomanda, la premia. Invece di condannare la sensibilità nel dolore, ch'è con vincoli indissolubili collegata colla natura dell'uomo, esorta al coraggio della pazienza. Ispira la gioja persino dei patimenti col desderio di offrirsi a Dio per obbidire alla sua santa volontà; ed invece di quella vanità di ostentazione, che affetta di comparire ciò che non è, dà alla vera saviezza quella magnanimità eroica, che apparendo colle debelezze inseparabili della umanità, sottomette tutte le facoltà dell'anima alla volontà del suo Creatore.

L'antichità ci ha conservato la memoria di due amici, che si disputavano la gloria di morire l'uno per l'altro. Ma la gloria di un' amore di questa tempra sarebbe contrario all'ordine della natura. Gesù Cristo infinitamente più saggio ci comanda di amar tutti gli uomini, e ci fa amare i nostri nemici come noi medesimi.

Per assicurare la felicità, e la libertà dei cittadini, una falsa politica ha immaginato di eguagliare tutte le condizioni. Ma quando anche

che una somigliante eguaglianza fosse possibile, non sarebbe mai stabile, e per questo stesso la legislazione sarebbe viziosa. Gesù Cristo lascia sussistere la diversità delle condizioni, e la ineguaglianza delle fortune, che conservano la emulazione, e concorrono all'armonìa della società, coi vincoli della dipendenza; ma stabilisce per un'altra parte una specie di eguaglianza più nobile, più dolce al cuore umano, più preziosa alla umanità, più favorevole all'ordine pubblico, ispirando la carità, che unisce tutt'i cittadini, come figli di una medesima famiglia, di cui egli è il padre, che versa sopra il bisognoso la soprabbondanza del ricco, e fa servire la potenza dei grandi alla protezione del debole. Non è dalla ineguaglianza delle condizioni, che nascono i disordini della società, ma dai vizj che depravano le condizioni, e che sono stati proscritti da Gesù Cristo.

Per difendere i sudditi contro la oppressione del despotismo, i Filosofi moderni attribuiscono loro il diritto di giudicare i loro Sovrani. Era questo un portar nella società l'incendio delle guerre civili, ed immergere i popoli nella confusione dell'anarchia, senza rimediare all'abuso della podestà. Gesù Cristo istituisce al di sopra dei Re un autorità, che porta la marca della sua divina missione; au-

tori-

torità che senza intraprendere su i diritti della loro sovranità, senza esentarsi essa medesima dalla dipendenza, in cui dev'essere nell'ordine civile, regna a suo tempo su di essi nell'ordine della religione; autorità che parla loro in nome del Dio vivente, alla quale non è loro lecito d'imporre silenzio; che si mostra sempre la protettrice incorruttibile della giustizia, e ch'è il solo argine, che i popoli oppressi possano opporre alla forza dei Sovrani.

L'Amore del bene pubblico non era presso gli antichi, che un crudele egoismo patriotico, che faceva consistere la gloria nel distruggere le nazioni, per estendere i limiti di un'impero. Un Filosofo de' nostri giorni (1) ne ha fatto un principio fondamentale della sua morale, e non concepiva neppure, che le virtù sociali potessero abbracciare un giro più vasto. Gesù Cristo vuole al contrario, che tutte le nazioni si riguardino come le famiglie di uno stesso popolo, di cui egli è il supremo monarca, e comandando l'amore di preferenza per la patria, prescrive al tempo stesso la giustizia, e la beneficenza riguardo a tutti. Con ciò tutt'i popoli non formano agli oc-

(1) Eluczio nel Libro de *l'Esprit*.

occhj del Cristiano, che un solo e medesimo popolo. I Ministri che lo governano, sono i Pastori di una sola e medesima greggia. Quando gl'interessi temporali lo dividono, la Religione predica agl'uni, ed agl'altri coll'Evangelio di carità; combattendo l'ambizione, che gli fa essere in discordia, essa mitiga il fuoco della guerra; il Capo della Chiesa, padre comune de' fedeli, diviene un mediatore naturale per farla cessare, e se riesce alla religione di farsi ascoltare, termina col dare la pace.

Fra gli antichi Savj la morale si trovava quasi sempre isolata dalla Divinità. Nella Religione di Gesù Cristo Iddio solo è il principio, il centro, il fine di tutte le virtù, e la sua santa legge è il fondamento di tutta la morale.

Per fare annunziar questa legge celeste nell'universo, Iddio manda il suo unico Figlio sulla terra, che porta seco gli augusti caratteri della sua divina missione: promesso agli uomini fino dalla origine dei tempi, e predetto successivamente dai Profeti l'Inviato del cielo adempie nella sua persona tutti i sacri oracoli, fa restar sorpresa Gerusalemme coi suoi prodigj, e colle sue virtù. Egli muore da Dio, e resuscita da Dio. Le sue virtù, ed i suoi miracoli sono attestati da testimonj oculari,

lari, i quali suggellano col proprio sangue la loro testimonianza. Sono attestati da una moltitudine di Ebrei che si convertono. Sono attestati in tutte le parti del mondo dalla pubblica dottrina delle Chiese primitive, fondate dagli Apostoli, e dai loro discepoli. Sono stati registrati negli scritti degli Apostoli medesimi, e dei loro discepoli. Questi scritti sono comentati, e tradotti fino dal principio. Le copie di questi Libri sacri, le copie delle traduzioni, e dei commentarj, ripetute una infinità di volte, e sparse per tutta la terra, sono come altrettanti testimonj, che depongono da per tutto in favore della integrità, e dell'autenticità dei Libri santi, e che ne rendono sempre più impossibile la falsificazione, a misura che si allontanano dalla loro sorgente.

La religione registrata in questo codice celeste, questa religione, che ha avuto origine nel sangue del suo divino Legislatore, che si perpetua, e si propaga successivamente in tutti i paesi del mondo, che si conserva sempre pura, sempre immutabile, che produce in tutt'i tempi le più sublimi virtù, manifesta da se medesima in tutt'i secoli, colla sua santità, colla sua perpetuità, colla sua immutabilità, colla sua efficacia, colla sua fecondità l'assistenza dell'Onnipotente, che l'ha fondata. Da tutte le parti essa illumina, e converte;

si adatta coi suoi diversi rapporti, coi suoi diversi tratti di luce a tutti gl'ingegni, per far sentire la sua divina origine a tutti. Le anime semplici vi ritrovano le virtù, delle quali portano i preziosi semi nel fondo della loro coscienza. Gl'ingegni i piu elevati vi scuoprono una sublimità, che gli sorprende e gli confonde. I cuori sensibili vi sono attratti dallo spirito di carità che spira. I dotti sono convinti ancora della sua divinità dalla sua certezza de' miracoli, e dalla certezza degli avvenimenti predetti dagli oracoli. Gli empj medesimi pubblicando che l'Evangelio è impraticabile, rendono omaggio, senza volerlo, alla virtù divina, che lo fa praticare. E siccome la religione di Gesù Cristo è sì essenzialmente unica, che non se ne può distaccare, un solo punto, senza rovesciarla interamente; allo stesso modo le prove della sua divinità sono sì essenzialmente collegate coi primi principj della retta ragione, che non possono contrastarsi, senza far crollare tutt'i fondamenti, delle cognizioni umane.

In fatti s'è possibile, che il concorso di tutti i segni della missione divina di Gesù Cristo, che i miracoli della sua potenza, che la bellezza, e la saviezza della sua morale, la perpetuità, la stabilità del suo regno, l'adempimento di tante profezie non siano anco-

ra, che l'opera del caso, non vi sarà più provvidenza, che vegli sulla salute degli uomini, e si potrà dire altresì, che le maraviglie della natura non sono che conseguenze naturali di un concorso fortuito. Ma se non v'ha piu provvidenza, non vi ha piu legge primitiva che comandi la obbedienza all'autorità dei Principi; e quindi tutte le leggi umane, non essendo più appoggiate che sull'autorità dell'uomo, non hanno piu sanzione sufficiente per obbligar le coscienze, e quindi la sola forza deve godere dell'impero delle leggi. Se i fatti rapportati, nella Istoria sacra possono essere ancora contrasti, non vi saranno più fatti istorici, dei quali non si possa dubitare, poichè non ve n'ha alcuno che sia fondato sopra testimonianze sì incontrastabili, nè sopra una tradizione sì autentica. Se è lecito di revocare ancora in dubbio la sincerità dei testimonj, che danno l'esempio di tutte le virtù, e che muojono in testimonianza di ciò che attestano, non vi saranno più testimonj, de' quali non possa sospettarsi; non vi saranno piu titoli, più monumenti, de' quali si possa affermare l'autenticità. Se per effetto di una immaginazione riscaldata una moltitudine di testimonj hanno creduto di vedere, di udire, toccare ciò che non esisteva, come assicurarci della realtà di ciò che noi crediamo di ve-

dere,

dere, di ciò, che crediamo udire? su quali titoli, su quali testimonianze, su quali prove i Magistrati medesimi assicureranno la certezza dei loro giudizj, per condannare un reo a perdere la vita? La guarigione istantanea degl'infermi, degli storpi, de' ciechi nati; la moltiplicazione de' pani, la resurrezione dei morti suppongasi non sieno che un' effetto naturale delle cause ignote; che un' uomo, il quale si è veduto spirare in mezzo ai supplici risorga, e ascenda in cielo per una natural conseguenza delle leggi del moto: nulla più vi sarà di certo nell' ordine della natura. Tutte le nozioni della Fisica e della Istoria, tutti i principj del governo, tutto l'ordine della giustizia, tutte le virtu sociali saranno dunque messe in problema, e l'uomo sarà ridotto alla disperazione di non saper piu cos' alcuna.

Invano per oscurare i segni luminosi della missione di Gesu Cristo si vorranno assomigliare ai meravigliosi della favola; il solo parallelo, che se ne faccia, non ne farà che meglio conoscere la diversità.

Gli antichi Legislatori hanno preteso di essere ispirati dal cielo. Ma qual segno hanno essi dato della spirazione divina? ma i vizj della loro legislazione, i disordini, e le assurdità da essa consacrate non ne scoprivano al contrario le loro imposture? Gesu Cristo

pre-

predica la più santa, e la più perfetta di tutte le leggi, e prova la verità della sua missione coi segni i più manifesti.

Il Gentilesimo vanta i suoi oracoli. Ma qual è l'oracolo, che abbia mai annunziato un solo avvenimento impossibile a prevedersi? Nella religione di Gesù Cristo è la immensa catena di avvenimenti successivi, che lo spirito umano non poteva immaginare, di avvenimenti dipendenti da una infinità di cause libere, di avvenimenti predetti, e verificati, che sono de' tratti di luce sparsi lungo tempo prima nei Profeti e che vengono tutti a riunirsi, come in un centro unico, per formare il magnifico quadro di Gesù Cristo, e della sua Chiesa.

La favola racconta i suoi prodigj. Ma si citerà mai un solo prodigio ben avverato che porti la marca della sapienza, e della onnipotenza divina? Gesù Cristo opera i più grandi miracoli; li opera nella maniera la più semplice; li opera tutti per il bene dell'uomo, e neppure uno per ostentazione; tutti sono attestati da testimoni oculari, che danno le prove le meno equivoche della loro sincerità, e molti di questi miracoli sono ancora confessati dai nemici medesimi di Gesù Cristo.

Un Senatore Romano asserisce gravemente nell'assemblea del popolo, che Romolo gli

era apparso in tempo di notte in mezzo agli Dei, promettendo a Roma l'Impero del mondo; ma con questo mezzo calma il furore dei soldati che sospettavano, che i Senatori avessero fatto morire Romolo. Di più non è che 7 secoli dopo, ed allorchè Roma è già padrona dell'universo, che uno Scrittore (1) rischia questo passo istorico senza ardire di affermarlo. Gesù Cristo, dopo essere spirato sulla croce, si fa vedere per 40. giorni ai suoi discepoli, apparisce a più di 500. persone insieme e lo attestano que' medesimi testimonj, che lo hanno veduto, que' testimonj, molti de' quali hanno conversato, e mangiato con lui. L'asserzione del Senatore salva il Senato. Gli Apostoli attestano l'apparizione di Gesù Cristo a spese della propria vita; e nel tempo appunto che l'universo intero è congiurato contro la religione di Gesù Cristo, essi manifestano la promessa fatta loro da Gesù Cristo, che tutte le nazioni lo adoreranno, e che il suo impero durerà sino alla consumazione dei secoli.

Che un Conquistatore predichi la sua religione nell'Asia colla spada in una mano, e coll'Alcorano nell'altra; e che i suoi successori

(1) Tito Livio.

sori continuando a predicarla alla sua maniera, popoli semi-barbari, abrutiti già dai vizj i più grossolani, abbraccino una Religione tutta carnale, che favorisce le più brutali passioni, nulla di più naturale. Ma che gli Apostoli di un Dio crocefisso predichino una legge, che contradice tutte le passioni, e che non promette se non se croce e persecuzioni in questo mondo; che la predichino in mezzo alle nazioni le più corrotte; e che questi uomini, poveri, semplici, privi di tutt'i mezzi umani; che questi uomini, i quali trovano i Re, i Savj, i pregiudizj, le superstizioni, finalmente tutte le passioni del cuore umano, e tutte le potenze della terra congiurate contro di loro, trionfino di tutto, e ch'estendano il regno di Gesù Cristo ancor più lungi, che i più grandi Conquistatori della terra; che tutt'i regni del mondo passino, e che il regno di Gesù Cristo fondato da dodici pescatori resti saldo; un tal prodigio mai potrà spiegarsi, che colla onnipotenza di colui, il quale esercita un'assoluto impero sopra l'intero universo.

Si ammira il coraggio di quegli uomini di sangue, che hanno sofferto costantemente i travagli e le fatiche della guerra, che hanno affrontate tutti i pericoli, e trionfato di tutti gli ostacoli per fondare de' vasti Imperj. Ma

non v'era forse nel cuor dell'uomo un'agente naturale capace di esaltare, e di sostenere il coraggio? Sì senza dubbio, e questo agente era un amor disordinato di se stesso, il desiderio di dominare, di soggettare, di accumulare de'tesori, di sorprendere l'universo, di coprirsi di gloria, e di trasmettere il proprio nome alla posterità. Ma formare una intrapresa più grande, e più difficile eziandio, e per eseguir questo vasto progetto sacrificar tutto l'interesse dell'uomo, ch'è da per tutto altrove il movente di un gran coraggio, sacrificar l'interesse delle ricchezze, e l'interesse della gloria, dar se stesso in balìa degli obbrobrj, e de'supplicj, ah! un somigliante eroismo non sarà mai se non se opera di una virtù divina.

Venga ora l'Incredulo, e per giustificare la sua ostinazione ci alleghi la sua buona fede; la buona fede resiste ella mai alla evidenza delle prove? Noi ce ne appelliamo quì alla di lui coscienza. Ci risponda egli, o piuttosto risponda a colui, che penetra le reni, ed i cuori. E che gli servirebbe in fatti ingannar gli uomini, ed ingannar se stesso, giacchè non può nascondersi agli sguardi di Dio? Risponda dunque quì a se stesso, e risponda a Dio: non ha egli incominciato dal perdere i costumi prima di perdere la fe-

de

de (1)? non ha egli desiderato di scuotere un giogo che violentava le sue inclinazioni, prima di rinunziare all'Evangelio? si è almeno applicato a conoscere la Religione di Gesù Cristo prima di bestemmiarla? Perchè dunque tanto trasporto, tanta predilezione per le opere, che la mettono in derisione? perchè tanta indifferenza per gli apologisti che la difendono? non legge forse egli col desiderio di confermarsi nella incredulità piuttosto che d'istruirsi? Come mai i medesimi principj ch'egli non oserebbe contrastare altrove, non sono più che problemi, quando servono a provar la missione di Gesù Cristo? Perchè contradire con tanta ostinazione i fatti registrati nella istoria la più autentica dell'universo, ed andare a cercar quindi sino all'estremità del mondo nelle istorie

(1) Più vi rifletto, e più trovo dimostrato a caratteri indelebili di verità quel detto celebre; *ille Deum esse negat, cui Deum non esse expedit*. Se non precede la corruzione del cuore, non si contradicono gl'insegnamenti della Religione, ed un uomo onesto nelle massime, savio nella condotta, e seguace de' retti principj della ragione naturale guarda con orrore tutto ciò che forma il compiacimento e lo scopo del moderno Filosofismo. N. d. T.

rie le più sospette, delle autorità per combatterla? Perchè quella orribile confederazione contro una Religione, di cui egli è costretto a rispettare almeno le massime; e propagar poi al tempo stesso il filosofismo di una morale impura, e micidiale, ch' egli fremerebbe di veder praticare alla sua sposa, ai suoi figli, ed ai suoi familiari, alla società in cui vive, ai Magistrati dei quali implora la giustizia, al Principe che lo governa? Perchè guardare il silenzio sulle massime atroci della incredulità, e scatenarsi poi con tanto furore contro pretese superstizioni, le quali al più al più non sarebbono che frivole? Perchè domandare la tolleranza per i corruttori della società, e spargere il fiele dell'odio contro i Ministri di una Religione, da per tutto nemica del vizio, da per tutto amica dell'uomo? Ah! ciò accade perchè l'empio vuole vendicarsi di una Religione, che viene a turbare i suoi piaceri colle minacce di un Dio vendicatore del delitto. Non isperiamo dunque ch' egli ci risponda. La sua pretesa buona fede non è che un vano pretesto. Non è il lume, ma la rettitudine del cuore quella che gli manca. *Tutte le vie del Signore sono misericordia e verità per chi desidera di conoscere la sua legge* (1). Ma questa me-

(1) *Universæ viæ Domini misericordia & veri-*

medesima legge è una pietra d'inciampo per chi fugge la luce. I Farisei domandano nuovi miracoli per credere. Gesù Cristo risponde loro: *Quegli che vorrà fare la volontà del mio Padre conoscerà se la mia dottrina viene da Dio* (1). Ed ecco altresì ciò che noi diremo all'Incredulo quando domanderà nuove prove, mentr'egli chiude gli occhi alla luce. Cerchi sinceramente la verità; e la verità, ch'egli teme di vedere al presente, si presenterà naturalmente a lui, quando desidererà sinceramente di conoscerla, e sarà risoluto di seguirla.

FINE.

---

tas requirentibus testamentum ejus. Psal. 24. v. 10.

(1) Joan. 7. v. 17.

INDICE.

PARTE II.

CAPO I. *Del Legislatore della Legge evangelica, e de' Misteri, ch' egli ci ha rivelato.* 5

ART. I. *Della Persona di Gesù Cristo.* 6
ART. II. *Delle verità che Gesù Cristo ci ha rivelato.* 30

CAPO II. *Dei primi precetti della Legge evangelica.* 42

ART. I. *Primo precetto di Gesù Cristo: amare Dio sopra ogni cosa.* 43
ART. II. *Del secondo precetto di Gesù Cristo: amar noi stessi secondo Dio.* 57
ART. III. *Del terzo precetto di Gesù Cristo: amare il prossimo rapporto a Dio.* 61

CAPO III. *Dei principali doveri che Gesù Cristo ci prescrive, rapporto all' ordine pubblico.* 77

ART.

ART. I. *Dei doveri che Gesù Cristo prescrive agli Sposi ed agli Amici.* 78
ART. II. *Dei doveri, che Gesù Cristo prescrive ai Padri, alle Madri, ed ai Figli.* 91
ART. III. *Dei doveri che Gesù Cristo prescrive ai Sovrani, ed ai Sudditi, ai Padroni, ed ai Servi.* 100

CAPO IV. *Delle tre virtù, che servono di fondamento alla morale di Gesù Cristo opposte alle tre passioni che sono la sorgente di tutti i vizj.* 110

ART. I. *Della mortificazione de' sensi comandata da Gesù Cristo.* 111
ART. II. *Della povertà di spirito comandata da Gesù Cristo.* 117
ART. III. *Della umiltà di cuore comandata da Gesù Cristo.* 122
ART. IV. *Della perfezione evangelica, e degli Ordini Religiosi ch' essa ha fatto nascere.* 130
ART. V. *Dei motivi, coi quali Gesù Cristo c' incoraggisce alla pratica de' suoi divini Comandamenti.* 150

CA-

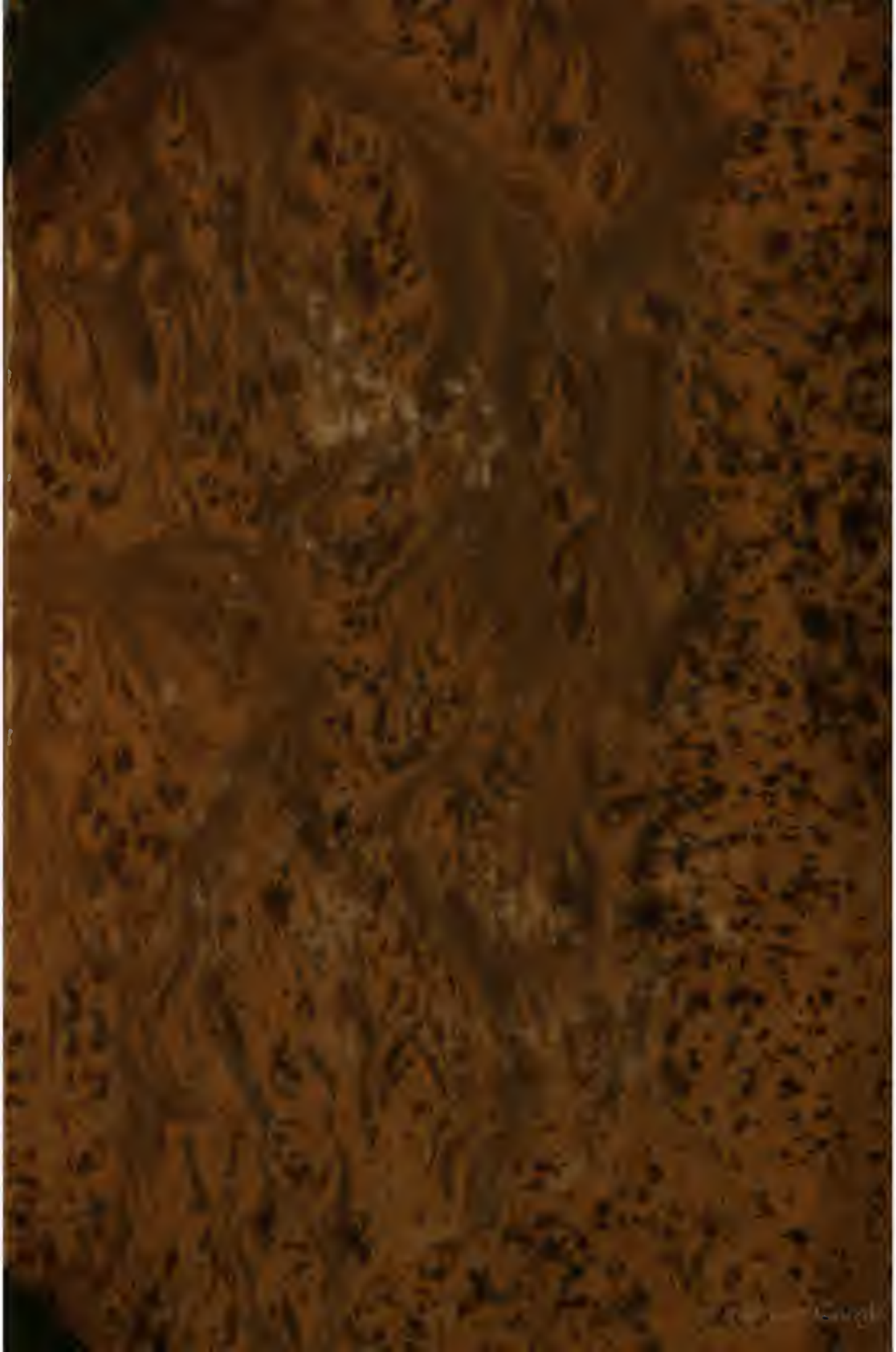
CAPO V. *Della Chiesa, e degli ajuti, che da lei ci sono apprestati per adempiere la Legge di Gesù Cristo.* 154

ART. I. *Della Costituzione della Chiesa.* Ivi
ART. II. *Degli ajuti che Gesù Cristo ha preparato nella sua Chiesa per farci praticare i suoi comandamenti.* 167

CAPO VI. *Dei vantaggi che procura la religione di Gesù Cristo alla Società Civile.* 189

ART. I. *Della felice influenza della Religione di Gesù Cristo su i beni della vita presente.* 191
ART. II. *Della influenza della religione di Gesù Cristo sui progressi delle cognizioni umane.* 218

Conclusione dell' Opera, ove si mostra con una breve ricapitolazione il giusto rapporto della Legge di Cristo coi bisogni dell' uomo. 247

VIII. *Lire* 2. 13. 4.

PRO INDIGENTIBUS.